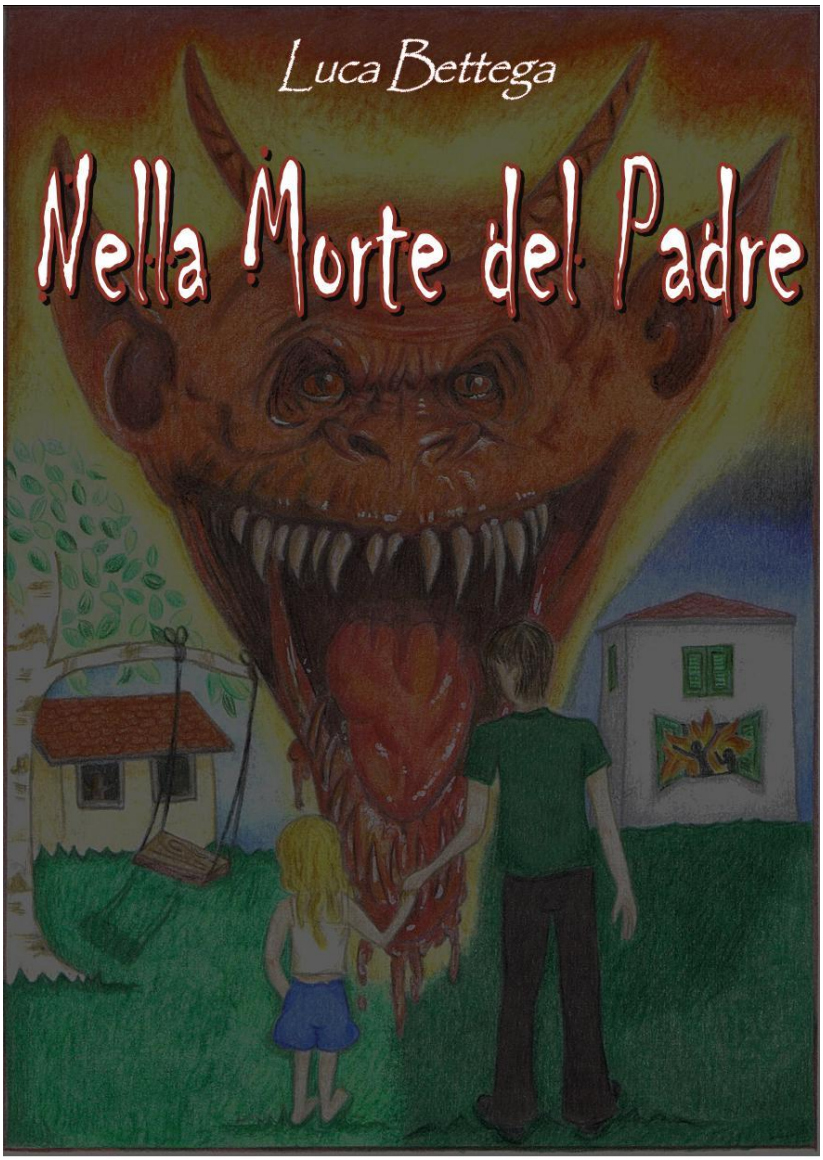
Luca Bettega

Nella Morte del Padre



Luca Bettega

NELLA MORTE DEL PADRE

ILLUSTRAZIONE IN COPERTINA DI: **RAFFAELLA GREPPI**

Un odio che diviene tanto potente da trasformarsi in preghiera. Una preghiera che implora morte, la morte di quelle che dovrebbero essere le persone più care. Mamma e papà. E se qualcuno ascoltasse questa preghiera… e la esaudisse?... La morte prematura e orribile di Laura, uccisa il giorno del suo settimo compleanno, turba la quiete di Virdeo, un tranquillo paese che si specchia sul lago di Como. Fra tutti il più sconvolto è Daniele, un ventottenne che da poco vive e lavora a Virdeo come responsabile dell'oratorio della parrocchia. Per lui la morte di Laura pare essere solo l'inizio di qualcosa di molto più grande. Il passato torna a bussare, attraverso incubi che sembrano non averlo mai abbandonato, incubi che reclamano un patto antico. Una preghiera. L'assassinio di Laura sarà solo il principio di un'atroce catena di morte e sangue, in cui Daniele si troverà imprigionato in un precario equilibrio tra follia e realtà. Si renderà conto che ogni preghiera che nasce dall'odio stipula un patto. Il suo patto dovrà essere rispettato. Nella morte del padre.

SOMMARIO

INTRODUZIONE 5
CAPITOLO 1.....11
CAPITOLO 2.....19
CAPITOLO 3.....24
CAPITOLO 4.....28
CAPITOLO 5.....32
CAPITOLO 6.....38
CAPITOLO 7.....51
CAPITOLO 8.....64
CAPITOLO 9.....69
CAPITOLO 10.....72
CAPITOLO 11.....82
CAPITOLO 12.....91
CAPITOLO 13.....98
CAPITOLO 14.....102
CAPITOLO 15.....108
CAPITOLO 16.....115
CAPITOLO 17.....128
CAPITOLO 18.....133
CAPITOLO 19.....145
CAPITOLO 20.....152
CAPITOLO 21.....159
CAPITOLO 22.....178
CAPITOLO 23.....184
CAPITOLO 24.....192
CAPITOLO 25.....203
CAPITOLO 26.....212
CAPITOLO 27.....215
CAPITOLO 28.....229
RINGRAZIAMENTI.....232

INTRODUZIONE

Dunque…

Dunque, siamo in uno sperduto rustico nelle campagne toscane a una manciata di chilometri da Firenze. È l'estate del 2004 e sono più o meno le undici e mezza di sera dell'ultimo giorno di un'intensa, faticosa ma anche piacevole vacanza trascorsa con i ragazzi della comunità maschile in cui a quei tempi lavoravo.

Io e la mia collega Laura ci stiamo godendo un po' di meritato relax tirando le somme sulla settimana ormai al termine, seduti su una panchina sgangherata nel cortile di quell'abitazione dal sapore antico. Come spesso capita durante quelle chiacchierate che riescono ad uscire libere senza interruzioni e rumori, si finisce col condividere insieme qualche piccolo sogno e progetto.

- Qualche volta mi piacerebbe provare a scrivere qualcosa –

Una frase che a guardarla bene vuol dire tutto e niente, ma rappresenta a tutti gli effetti la mia prima verbalizzazione rispetto ad un desiderio che è poi sfociato nel racconto che, se vorrete, potrete leggere nelle pagine successive.

- Perché non lo fai allora? Se hai qualcosa da scrivere è bello che tu lo scriva –

Questo invece credo sia da considerarsi come la spinta, più identificabile forse in un soffio leggero, non però tanto leggero da non riuscire a sollevare una timida domanda. Una domanda ermetica, che ha preso via via consistenza anche senza mai

uscire dalla mia mente in parola, restando custodita nel pensiero: “In effetti, perché no?”.

Beh, una buona argomentazione sul ‘perché no?’ non l’ho trovata (a dire il vero non so neppure se ne ho trovate sul ‘perché sì?’), pertanto ho iniziato a convertire in parole, periodi ed infine capitoli ciò che si è concluso in questo racconto, che spero piacerà tanto a voi leggere quanto per me è stato piacevole stenderlo.

A dire la verità l’idea, il cuore della storia era presente in me già molto prima di decidere di racchiudere tutto nelle pagine di un libro. E, come tutte le idee che hanno l’ambizione di ritenersi buone, ha avuto la cocciutaggine di attendere con pazienza il suo momento, senza mai abbandonare completamente la mia mente.

Bene, torniamo di nuovo al 2004. Non sto leggendo molto in questo periodo, quando torno dal lavoro sono generalmente stanco per cui nel tempo libero lascio bivaccare allegramente la mia mente in frivole attività. Guardo però parecchi film in TV, quello sì. Affondo tra i soffici cuscini del divano e vedo uno, due e a volte anche tre film contemporaneamente. Non è l’unico genere che mi appassiona, ma adoro l’horror. E devo dire che Sky non è avida di proposte. Così mi faccio una bella scorpacciata di horror, mi emoziono, provo ansia, paura, angoscia, anche se spesso sento un grande senso di delusione. In diverse occasioni infatti termino la visione con in bocca il sapore amaro di chi si attende di gustare un prelibato manicaretto e si trova nel piatto una brodaglia fatta di avanzi. È vero che per non morire di fame qualsiasi cosa di commestibile va bene, però se si può non vivere di soli avanzi si sta sicuramente meglio.

Una riflessione questa, che mi avvia verso un impietoso paradosso. Da una parte lo stimolo a tentare di *crearmi* da solo

una storia che soddisfi le mie esigenze e, con un po' di fortuna, anche quelle di qualcun altro; dall'altra il giustificato timore di divenire io stesso un cuoco in grado di preparare solo pietanze scadenti e insipide.

Non sono stato in grado di risolvere il dilemma, ma di fregarmene sì.

Insomma, ho voglia di avere un po' di paura e (perché no?) anche del sano terrore se ci riesco. In fondo l'horror non è che l'esasperazione di queste emozioni, data dall'amplificazione di situazioni che partono dal confine tra realtà e fantasia (o incubo) per terminare pienamente in una realtà non reale. Ma pur sempre realtà, e forse proprio per questo così potente da incutere timore, al punto da innescare il pensiero 'e se fosse vero?' o, peggio 'potrebbe essere vero?'.

Credo sia stata questa la chiave da cui sono partito nel creare *"Nella morte del padre"* , che mi ha permesso di analizzare ed amplificare alcune mie paure, di parlare di situazioni che muovono dentro di me un senso di profondo fastidio e disgusto, di tradurre infine qualche aspetto della realtà attraverso la metafora.

Sì, perché credo fermamente che anche l'horror, come tante altre forme di letteratura fantastica, possieda il dono della metafora, il dono cioè di parlare della realtà attraverso immagini date dalla fantasia. In fondo, secondo me, una fiaba, una favola e un racconto horror possono davvero avere parecchi punti in comune.

Mi sono già dilungato fin troppo, tenendo conto che non so a quanti interesserà leggere questa introduzione e che, da sempre, ho trovato tremendamente pallose le introduzioni.

Segnalo solo che ovviamente ogni situazione e personaggio che compare in questo libro è frutto della mia fantasia, anche se

nutro ad oggi ancora qualche dubbio sull'esistenza del demone…

Luca Bettega

CAPITOLO 1

-Non così in alto papà!- gridò la piccola Laura mentre l'altalena volava di nuovo verso l'arancione ormai sbiadito del cielo, in cui comparivano le prime luci di qualche stella ad illuminare quella calda sera di maggio.

-Va bene, va bene. Ora rallentiamo un pochino- disse l'uomo donando un immenso sorriso agli occhioni eccitati e spaventati che lo fissavano durante l'intera traiettoria, dal cielo alla terra e di nuovo verso cielo.

Laura restituì il regalo con gli interessi, spalancando la bocca in un'espressione che racchiudeva gioia e profonda gratitudine.

Mentre i biondi riccioli danzavano dietro le sue spalle, la piccola non perdeva per un solo momento lo sguardo del padre, che l'attendeva per poi riconsegnarla al cielo con le sue forti mani.

Era una notte magica. Il giorno del suo settimo compleanno stava volgendo al termine, ma per lei era iniziato da pochi minuti. Il pomeriggio era ormai un triste ricordo. Non avere una festa di compleanno con le sue amiche non fu certo una delusione; i suoi compagni di scuola le avevano *regalato* anche quella mattina le solite umiliazioni a cui ormai era abituata, e non aveva certo voglia di condividere con loro anche il tempo libero. Le bastava e avanzava la compagnia della mamma.

Varcata la soglia di casa, la piccola si rese subito conto di che aria tirava. La mamma si era portata avanti coi festeggiamenti già dal mattino, pronta ad accoglierla col secondo *dono* giornaliero: una tempesta di ceffoni e insulti. Un odore cattivo di whisky usciva dalla sua bocca mentre le ricordava quanto fosse incapace e indegna di essere figlia sua. Dal canto suo Laura conosceva fin troppo bene le reazioni di quella donna e come farle terminare prima possibile. Si lasciò colpire senza farsi scappare una lacrima, cercando di non manifestare alcuna emozione. Per fortuna la mamma non era dotata di grande costanza e, dopo qualche minuto, sentì la mancanza della sua amica scozzese e tornò verso il divano, con gli occhi spenti indirizzati verso lo schermo della TV, le cui immagini non sembravano suscitare grande interesse.

La bambina sgattaiolò in cucina dove non c'era un gran che da mangiare. Si accontentò di due wurstel freddi e mezzo panino poi, senza fare rumore per non destare la madre dal suo salvifico torpore, si diresse verso la sua cameretta. Trascorse il resto del pomeriggio lì, dove non dava fastidio a nessuno e dove i pericoli non esistevano. Non le era mai accaduto nulla di male in quella stanza; era protetta da qualcosa di magico. Neppure la mamma l'aveva mai sfiorata quando si trovava in camera sua. Si sdraiò sul letto a sfogliare fumetti in attesa del rientro del padre. Era l'unica persona che l'amava e la faceva sentire sempre importante. Trascorrevano pochissimo tempo insieme

perché rientrava dal lavoro solo per cena e qualche volta anche più tardi. Anche lui spesso beveva ma non l'aveva mai picchiata e, quando era a casa, neanche la mamma lo aveva mai fatto. Il papà la faceva sempre ridere ed era lui che la aiutava ad addormentarsi: le raccontava sempre qualche fiaba e poi la riempiva di coccole. A lei piaceva da impazzire quel momento. Con dolcezza le accarezzava i capelli e il viso o le faceva il solletico sulla pancia.

Come aveva sperato, anche quel giorno fu il papà a trasformare il suo compleanno in una vera festa. Aveva montato un'altalena al ramo della betulla in cortile e le aveva detto di iniziare giocare e che a breve sarebbe uscito anche lui e insieme avrebbero raggiunto il cielo.

Mentre attendeva le spinte del papà cullandosi lentamente avanti e indietro, di tanto in tanto sbirciava alla finestra della sala da pranzo, da cui uscivano le urla di quello che sembrava proprio un brutto litigio. Non riusciva a sentire cosa si dicevano, ma vedeva bene i bruschi movimenti dei due corpi oltre il vetro e rimase inebetita quando il papà, per la prima volta, colpì la mamma con un violento schiaffo, poco prima di uscire in cortile.

Ebbe paura, ma il sorriso del padre la tranquillizzò subito, e le sue mani che la spinsero verso il cielo fecero dimenticare tutto in un solo istante.

Aveva veramente raggiunto il cielo!

-Grazie papà, mi hai fatto arrivare in cielo!-

-Prego piccola-

L’uomo era rapito dalla bellezza della sua creatura. Aveva una figlia stupenda e l’amava più di sé stesso. Nessuno l’amava quanto lui.

Osservava i suoi capelli color granturco stagliarsi nell’aria per poi riscendere dolcemente sulle spalle nude; i suoi occhi azzurri che trasmettevano la gioia e l’innocenza che solo i bambini possiedono; il suo corpo coperto da una canottiera bianca e da dei pantaloncini azzurri troppo grandi per lei, che la facevano sembrare un folletto.

Era davvero bello guardarla, eccitante. Sentiva il velluto delle sue ginocchia ad ogni spinta, e non riusciva a togliere lo sguardo dallo spiraglio lasciato dai larghi calzoncini, che concedeva di intravedere le colorate mutandine di una bimba.

Forse aveva bevuto troppo quella sera, o forse Laura lo stava provocando apposta.

Forse…

La testa gli pulsava come se fosse stato preso a pugni e tutti quei pensieri non facevano altro che incentivarne il dolore.

Iniziò a sentirsi stanco e si accovacciò sull’erba, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia.

La bambina lasciò che l’inerzia la cullasse ancora per qualche secondo, poi si tuffò tra le braccia del padre ringraziandolo nuovamente con un sonoro bacio sulla guancia coperta da un po’ di barba.

Al solo contatto con la sua pelle l'uomo sentì l'eccitazione aumentare. Ma cosa diavolo gli stava accadendo? Provò un forte senso di nausea dovuto probabilmente a tutti quei pensieri folli che lo martellavano come i colpi di un pugile, o forse semplicemente al troppo alcool.

Laura cercò di mettersi più comoda, sedendosi sul papà all'altezza della vita con le ginocchia che arrivavano a sfiorare l'erba, e le mani cinte intorno al collo in un dolce abbraccio.

Quella nuova posizione procurò all'uomo un brivido caldo e freddo contemporaneamente, sentì il suo sangue ribollire andando a gonfiare il punto estremo del suo piacere fisico.

L'erezione arrivò così potente che ebbe la sensazione che la figlia potesse coglierla. Anzi ne era assolutamente certo, lei la sentiva e ne provava piacere.

Laura desiderava che quel momento non terminasse mai. La rendeva felice stare abbracciata al papà che la scrutava come se fosse la cosa più meravigliosa che avesse mai visto. Sapeva però che di lì a poco l'avrebbe portata in camera, magari ancora in braccio, per poi accompagnarla con la sua voce e le sue carezze fino a che non si fosse addormentata.

L'uomo appoggiò le sue mani sulle ginocchia della piccola, salendo lentamente e infilandole sotto i pantaloncini, giungendo all'altezza dei fianchi. Con le dita

sentiva il tessuto soffice delle mutandine. Ancora caldo e freddo percorrevano la sua schiena dal basso verso l'alto, mentre le pulsazioni all'interno del suo cranio acceleravano impetuosamente.

Iniziò a muovere con delicatezza le anche della bambina in un lento avanti e indietro. Il piacere diventò ancora più forte, quasi incontrollabile.

Laura sorrideva nel ricevere le coccole dal papà, anche se erano diventate nuove e strane, ma comunque sempre dolci.

Il suo sorriso si spense quando vide nel padre un'espressione cambiata, seria, forse non si sentiva bene.

-Papà?-

Nessuna risposta.

L'uomo iniziò ad accelerare il movimento dei due corpi, sentendosi ormai invaso dal desiderio.

La piccola iniziò ad essere preoccupata per il papà, confusa per quello che stava accadendo e spaventata.

Si voltò verso la finestra dove fino a poco prima la mamma stava guardando la TV e piangendo. Le luci erano tutte spente, probabilmente stava già dormendo.

-Papà?-

Di nuovo nessuna risposta.

-Vado a chiamare la mamma-

Cercò di liberarsi dalla presa dell'uomo che, da dolce, diventò improvvisamente forte al punto da provocarle dolore. Anche il suo volto non era più lo stesso, ora la

guardava come se la odiasse. Ma cosa stava succedendo? Perché il papà le stava facendo male?

-Mi provochi e ora vuoi andare da quella troia!-

La voce uscì dalla bocca dell'uomo poco più alta di un bisbiglio. Solo allora Laura sentì che l'alito del padre puzzava tremendamente di whisky.

La stretta si fece ancora più possente e dolorosa.

-Lo sapevo che eri come quella puttana di tua madre, ma non mi freghi, non mi scappi, ora finisci quello che hai iniziato-

Le forti mani che l'avevano sempre protetta la scaraventarono sul prato. Nella caduta le uscì un urlo subito smorzato dal palmo della mano dell'uomo, che ora le era sopra.

Ma cosa stava succedendo? Il suo papà la amava. Il suo papà non le avrebbe mai fatto del male. Il suo papà la stava soffocando.

Improvvisamente comprese cosa stava accadendo. Le sue deboli braccia smisero di opporre resistenza. I suoi occhi azzurri cessarono di lacrimare. Dal suo sguardo si cancellò per sempre l'amore per il suo papà e si trasformò in odio, un odio profondo che cercava di comunicare a quell'uomo che nemmeno più la guardava.

Dal suo volto sparì infine qualsiasi espressione, proprio come quando era la mamma ad usarle violenza.

Capì che questa volta non sarebbe bastato, che il papà stava mantenendo la sua promessa, che stava per farle

raggiungere il cielo. Questo era il suo vero *regalo* di compleanno.

Si lasciò uccidere.

CAPITOLO 2

Il demone lo stava fissando. Il suo respiro regolare e quasi impercettibile rompeva il silenzio della notte.

Daniele stringeva con le sue mani da bambino il lembo del lenzuolo che gli copriva il volto. Le palpebre serrate cercavano di non permettergli di vedere. Tremava perché sapeva che non avrebbe potuto astenersi. Doveva vedere…

Scostò il lenzuolo il minimo indispensabile per ottenere un sufficiente campo visivo e socchiuse lentamente gli occhi.

Il demone era immobile ai piedi del letto, terribilmente vicino, a pochi centimetri dai suoi piedi. Il suo volto vermiglio, umido e rugoso si allargò in un ghigno di soddisfazione. Aveva vinto, Daniele lo stava fissando.

Le narici schiacciate come quelle di un animale si dilatavano ad ogni respiro. Poco più sotto, i denti acuminati riflettevano la poca luce che affiorava dalla finestra.

Brillavano come pugnali affilati, mostrando con fierezza il sangue rappreso delle vittime cadute in quelle fauci. All'interno del tetro sorriso la lingua si moveva gustando quel che rimaneva del sangue appena ingoiato, avida di nuovo cibo, fresco, innocente.

Il bambino avrebbe voluto richiudere gli occhi, dormire, dimenticare, ma non poteva. Doveva vedere.

I suoi piccoli occhi bruni erano una preda ormai sconfitta, innanzi alle orbite scure di quel mostro, a quelle pupille rosse cerchiate di tenebre.

Daniele portò le gambe vicine al petto per allontanarsi dalla creatura, che rimase immobile ad osservarlo.

Il ghigno si allargò ulteriormente, quasi a tagliare in due il volto, ai cui estremi spuntavano due piccole orecchie appuntite. Era compiaciuto mentre assaporava il terrore in quel visino infantile.

Spostò per un istante lo sguardo alla sua sinistra, per poi ritornare verso la sua preda.

Solo in quel momento Daniele ebbe l'opportunità di sospendere lo stato ipnotico di cui era prigioniero e di notare intorno a sé le fiamme che stavano impetuosamente bruciando la sua camera, i mobili, la scrivania, le tende. Era interamente circondato da un fuoco feroce, ma freddo e senza fumo.

Sentiva urla strazianti al suo interno. Strizzando gli occhi riuscì a vedere le sagome di due corpi che si contorcevano dilaniate dal dolore mentre bruciavano. Venivano verso di lui e il volume delle grida aumentò.

Erano ormai in prossimità del letto, quasi completamente carbonizzati, inginocchiati. Senza più forze imploravano aiuto, con la voce ridotta a un sussurro.

- Daniele non lasciarci morire-

Il bambino avrebbe tanto voluto aiutarli, ma aveva troppa paura. Lui non poteva, non ci riusciva, lui era solo un bambino.

Si coprì il volto con il lenzuolo, ma quella debole protezione gli venne strappata con violenza dal demone. Lo sguardo del mostro si fece furibondo. Non doveva nascondersi, doveva vedere.

La creatura portò il suo volto infernale così vicino a quello di Daniele che quasi i loro nasi si toccavano. Poteva sentire l'odore dolciastro del sangue.

Suoni metallici iniziarono ad aleggiare nella stanza. Dapprima sembravano tanti martelli che battevano sul ferro, poi il rumore si fece più simile a quello di mille campanelli di bicicletta. Il frastuono si fece assordante.

Drin! Drin! Drin! Drin!

Daniele schiuse le palpebre, ancora stordito e grondante di sudore. Il suo cuore pulsava ad un ritmo vertiginoso e ci sarebbero voluti diversi minuti per farlo tornare regolare. Era di nuovo nel suo corpo di ventottenne.

Mentre il telefono continuava a squillare diede uno sguardo all'orologio sul comodino, posto a fianco del letto. Segnava le cinque e quarantadue. Fece un lungo respiro e si alzò a rispondere.

- Daniele è successa una cosa orribile, è morta Laura, la figlia dei Benassi -

Quelle parole echeggiarono nella testa dell'uomo alla ricerca di un posto dove posarsi. Ma lui non le voleva

quelle parole. Dovevano essere il frutto di uno schifoso scherzo, ma non lo erano. Don Angelo non avrebbe mai avuto una così macabra trovata.

Dovette farsi coraggio per spezzare il silenzio.

-Come, morta?-

-La madre si è svegliata qualche ora fa e, non vedendola nel suo letto, è uscita per cercarla e l'ha trovata stesa in cortile. È stata…-

Il parroco non sembrava in grado di continuare, dall'apparecchio Daniele lo sentiva respirare affannosamente, sembrava singhiozzasse.

- E' stata soffocata…e violentata. Dio mio, è terribile!-

Trascorsero ancora alcuni interminabili secondi di silenzio, poi don Angelo riprese a parlare, mentre gli occhi spenti di Daniele fissavano assenti qualcosa che non esisteva fuori dalla finestra della camera. Non voleva continuare ad ascoltare, ma doveva farlo.

-Credono sia stato il padre, Marco. Sono a casa sua ora e c'è pieno di poliziotti e giornalisti. Maria, la madre, è sotto shock, non mi posso muovere da qui. Per favore vai tu a far suonare le campane a…-

Morto

Daniele udì delle voci che reclamavano l'attenzione del prete, prima che la telefonata si interruppe, bruscamente così come era iniziata.

Avvertì una sgradevole sensazione di nausea risalirgli dalle cavità dello stomaco, ma era a digiuno da troppe ore per vomitare, così non vi riuscì.

Indossò velocemente i jeans scuri e la t-shirt che portava la sera prima e si avviò verso la chiesa.

Alle cinque e cinquantaquattro le case di Virdeo, tranquillo paese tra le Alpi e il Lario, vennero svegliate dai rintocchi lenti e perentori delle campane. Per alcuni minuti il suono funebre aleggiò nell'aria, come se cercasse di privare Virdeo della sua quiete per consegnarle qualcosa che non le spettava, che nessuno voleva.

Infine fu di nuovo il silenzio.

CAPITOLO 3

Diede un ultimo sguardo allo spicchio di sole che senza fretta si stava adagiando dietro le cime alpine poste sull'altra sponda del lago e, fatta scattare la serratura della porta d'ingresso dell'appartamento, Daniele lasciò il mondo alle sue spalle. Si trascinò stancamente al terzo piano dove lo attendeva il suo modesto ma accogliente bilocale.

I due giorni trascorsi dalla morte di Laura lo avevano distrutto e il pomeriggio del funerale fu il colpo di grazia. Non conosceva da molto quella bambina, anche perché risiedeva a Virdeo da meno di tre mesi, quando don Angelo lo aveva invitato a trascorrere un po' di tempo nella pace di quel grazioso paese, fornendogli anche un lavoro che lui aveva iniziato ad amare. Trascorrere le ore del pomeriggio nell'Oratorio della parrocchia, organizzare giochi e momenti di dialogo con i bambini e i ragazzi era diventata più che un'occupazione, una grande passione. E questo era l'ultimo dei tanti motivi per cui era colmo di gratitudine verso quel prete che ai suoi occhi era più di un padre.

Estrasse dal frigorifero una birra ghiacciata e un piatto di mezze penne al pomodoro avanzate la sera precedente. Mentre la pasta coceva nel microonde, bevve in due lunghi sorsi l'intera lattina. Lo stomaco vuoto accolse con piacere il liquido fresco e schiumoso, ed altrettanto felice fu la sua mente nel riceverne gli effetti.

Ingurgitò senza entusiasmo un paio di bocconi di mezze penne, ma l'appetito doveva aver preso qualche giornata di ferie, così non insistette. Prese una seconda lattina di birra ed uscì nel piccolo balcone, da cui godeva di un ottimo panorama. Tra le case uno scorcio di lago cullava la barca di un pescatore che probabilmente preparava le reti per la notte; dietro, i monti tendevano a tonalità via via più scure, sotto un cielo in cui iniziavano ad apparire le prime stelle.

Quel balcone era la sua isola per pensare, era un mondo di silenzio in cui la mente poteva spaziare liberamente nel bene e nel male, senza vincoli. Era il suo paradiso e il suo inferno.

Ingerì il contenuto di metà lattina, appoggiò i gomiti alla ringhiera e le mani a sostenergli il mento. I suoi occhi, ancora arrossati dalle lacrime e resi scuri dalla stanchezza e dal poco dormire, puntavano verso un'ignota destinazione avanti a sé. L'alcool provocò un'ulteriore scossa al suo cervello. Iniziò il suo viaggio.

Il primo pensiero a bussare fu nuovamente Laura. Rivisse mentalmente ciò che accadde in quei due giorni: la rabbia e il dolore quando don Angelo gli comunicò la notizia; le vie del paese infestate dai parassiti della peggior specie, giornalisti e curiosi; le auto della polizia che venivano ad arrestare il padre di Laura il quale, subito dopo la cattura, aveva confessato il proprio crimine; il funerale…

Il funerale…

Ricomparve l'immagine della piccola bara bianca, di dimensioni troppo modeste per poter contenere una persona morta. Un nutrito corteo la seguiva rispondendo meccanicamente alle litanie di don Angelo. Tutti i compagni di scuola erano presenti e camminavano in cinque file di quattro bambini tenendosi per mano, partecipando a quella che aveva l'aria di essere la loro più triste gita. Al loro fianco le tre insegnanti della seconda elementare, con i volti tirati e gli occhi arrossati che fissavano privi di calore l'asfalto.

Tommaso e Monica erano gli unici, tra i bambini presenti, a piangere. Monica era forse l'unica vera amica di Laura; le aveva spesso viste insieme giocare e parlare in Oratorio. Stavano bene tra loro e trascorrevano parecchio tempo fuori casa entrambe, anche perché le loro famiglie non sembravano essere particolarmente interessate a come spendevano la giornata.

Tommaso invece non aveva mai avuto un buon rapporto con Laura. Era un bambino irrequieto e violento e, in classe, di buoni rapporti non ne aveva praticamente con nessuno, a parte qualche compagno desideroso di stare sotto la sua ala protettiva. Con Laura pareva provare particolare gusto nell'essere violento e sadico. Le poche volte che aveva varcato la soglia dell'Oratorio ne aveva dato ampia testimonianza, in particolare quando le lanciò contro il cadavere di un gatto raccolto per strada o quando, durante la settimana di carnevale, la tempestò di petardi e

mortaretti al punto di provocarle anche qualche piccola ustione.

Daniele non si capacitava di tutto quel coinvolgimento da parte di Tommaso durante l'ultimo saluto a quella bambina. Le lacrime gli rigavano senza tregua le guance e, nella chiesa, i suoi singhiozzi rimbombavano. Gli occhi non si staccavano un solo secondo dalla bara. Erano rossi e gonfi di qualcosa che andava aldilà del dolore, parevano manifestare terrore.

Il volto di Tommaso andò lentamente dileguandosi dalla mente di Daniele. Davanti a lui tornarono ad esserci case, lago e montagne. L'unica luce rimasta era ormai quella di qualche timido lampione sul viale sottostante. Si era decisamente fatto tardi e il suo corpo spossato reclamava riposo. Alzò i gomiti indolenziti dalla posizione che si era fatta scomoda e, nel rimettersi eretto, avvertì una fitta lacerargli il cranio.

Svuotò nel lavabo della cucina quel che rimaneva della birra e si infilò a letto, esausto.

Si addormentò all'istante, abbandonandosi ad un sonno senza sogni, e senza demoni.

CAPITOLO 4

Quando Daniele socchiuse gli occhi la stanza era illuminata da un sole tutt'altro che albeggiante. Si voltò di scatto verso la sveglia che aveva dimenticato di puntare. Le undici e quarantacinque. Doveva essere per mezzogiorno a casa di don Angelo per pranzare, e non poteva tardare visto che il parroco alle tredici e trenta iniziava ad adempiere alla lunga lista di impegni di quel sabato ricco di appuntamenti. Nel primo pomeriggio avrebbe incontrato i genitori dei bambini che dovevano ricevere la Prima Comunione e quelli della Cresima. Poi, prima di celebrare la messa prefestiva serale, voleva trovare il tempo per fare visita alla madre di Laura.

Neppure Daniele poteva permettersi di prendersela comoda. Alle quattordici avrebbe dovuto aprire il cancello dell'Oratorio.

Balzò in piedi e si catapultò sotto la doccia.

Mentre indossava un paio di jeans chiari e una t-shirt verde guardò, riflessa dallo specchio, la barba lunga di due giorni che copriva il suo viso, e che avrebbe continuato a farlo anche per quel giorno. Si pettinò velocemente con le mani i capelli castani portati molto corti e uscì, mentre le vicine campane rintoccavano mezzogiorno.

Si avviò a piedi in direzione di quel suono. La casa del prete era adiacente alla chiesa, a pochi passi dal lago e, per fortuna di Daniele, a pochi passi anche da casa sua.

Don Angelo lo accolse con un sorriso tenero e paterno. Daniele ricambiò il gesto, alzando lo sguardo verso quegli occhi che non avevano ancora trovato un po' di riposo.

- Brutta nottata?-

Il parroco inarcò le sopracciglia passandosi la mano destra sui capelli dove l'argento piano piano si mescolava al nero.

- Puoi dirlo forte-

- Io per fortuna questa notte ho dormito come un sasso, ne avevo proprio bisogno-

Lo stomaco di Daniele, a digiuno ormai da troppe ore, non bramava certo di sfamarsi delle parole che uscivano dalle bocche dei due interlocutori, così pensò bene di interromperli con un sonoro brontolio.

Don Angelo scoppiò in una fragorosa risata e Daniele fu felice di aver donato involontariamente un momento di buon umore a quell'uomo.

Si sedettero a tavola. Avrebbero dovuto discutere della riunione che Daniele avrebbe tenuto in serata con il piccolo gruppo di adolescenti, per preparare il periodo dell'Oratorio estivo, che iniziava ufficialmente con la fine delle lezioni scolastiche, agli inizi di giugno. Bisognava confrontarsi sugli orari, il programma delle attività ricreative e di preghiera, le escursioni in montagna o in qualche parco di divertimenti, la divisione dei compiti durante le giornate. Nessuno dei due sembrava intenzionato a rispettare l'obbiettivo del loro pranzo. Non era di quello che

desideravano parlare, le loro menti erano ancora ferme a quanto era accaduto pochi giorni prima.

- Non riesco ancora a crederci – bisbigliò don Angelo con lo sguardo verso il piatto quasi vuoto, poi cercò quello di Daniele. – Come ha potuto? Io lo conoscevo, sapevo che in famiglia c'erano dei problemi, che bevevano. Sospettavo che Maria la maltrattasse ma lui, Marco, no! Mi sembrava amasse sua figlia più di ogni altra cosa. Invece no! Avrei dovuto capirlo, fare qualcosa per aiutare quella povera…-

I singhiozzi del pianto bloccarono quello sfogo verbale. Daniele rimase in silenzio ad osservare il prete che si disperava con il volto coperto dalle mani. Era la seconda volta che lo vedeva piangere in tanti anni che lo conosceva. Per ricordare la prima volta, dovette tornare indietro di diciannove anni.

- Angelo, tutti a Virdeo erano a conoscenza della situazione dei Benassi, e nessuno poteva prevedere quello che sarebbe successo. Tu hai fatto tutto quello che potevi, come…-

Con me…

Le ultime parole gli rimasero in gola, ma il parroco sembrò udirle comunque.

Don Angelo si asciugò le lacrime con un fazzoletto di stoffa e il suo respirò tornò ad essere più regolare.

- Tu, piuttosto, come stai? Immagino sia stata dura anche per te –

- Si, ma ora sto meglio – mentì Daniele, non volendogli dare ulteriori preoccupazioni.

Don Angelo conosceva fin troppo bene la sua storia e sapeva quanto una situazione del genere potesse logorarlo e risvegliare gli spettri dolorosi del suo passato.

Il tempo a disposizione era scaduto. Li attendevano i rispettivi doveri. Daniele considerò che era bello poter condividere il proprio dolore con qualcuno che ti vuole bene. Rigenerato da quel pensiero si sentì pronto per iniziare un nuovo pomeriggio di lavoro.

Mentre percorreva a piedi il breve tratto di strada che lo separava dall'Oratorio, osservò come Virdeo sembrava essere ritornato il tranquillo paese di prima, dove la gente conduceva senza rumore la propria serena esistenza, dove nulla di male poteva accadere.

Nulla di male poteva accadere…

CAPITOLO 5

Il bambino piangeva e tremava sotto le coperte. Illuminate dal caldo sole che faceva breccia dalla finestra spalancata, le lacrime luccicavano sul suo volto terrorizzato. Dal lenzuolo, con cui cercava invano di proteggersi, emergeva la testolina coperta dai morbidi e lisci capelli neri. Era solo in casa, solo con la mamma. Stefano e Lucia, i suoi fratelli maggiori, erano usciti subito dopo pranzo. Probabilmente si stavano godendo qualche spinello o chissà cos'altro con gli amici, mentre lui era lì tutto solo. Solo…con quella cosa.

Non la vedeva, ma sentiva la sua presenza, sentiva il freddo annientare il calore di quel pomeriggio primaverile.

Non aveva scampo. Sapeva molto bene cosa doveva fare, aveva già ricevuto l'ordine, era rimbombato per tutta la chiesa e nessuno l'aveva udito, solo lui.

Aveva avuto tante volte paura, e sempre era riuscito a vincerla, trasformandola in rabbia e poi in odio. Nessuno gli faceva ormai più paura, nemmeno sua madre, quella donna che era arrivato ad odiare e a desiderare morta.

Era il momento. La sua preghiera stava per essere esaudita e non poteva più tornare indietro…vivo. O lui o lei.

Si mise a sedere ed estrasse da sotto il letto un lungo coltello che aveva prelevato dal cassetto della cucina prima di rintanarsi in camera. La mamma lo usava di solito per

tagliare il salame, e lui invece l'avrebbe usato per tagliare la mamma.

Gli incavi dei suoi occhi si fecero cupi e smisero di lacrimare. Odio, rabbia e terrore lasciarono il posto al niente. La sua espressione si fece inebetita, come sotto l'effetto di qualche droga, magari la stessa che assumeva la madre quando lo insultava e maltrattava prima di crollare catatonica sul divano, dove anche in quel momento lo stava attendendo.

Si alzò in piedi dirigendosi lentamente verso la porta. Tra le sue mani, la lama rifletteva con violenza la luce del sole sul suo viso pallido e privo di espressione. Non sentiva più né freddo né caldo. Non esistevano più cose belle o brutte, giuste o sbagliate, buone o cattive. Esisteva solo la mamma, che non sarebbe mai dovuta esistere.

Nella piccola e sudicia sala la donna era stesa sul divano di stoffa rossa con gli occhi chiusi indirizzati verso lo schermo della TV, dentro il quale un idiota passava tra le maglie di un capo di biancheria di dimensioni spropositate, proclamando le qualità del detersivo che pubblicizzava.

Il bambino restò qualche secondo ad osservare con indifferenza il corpo steso davanti a lui, poi afferrò da terra il posacenere colmo di mozziconi e lo scaraventò con tutta la sua forza contro il televisore. Ne seguì un frastuono accompagnato da una vampata di fumo e qualche scintilla.

La donna ebbe un sussulto, balzò a sedere e sgranò gli occhi in un'espressione di incredulità e collera verso quel

figlio che l'aveva proprio combinata grossa. Questa volta l'avrebbe ucciso!

Prima che potesse avere il tempo di pronunciare una sola parola, sentì un forte senso di calore insediarsi nel ventre, appena sotto l'ombelico. Il suo sguardo si tramutò velocemente in sorpresa e poi in dolore, infine in terrore.

La mano destra del bambino serrava ben stretta l'impugnatura del coltello conficcato nella pancia della mamma. Le era sopra, con gli occhi puntati ai suoi, i loro nasi quasi arrivavano a toccarsi. Era la prima volta che vedeva paura negli occhi di quel tiranno che era pure riuscito a far scappare da casa il marito. Era la prima volta e non voleva perdersela, voleva godersela fino in fondo.

Ormai lui non aveva più timore di nessuno, neppure di quella cosa. Aveva capito che lo stava aiutando, che l'avrebbe reso libero, che avrebbe mantenuto la sua promessa.

La donna prese la mano del figlio e cercò di estrarre la lama, ma le sue forze erano troppo misere. Il respiro le si fece corto e veloce. Il sangue usciva rigoglioso e scuro macchiando la maglietta bianca che indossava, confondendosi con il rosso del divano.

Si sforzò di riportare lo sguardo verso il figlio tenendo il più possibile spalancate le palpebre che si erano fatte incredibilmente pesanti. Il dolore si stava diffondendo in tutto il corpo, avrebbe voluto gridare, ma le sue urla

rimasero strozzate all'interno della gola. Socchiuse la bocca in un sussurro quasi impercettibile.

- Sono la tua mamma –

Gli occhi del bambino assaporarono quello sguardo che implorava pietà, una pietà che non aveva mai saputo dare.

- La mia mamma è morta, non esiste! –

Afferrò l'impugnatura del coltello anche con l'altra mano e, con quante più energie aveva in corpo, proseguì l'incisione nel ventre della madre, quel ventre che non avrebbe mai dovuto partorirlo.

Il corpo della donna ebbe un nuovo sussulto, la sua bocca si spalancò in quello che doveva essere un urlo di atroce sofferenza, ma ne uscì solo silenzio.

Quando la lama trovò la resistenza dello sterno, il bambino la estrasse. Dalla pancia della mamma usciva un odore nauseante di sterco, urina e sangue, quel sangue che lo aveva generato e che ora gli imbrattava mani, braccia e vestiti.

Diresse lo sguardo verso la mano destra della madre, che si stendeva immobile a terra col palmo aperto. Odiava quella mano che così tanto l'aveva percosso, dalla quale non ricordava di aver mai ricevuto un gesto di affetto.

Scaraventò il coltello all'altezza del polso come se fosse una mannaia e continuò, colpo dopo colpo. Voleva staccare la mano da quel corpo crudele. Nuovo sangue gli schizzò addosso, riempiendogli il viso di piccole lentiggini rosse, ma la mano non si separò dal resto del braccio.

Riportò l'attenzione verso il volto della madre. Gli occhi e la bocca erano spalancati e immobili. Avvicinò il naso alla sua bocca e ne sentì il lieve calore riscaldarne la punta. Era ancora viva.

Ammirò il silenzio e l'impotenza di quella bocca che l'aveva insultato e umiliato ogni giorno e che ora non aveva nemmeno la forza per respirare.

Appoggiò l'estremità della lama tra la lingua e il palato della donna, chiuse gli occhi, e spinse con tutte le sue forze. Le mani gli dolevano tremendamente quando le tolse dall'impugnatura.

Aveva finito. Aveva eseguito l'ordine. Aveva ricevuto quanto aveva chiesto e dato quanto gli era stato richiesto. Finalmente era libero.

La luce riempì di nuovo il buio delle sue pupille. Si guardò le mani e il corpo inzuppati di sangue. Mentre inalava dalle narici l'odore che impregnava la stanza, alzò lo sguardo verso il cadavere della madre. Non riuscì a trattenere un conato di vomito, la cui schiuma andò a ricoprire il ventre aperto della donna.

Un'aria gelida iniziò a giungere dalla sua sinistra. La sentiva sul collo e sulle guance.

Era quella cosa. La sentiva ancora.

Avvertì un brivido di terrore crescergli dentro, quando si voltò nella direzione dalla quale proveniva il freddo.

La vide.

La sorpresa lo paralizzò. Non credeva a ciò che vedeva. Non poteva essere vero.

Indietreggiò di qualche passo, cercò di raggiungere il prima possibile la porta di ingresso, uscì di casa e si mise a correre senza voltarsi.

CAPITOLO 6

Daniele diede un'occhiata all'orologio mentre procedeva con passo lento verso il cancello dell'Oratorio, che distava ormai solo pochi passi. Erano le quattordici in punto. Ai lati dell'entrata, come due sentinelle, erano appostati Martino e Gabriel, che attendevano impazienti di poter entrare e giocare con il loro terzo inseparabile amico, il pallone. Da quando risiedeva a Virdeo, Daniele li aveva visti sempre insieme. Si frequentavano sin dalla più tenera età, abitavano nello stesso palazzo e frequentavano la stessa classe, la prima media. Era buffo vederli insieme, sembravano la versione infantile di Stanlio e Ollio; Gabriel molto più alto rispetto alla media della sua età, con un fisico fin troppo asciutto, metteva in risalto la bassa statura e i chili di troppo di Martino.

Appena la riconobbe, Gabriel elargì un sorriso alla persona che veniva verso di lui.

- Ciao Daniele!-

Si voltò poi in direzione dell'amico e, mimando un pugno a colpirne la nuca, lo apostrofò con il volto molto serio: - Visto che apre anche oggi! Avevo ragione! –

- Lo sapevo anch'io, è stata la mamma a dirmi che oggi era chiuso – ribatté altrettanto fermamente Martino, fingendo di colpirlo con un calcio ai genitali.

Daniele si gustò l'intera scena senza riuscire a trattenere un risata. I due comici parevano soddisfatti del risultato del

loro siparietto, e Daniele fu loro molto grato. Pensò che era proprio vero che ridere aiutava a stare bene. Si sentiva decisamente meglio in seguito a quei pochi secondi di buon umore.

- Certo che si apre anche oggi, altrimenti in chissà quali guai vi caccereste, se vi lasciassi un intero pomeriggio senza il pallone -.

Mentre estraeva il mazzo delle chiavi dalla tasca dei jeans, si guardò intorno alla ricerca di qualche altro bambino o ragazzo che venisse a riempire la desolazione di quella giornata. Nessuno. L'idea di avere l'Oratorio deserto lo rattristava. Non che si aspettasse una particolare affluenza, in fondo Virdeo era un piccolo paesino di provincia, con poche anime ad abitarlo e, anche il sabato, che rimaneva il giorno con più frequenza insieme con la domenica, tra bambini e adolescenti non si superavano i trenta elementi. Ma due erano proprio pochi…

- Credo che oggi siate gli unici arrivati a farmi visita. Probabilmente molti avranno pensato di trovare l'Oratorio chiuso –

- Chissà. Magari più tardi qualcuno arriverà – rispose con tono indifferente Martino, mentre osservava la mano che stava facendo ruotare la chiave all'interno della serratura.

Una volta dentro, il passo dei due ragazzini si fece improvvisamente veloce verso il l'edificio di fronte a loro, al cui interno si trovavano diversi giochi, il bar, e soprattutto la tanto agognata palla.

Daniele dovette accelerare la camminata per raggiungerli. Aveva già preparato la chiave per aprire il salone.

Martino e Gabriel si infilarono immediatamente nello sgabuzzino e ne uscirono con il loro inseparabile compagno di giochi e, un istante dopo, correvano nel campo di calcio immedesimandosi probabilmente in qualche beniamino della loro squadra del cuore.

Spesso Daniele trascorreva delle ore a giocare con loro e con gli altri ragazzi, ma quel giorno non ne aveva particolare voglia.

Si sedette su una delle panchine poste appena fuori dal bar. Davanti a lui, desolati, i campi di pallavolo, basket e calcio, affiancavano il largo viale alla cui estremità il cancello di ferro, aperto, attendeva di essere attraversato da qualcuno.

Si girò alla sua destra, dove si trovava un deserto fazzoletto di terreno erboso. Quella era la zona che richiedeva maggiore attenzione. Infatti generalmente chi decideva di combinare qualcosa, come fumare una sigaretta di nascosto, lo faceva proprio lì, nel punto più isolato e nascosto dell'Oratorio. Daniele pensò che questa volta non ci sarebbero stati motivi, e soprattutto persone, per vigilare.

Portò in avanti il bacino, stendendo leggermente la schiena per permettere alla nuca di potersi appoggiare alla parete dietro di sé, ottenendo una posizione che trovò particolarmente confortevole.

La sua mente si rilassò e si abbandonò a riflettere.

Perché Dio permette queste cose?

Aveva trascorso la maggior parte della sua vita a fianco di un prete, frequentando anche il liceo presso il seminario in cui don Angelo aveva insegnato per diversi anni, e non sapeva ancora con certezza se credeva in Dio o se sperava soltanto nella sua esistenza.

La sua infanzia era stata un crogiolo di tempi bui e di dolori, che solo grazie a quel parroco era riuscito a superare, o forse meglio a conviverci.

I suoi occhi si fecero piccoli e tristi mentre riviveva come crudeli fotogrammi di una pellicola che avrebbe voluto bruciare, gli episodi in cui i suoi genitori avevano umiliato la sua dignità.

Perché l'avevano messo al mondo?

Ricordò con la stessa paura di allora come, ogni maledetta sera, quei due si insultavano, si picchiavano, si odiavano. Ogni giorno che trascorreva quell'odio cresceva e non trovava mai pace.

Dalla serratura della sua camera da letto intravedeva le sagome che si muovevano bruscamente, mentre si tappava le orecchie con le mani per cercare di non sentire quelle urla blasfeme.

Pregava che la smettessero, che tornassero ad amarsi, che andassero di nuovo d'accordo. Si pentì della sua preghiera, nel momento in cui si rese conto che, l'unico punto di unione dei suoi genitori, era nel punirlo per le negligenze

che lui ignorava di aver commesso. Era quello il solo momento in cui non litigavano.

Già dalla cena, quando il padre rincasava ubriaco dal lavoro o da chissà dove, Daniele comprendeva come sarebbe proseguita la serata. Lo decideva la mamma di solito, se accontentarsi di ricevere e vomitare odio sul marito, oppure farselo complice inventandosi qualche motivo per castigare quel figlio, frutto di cocenti delusioni e sofferenze.

Quando incappava in questa opzione, Daniele attendeva in camera il momento della punizione, che la maggior parte delle volte si limitava, per modo di dire, a una serie più o meno lunga di ceffoni, calci e pugni, accompagnati da un sostanzioso contorno di insulti. Altre volte lo lasciavano senza mangiare, anche per più di un giorno, o lo costringevano a dormire per terra in cucina con Rudy, il loro cane.

Trascorreva più tempo possibile fuori da casa, andando spesso a trovare don Angelo, il giovane prete che gestiva l'Oratorio di Ersea, un piccolo paese nella periferia di Milano.

Ogni volta che faceva rientro a casa sperava che Dio avesse cambiato le cose, che la mamma e il papà fossero tornati com'erano prima, quando andava alla scuola materna. Di quel periodo aveva un bel ricordo e non capiva cosa potesse averli trasformati in quelle crudeli creature.

Varcata la soglia della sua misera abitazione, ogni sua speranza veniva immancabilmente infranta. Allora si rassegnava e attendeva il momento della punizione, pregando che terminasse il prima possibile.

Quegli anni lo trasformarono in un bambino sempre triste, isolato da tutto e da tutti, che trovava il suo unico conforto tra le braccia di quel prete che sembrava comprendere la sua situazione, anche se forse non immaginava cosa realmente avvenisse all'interno di quella casa.

Visse tutto quel periodo nel terrore. Aveva paura dei suoi genitori. Si disprezzò per non essere il figlio che loro desideravano, e si detestò per essere la causa delle loro liti e del loro odio.

Crescendo imparò a odiarsi e ad odiare chi lo aveva generato, e ad ogni anno che trascorreva l'odio e la rabbia crescevano dentro di sé.

Vivida come se la stesse vivendo in quel momento, attraversò la sua mente l'immagine di lui inginocchiato ai piedi del letto, con le mani giunte, mentre chiedeva sottovoce, tra le lacrime, che la mamma e il papà morissero.

Nel cervello di Daniele rimbombarono una serie di interrogativi, e desiderava disperatamente una risposta

Perché un bambino di nove anni deve soffrire in quel modo?

Perché ho fatto quella preghiera?

Perché quell'ingenua e disperata richiesta di un bambino si è avverata?

Sollevò la testa dal muro e inclinò il tronco in avanti, appoggiando i gomiti sulle ginocchia e sostenendo il mento con la mano destra.

Entrarono Francesco e Paolo con un ragazzino che non conosceva, ma che gli sembrava di avere già visto almeno una volta; forse era cugino di uno dei due, non ricordava.

I nuovi entrati si unirono a Martino e Gabriel, senza passare a salutarlo.

Diede un'occhiata al campanile, segnava le quindici e un quarto. il sole alto in cielo iniziava a rendere afoso quel triste pomeriggio, proclamando l'inizio di quella che pareva dover essere un'estate rovente.

Anche se stava seduto all'ombra del portico, cominciava a sentire con fastidio l'alzarsi della temperatura, e nemmeno la brezza proveniente dal lago riusciva a portare un poco di refrigerio.

All'ingresso fece capolino il visino di Giada. La sua espressione si mutò da gioiosa in delusa non appena si rese conto che nessuna delle sua amiche di prima elementare era presente.

Era accompagnata dalla madre che, per consolarla, la invitò a comprarsi un buon gelato. Il gesto bastò ampiamente a far tornare il sorriso su quel visino, reso ancor più dolce dai codini fissati da due elastici rossi. Spesso Giada e la mamma trascorrevano il pomeriggio in

Oratorio, soprattutto nel week-end. La bambina giocava con le sue compagne, mentre la donna chiacchierava con le altre mamme. Questa volta non ebbero motivo di fermarsi se non per il gelato, poi continuarono la loro passeggiata altrove.

Arrivò anche Ernesto. Era un ragazzo di sedici anni molto attivo nella vita dell'Oratorio, sempre presente e disponibile ogni volta che veniva coinvolto in qualche attività. I jeans strappati e la t-shirt sbiadita, insieme ai capelli ricci portati lunghi e scapigliati, gli davano un look da teppistello, anche se il suo sguardo trasmetteva tutta la sua bontà e generosità. Daniele gli voleva molto bene ed era particolarmente legato a lui. In lui rivedeva sé stesso, il suo passato. Era convinto che la loro storia avesse diversi punti in comune, e questo pensiero lo feriva. Non conosceva i suoi genitori, né la sua situazione; Ernesto non gli aveva mai parlato di sé, ma sentiva che anche lui stava convivendo con qualcosa di molto doloroso, non sapeva bene cosa e non sapeva perché aveva questa convinzione.

Il ragazzo gli si fece vicino e si sedette accanto a lui.

- Don Angelo ti paga per star qui seduto? Stai almeno al sole così ti abbronzi un po', sembri un cadavere –

Daniele finse uno sguardo corrucciato, cingendo con il braccio il collo di Ernesto.

- Ma guarda un po' cosa mi tocca sentire. Per sopportare te dovrebbe pagarmi almeno il doppio! –

Lasciò la presa e riappoggiò le mani sulle ginocchia.

- Per fortuna sei passato tu. A stare qui tutto il pomeriggio da solo finiva che mi addormentavo –

- A dire la verità sono venuto solo per chiederti se è confermata la riunione di stasera. Ho sentito gli altri e non eravamo sicuri che ci fossi dopo quello che è successo –

- Certo che ci sarà. Bisogna andare avanti, inoltre non manca molto all'estate e non abbiamo possibilità di rinviare. Dì a tutti di essere qui puntuali alle otto e mezza –

Il ragazzo annuì col capo, poi si girò verso Daniele, tenendo gli occhi tristi rivolti verso il basso, come se volesse dirgli qualcosa ma non trovasse le parole, o il coraggio.

- C'è qualcosa che mi devi dire? –

- Beh, riguardo alla morte di Laura…E' strano, non riesco a capire perché…-

La sua bocca rimase semiaperta ma non uscirono più parole.

- Cosa non riesci a capire? –

- Beh…ecco… -

Di nuovo silenzio. Il volto di Ernesto si fece ancora più cupo.

- No, niente –

Il ragazzo assunse una posizione simile a quella di Daniele, mantenendo lo sguardo fisso a terra.

Era la prima volta che cercava di confidarsi con Daniele, e l'uomo sperava che finalmente si aprisse e gli permettesse di aiutarlo.

Cosa voleva dirgli? Cosa c'entrava Laura?

- Ernesto, quando avrai voglia di parlare con me sai che io sono sempre qui. Non- preoccuparti se ora non te la senti –

Il ragazzo rimase immobile e non disse niente. Sembrava in uno stato ipnotico, rapito da chissà quali pensieri. Daniele non lo disturbò e rispettò il suo silenzio, donandogli la sua presenza.

Rimasero in quella posizione per diversi minuti. Di tanto in tanto l'uomo alzava la testa per osservare i bambini che giocavano a calcio e sbirciare se entrava qualcuno dall'ingresso.

La quiete si spezzò.

Il piccolo Tommaso entrò come un fulmine, gli occhi bagnati e arrossati dalle lacrime, in un'espressione di terrore. Sembrava stesse fuggendo da qualcuno. La maglietta era inzuppata di sangue, e anche le mani, le gambe, il volto.

Nessuno dei presenti si accorse del suo arrivo, solo Daniele, che rimase irrigidito dalla sorpresa e dal panico. Non capiva cosa stava succedendo, cosa poteva essere accaduto a Tommaso per perdere così tanto sangue.

Chi era stato? Chi lo stava seguendo?

La madre aveva problemi, secondo lui si drogava ma, per Dio, poteva aver fatto una cosa del genere a suo figlio? Stavano impazzendo tutti?

Daniele si alzò per bloccare il bambino che gli era ormai vicinissimo. Doveva assolutamente verificare come stava e cosa diavolo gli era successo.

Tommaso gli sfrecciò davanti, ignorandolo, e terminò la sua corsa nel prato, dove si buttò a terra, stremato e rassegnato.

Daniele lo raggiunse e si mise in piedi davanti a lui, mentre Ernesto osservava la scena stando più lontano.

- Tommaso, cosa ti è successo? –

Tommaso sembrava non sentirlo, era sotto shock. Stava seduto con le mani appoggiate sull'erba e fissava con terrore un punto indefinito dietro a Daniele.

- Non farmi del male. Ho fatto quello che mi hai detto –

- Cos'hai fatto? Non ti voglio fare del male, cosa stai dicendo? –

Lanciò il suo cellulare a Ernesto, che lo fissava pallido. Il telefono cadde a terra dopo essere rimbalzato sul corpo senza riflessi del ragazzo, ma rimase integro.

- Ernesto, dai! –

Ernesto raccolse un barlume di lucidità e si chinò a prendere il cellulare. Le sue dita composero il centodiciotto.

Ci fu un'esplosione, come uno sparo attutito da un silenziatore. Daniele si girò di scatto verso Tommaso. Il bambino era sdraiato e si contorceva dal dolore, tenendosi entrambe le mani sull'addome. Nuovo sangue si unì a quello già presente sulla maglietta.

Daniele si guardò intorno disperato. Non c'era nessuno. Nessuno poteva avergli sparato.

Il bambino smise di dimenarsi, il suo respiro si fece veloce e rumoroso, straziante. L'uomo si piegò sopra di lui, infilandogli il braccio destro sotto la nuca.

- Tommaso resisti, sta per arrivare l'ambulanza-

Tra le sue braccia, sentiva la testa e il corpo del bambino tremare. Dalla sua bocca quasi non usciva più fiato, stava per morire.

Daniele scoppiò a piangere, mentre fissava il viso del bambino con gli occhi della supplica.

- Resisti –

Il bambino non ricambiò lo sguardo.

- Ti prego non uccidermi –

Le guance di Tommaso improvvisamente si gonfiarono. Nella sua bocca semiaperta Daniele scorse qualcosa. Sentiva odore di polvere da sparo uscirne e gli parve di vedere qualche piccola scintilla.

Non era possibile, erano…petardi, quelli che si usano a carnevale.

Il respiro di Tommaso si bloccò, stava soffocando. Tra le sue braccia Daniele sentì i muscoli di quel corpicino irrigidirsi, mentre le convulsioni cercavano di riaprire le vie respiratorie in un vomito liberatorio. La bocca era spalancata al punto che le congiunzioni tra le due labbra iniziarono a sanguinare, la pelle così tirata da rendere quell'infantile faccino irriconoscibilmente deforme. Con un

crock secco la mandibola si fratturò ampliando l'apertura della cavità orale, in un'espressione innaturalmente mostruosa.

Il frastuono dell'esplosione stordì ed accecò l'uomo, che per qualche istante non vide più nulla. Un forte calore gli bruciò il volto. Sentì il sangue e le cervella di Tommaso schizzargli sul viso e sul corpo, mentre cadeva di schiena a terra.

Anche se non avrebbe mai voluto farlo, aprì gli occhi. La sagoma annebbiata del bambino prese gradatamente forma. Più di metà del suo cranio era scomparso, disintegrato dall'esplosione; ne rimanevano i capelli bagnati dal sudore e dal sangue, parte della fronte e del naso, l'occhio e l'orecchio sinistro. Tutto il resto era sparso sull'erba e addosso a Daniele.

La testa e gli occhi dell'uomo tornarono ad essere pesanti, la vista lasciò di nuovo il posto al buio.

Svenne.

CAPITOLO 7

Il demone lo stava fissando, silenzioso, compiaciuto. Il ghigno delle sue fauci mostrava con fierezza le due file di denti acuminati, sui quali le fiamme che stavano carbonizzando la piccola stanza da letto, facevano brillare i rivoli di sangue fresco della vittima appena ingoiata.

Aveva ancora fame.

Gli occhi di un bambino impaurito rispondevano tremanti a quello sguardo crudele e freddo, mentre con le mani stringeva il lenzuolo tentando di portarlo sopra il volto, ma non ci riusciva.

Daniele stava rivivendo l'incubo. Non se ne sarebbe mai andato, lo seguiva da quel maledetto giorno, da quando aveva nove anni, e l'avrebbe perseguitato per tutta la vita.

Sentiva il calore del fuoco bruciargli in viso mentre ipnotizzato attendeva la mossa della creatura.

Non mangiarmi, ti prego.

Il demone aprì ulteriormente la bocca, mantenendo quel sorriso beffardo, fino a spalancarla. Una mano di donna si intravedeva in fondo all'oscura cavità, adagiata sulla parte terminale della viscida lingua; al mignolo portava un anello di brillanti. Il mostro deglutì e la mano scomparve, cadendo a raggiungere il resto del corpo.

Era pronto per un nuovo pasto.

Non mangiarmi, ti prego.

Il demone accentuò il suo ghigno. Sembrava sentire le preghiere del bambino, e ne godeva. L'avrebbe mangiato, oh sì, l'avrebbe fatto, ma a momento debito. Ora non voleva…o non poteva.

Per tanti anni Daniele aveva condiviso con lui i suoi tormentati sonni, notte dopo notte. Crescendo pensò di averlo sconfitto, di averlo eliminato per sempre dalla propria vita.

Invece era tornato, con prepotenza, lentamente proprio come se ne era andato. Ed era di nuovo lì, a ricordargli il suo passato, il suo patto.

Non mangiarmi.

No, non l'avrebbe mangiato…ora.

Gli occhi vermigli del demone lasciarono Daniele per concentrarsi su un punto indefinito tra le fiamme, alla sua sinistra. Di riflesso anche il bambino spostò lo sguardo in quella direzione.

Dall'incendio emersero due sagome, integre, come se nessun fuoco potesse scalfirle. Erano un bambino e una bambina. Lei lo antecedeva, tenendolo per mano. Gli ondulati capelli biondi le cadevano confusamente sulle spalle. La pelle del suo viso delicato era pallida e livida nella zona circostante la bocca, dalle narici scendeva qualche goccia di sangue. La seguiva il bambino, completamente inzuppato di sangue, con passo lento, rassegnato al suo destino. Daniele ne scorgeva i dolci lineamenti del profilo, mentre procedeva verso il demone.

Riconobbe la curvatura perfetta del naso e il candore di quei capelli neri, sudati, che scendevano senza volume fino appena sopra l'orecchio.

Tommaso girò lo sguardo verso il letto. A Daniele apparve il volto quasi interamente spazzato via dall'esplosione. Quel che ne rimaneva era deformato e mostruoso.

Lo vide per un solo istante, prima che scomparisse tra le fauci del demone, che si era chinato infilzandolo coi denti all'altezza dello stomaco. Con rapidi movimenti della lingua, come un cane affamato, ingurgitò avidamente il suo pasto, cacciandolo negli inferi del suo stomaco.

Laura con soddisfazione osservò il demone cibarsi del regalo che gli aveva portato. Lo guardava ammirata, fiera di realizzare il suo compito, di rispettare il patto, sicura che anche la creatura avrebbe rispettato la promessa, impaziente di ricevere l'ultimo dono, il più bello, il più desiderato. Da sola non ci sarebbe mai riuscita, aveva bisogno di lui, e lui di lei, per avere il cibo più prelibato, il più gustoso, il più raro.

La bambina tolse lo sguardo dal demone e lo lanciò verso Daniele. Gli occhi severi studiavano il suo corpo con tono di silenziosa accusa.

- Lui ha mantenuto la sua promessa, ora tocca a te, non puoi più tornare indietro –

Dalle fiamme echeggiarono grida di straziante dolore. Le sagome irriconoscibili di suo padre e di sua madre, carbonizzate, strisciarono verso il letto.

- Salvaci Daniele, non lasciarci morire –

La mano della donna, senza più pelle, sul cui dorso il sangue usciva e ribolliva, strinse un lembo del lenzuolo nel tentativo di arrampicarsi sul letto. Riuscì a sollevarsi quanto bastava per regalare al figlio il teschio nero del suo volto, in cui spiccava il ghigno reso inespressivo dalla mancanza delle labbra, consumate dal calore delle fiamme. Gli afferrò il braccio.

- Daniele…Daniele…Daniele…Daniele… -

- Daniele –

- Daniele –

L'uomo schiuse gli occhi e levò bruscamente il polso dalla presa della mano dell'infermiera, che indietreggiò sopraffatta dalla sorpresa.

- Mi scusi se l'ho fatta svegliare, ma era molto agitato e temevo potesse farsi del male–

Gli indicò con l'indice la farfallina conficcata nell'avambraccio, dalla quale partiva il tubo in gomma della flebo.

- Non si preoccupi, sono io a chiederle scusa –

La ragazza gli sorrise senza troppa convinzione, probabilmente ancora scossa dalla precedente reazione.

Daniele notò che era molto carina, resa ancora più affascinate da quell'espressione turbata e imbarazzata. I

capelli corti esaltavano la delicatezza e la dolcezza dei lineamenti. Il camice bianco metteva in evidenza le armoniche forme del seno e dei fianchi.

Giulia.

Ecco cosa l'aveva colpito. Somigliava tremendamente a Giulia, l'unica donna che aveva amato nella sua vita, e che ancora amava.

Perché aveva mollato tutto allora?

Aveva trascorso con lei i 5 anni più belli della sua vita. Il matrimonio su cui stavano fantasticando da tempo sarebbe stato il culmine della sua rivalsa, la cancellazione totale del suo passato, il vaffanculo definitivo a tutta la merda che era stato costretto ad ingoiare nella sua infanzia e che, con fatica, anno dopo anno, cercava di vomitare.

Sarebbe riuscito mai dimenticare, a espellere sul serio tutta quella schifosa merda?

Non era possibile cancellare quel terrore e quella rabbia, quel rancore e soprattutto l'odio, quell'odio che l'aveva portato a desiderare la morte della mamma e del papà.

Infatti non vi riuscì. Ebbe paura…di nuovo. Non se la sentì di costituire una nuova famiglia, di generare quei figli che forse l'avrebbero odiato e voluto morto. Temeva di essere lui stesso un mostro, un essere crudele quanto i suoi genitori, un portatore di malvagità, infetto della stessa malattia di chi l'aveva messo al mondo.

A spezzare la sottile corda che lo teneva legato a Giulia ci pensò il demone, tornando ad infestare i suoi sogni dopo anni di meravigliosa latenza.

Il demone.

Questo era il nome che gli aveva affibbiato, la prima volta che era comparso nella sua fantasia.

Fantasia…realtà.

Ormai non lo sapeva più. Il giorno dell'incendio era certo di averlo visto tra le fiamme, mentre osservava divertito e fiero i corpi dei suoi genitori ardere. Dalla porta aperta della sua camera li vedeva mentre si contorcevano, urlavano, imprecavano. Riuscirono a bestemmiare anche in punto di morte.

Teneva il lenzuolo tra le mani, avrebbe voluto coprirsi il volto, non vedere la combustione di quei corpi che ricevevano il male che avevano fatto, ma non ce la fece, era paralizzato e ipnotizzato. Li sentì invocare il suo aiuto.

- Daniele aiutaci, non lasciarci morire –

Li vide spegnersi, mentre tra le lacrime chiedeva a Dio di cancellare la sua preghiera, di portare via da lui quella creatura, di far tornare tutto com'era prima. Preferiva l'inferno che aveva vissuto fino a quel giorno, piuttosto che portarsi dietro il peso del macabro patto che aveva inconsapevolmente stipulato, un patto di reciproca morte. La creatura aveva fatto la sua parte, ora esigeva ciò che le spettava…la sua anima.

- Qualcosa non va, Daniele? –

Le guance di Daniele si erano rigate di lacrime. Entrando nelle piaghe dovute all'esplosione, gli procurarono un fastidioso bruciore.

- No, niente –

- Allora io vado. Mi chiami se ha bisogno di qualcosa –

L'aria spostata dal movimento di quel grazioso corpo portò alle narici dell'uomo un gradevole profumo. La ragazza uscì silenziosamente, chiudendo con delicatezza la porta dietro di sé.

Giulia.

No, non avrebbe potuto infettare anche lei. Per questo se n'era andato, lasciando tutto, rimanendo di nuovo solo, tremendamente solo.

Daniele sollevò il cuscino appoggiandolo allo schienale del letto, cercando una posizione che gli permettesse di vedere fuori dalla finestra della stanza dell'ospedale. Gli apparve un piccolo scorcio di Lecco, qualche palazzo e un delizioso parco tristemente deserto. I suoi occhi lucidi gustarono il conforto del panorama, per tornare poi a perdersi nuovamente nei ricordi del passato.

Don Angelo

Don Angelo…la luce tremula di una lampadina che sta per bruciare sul soffitto di una stanza inquietantemente buia…la sua stanza…la sua vita. Proprio nei momenti più oscuri, quella luce brillava con rinnovata potenza a rischiarare l'esistenza precaria di Daniele. Quel parroco era forse l'unica persona che da sempre l'aveva amato, accolto,

capito, reso degno di abitare questo sudicio pianeta e, magari, di apprezzarlo pure un po'.

Doveva ancora una volta ringraziare lui se aveva ritrovato un briciolo di desiderio di ritornare a vivere, dopo aver troncato con Giulia.

Quando venne invitato a trascorrere qualche tempo a Virdeo iniziando, sia pur temporaneamente, una nuova vita e un nuovo lavoro, la rassegnazione lasciò il posto a una flebile speranza. Poteva ricominciare a lottare contro tutti quegli spettri che lo ossessionavano fin dall'infanzia, rinchiuderli uno a uno in qualche armadio logoro e ammuffito nelle stanze più nascoste della sua memoria; fare un paio di giri di chiave per poi gettarla negli abissi dove niente e nessuno avrebbe mai potuto raggiungerla per riaprire ciò che lui aveva deciso di dimenticare…per sempre.

E così fece.

Tre mesi a Virdeo e quell'uomo finito e sfinito venne rivestito a nuovo, con abiti che da tempo non indossava, di cui aveva dimenticato il candore e la morbidezza: si chiamavano fiducia, sicurezza, forza e, soprattutto, serenità.

Poi la morte di Laura, il ritorno del demone, Tommaso, di nuovo il demone…

L'armadio non aveva tenuto, si era sgretolato come la terra smossa dal becchino mentre seppellisce il cadavere nel suo ultimo alloggio.

Perché ancora a lui? Perché nuove sofferenze si stavano aggiungendo a quelle che lo avevano fin lì martoriato? Non bastava aver visto morire i propri genitori e portare con sé, per tutta la vita, il senso di colpa per aver desiderato che ciò accadesse?

Probabilmente no. Forse chi governa questo mondo ha un senso macabro dell'ironia, o magari è semplicemente ingordo di sadismo. Forse l'ha semplicemente abbandonato.

Il cigolio della maniglia della porta sentenziò la fine della tempesta di pensieri all'interno della mente di Daniele.

Nella spoglia stanza fece ingresso don Angelo. Daniele osservò con stupore la lunga tonaca nera indossata dall'amico; raramente la portava fuori dagli ambiti strettamente ecclesiastici; anzi, generalmente chi lo incontrava poteva pensare tutto tranne che si trattasse di un prete. Lo seguiva un uomo sulla quarantina, preciso in ogni sua caratteristica: capelli perfettamente pettinati, viso fresco di rasatura, abito impeccabile, scarpe scure e lucide. Daniele pensò che era sicuramente più adatto ad un matrimonio che ad un ospedale.

- Ciao Angelo, chi è il tuo amico? –

- E' un poliziotto, ti vuole fare alcune domande su… Ma tu come stai? Hai la faccia piena di scottature. Cosa ti hanno detto? –

- Non è niente, ora sto bene. Mi sono ripreso da poco e non ho parlato ancora con nessun medico. Spero mi lascino

andare subito, ho voglia di tornare a casa e restare un po' solo –

Don Angelo socchiuse la bocca per dire qualcosa, ma non ne uscì alcuna parola. Rimase qualche secondo in silenzio.

- Ascolta, vado a informarmi. Voi restate qui così potete parlare un po'–

Mentre sentiva la mano stringergli affettuosamente il braccio, Daniele notò nel volto di don Angelo i marcati segni della stanchezza e del dolore. Quegli ultimi quattro giorni l'avevano invecchiato di almeno dieci anni.

Rimasero soli, lui e il poliziotto fotomodello, che nel frattempo si era accomodato sulla sedia posta a fianco del letto. La mano pulita dell'uno si strinse a quella leggermente ustionata dell'altro.

- Ispettore Lucchini, ma mi chiami pure Claudio –

- Daniele –

Il poliziotto si passò una mano sul mento, poi le posò entrambe sulle cosce, tenendo i gomiti leggermente allargati, cercando una posizione che lo rendesse pacato ma sufficientemente sicuro di sé.

- Immagino non abbia molta voglia di parlare di quanto è accaduto oggi, e la capisco. Ma, vede, sono tenuto a chiederle alcune cose, trattandosi di un duplice omicidio –

- Duplice? –

L'uomo osservò con attenzione la sorpresa trasparire dagli occhi di Daniele.

- Sì, duplice. Nel pomeriggio è morta anche la madre di quel bambino, non sappiamo ancora se prima o dopo il suo decesso –

Daniele strinse il lenzuolo che lo copriva fino alla vita, nel tentativo di farsi coraggio di fronte al supplizio di quanto stava per dire, avventurandosi nuovamente in quella tragedia che, evidentemente, non bastava vivere una sola volta.

- Quando Tommaso è entrato in Oratorio era già tutto intriso di sangue. Correva come se scappasse da qualcuno, ma nessuno lo seguiva. È accaduto tutto molto in fretta. E' corso verso il prato, dove avrete sicuramente trovato il corpo. Si dimenava e pregava che non gli facessi del male –

- Le ha chiesto di non fargli del male? Perché? –

- Non lo so. Non sono neppure sicuro che si rivolgesse a me, guardava altrove…straparlava. Poi quello sparo… -

Il poliziotto si irrigidì.

- E' riuscito a capire da dove proveniva? –

- No. È stato un botto sordo, sembrava provenire…so che è impossibile…ma sembrava provenire dall'interno della sua pancia –

Dovette fare una pausa. Rivivere quella situazione era troppo doloroso, e raccontarla gli permetteva di comprendere quanto fosse irreale.

I petardi…

Come poteva dire che aveva visto un gran numero di mortaretti crescere spontaneamente all'interno della bocca di Tommaso fino a spaccargli la mascella?

I suoi occhi tradirono quel momento di titubanza e l'espressione del suo interlocutore sottolineò che l'aveva colta.

Daniele riportò lo sguardo verso quello del poliziotto.

- Poi la seconda esplosione…sono rimasto stordito e accecato. Quando ho ricominciato a vedere, il corpo del bambino giaceva a terra…quasi senza testa –

Le lacrime rigavano il volto di Daniele, mentre stringeva con forza le labbra tra i denti nel tentativo di dominare i singhiozzi di un pianto che non voleva condividere con uno sconosciuto.

- Poi non ricordo più niente –

L'ispettore si alzò. I suoi occhi continuarono per qualche secondo ancora a studiare con fredda attenzione Daniele.

- La ringrazio, Daniele, mi è stato molto d'aiuto. Le lascio il mio numero, se le viene in mente qualsiasi cosa mi chiami. E saluti e ringrazi il reverendo per la sua disponibilità –

- Lo farò senz'altro –

Don Angelo fece ritorno pochi istanti dopo che Lucchini aveva lasciato la stanza.

Tentò un sorriso che probabilmente voleva trasmettere conforto, ma ne uscì un'incomprensibile smorfia.

- Sono riuscito a parlare con un medico. Dice che hai solo un piccolo trauma dovuto allo shock dell'esplosione e qualche lieve ustione sul viso e sulla mano destra. Domani mattina ti dimettono e con qualche giorno di riposo torni come nuovo –

- Sto bene, voglio tornare a casa adesso, per favore chiama il medico-

- Daniele, credo sia meglio… -

- Per favore… -

Il parroco contemplò il pavimento per alcuni secondi, sperando che qualche piastrella gli suggerisse la decisione giusta.

- Va bene, proverò a chiedere, ma a patto che questa notte la passi da me…per precauzione –

- Grazie Angelo, davvero –

CAPITOLO 8

La Fiat Punto percorse l'intero viale del parcheggio sotterraneo dell'ospedale prima di sbucare sotto il cielo, che stava assumendo tonalità d'azzurro via via più scure. Don Angelo controllò con molta prudenza il possibile arrivo di altre vetture, poi svoltò a destra. Daniele osservava in silenzio dal finestrino i cartelli e i palazzi muoversi sempre più velocemente per rallentare di nuovo ad ogni semaforo. Nessuno pareva avere il coraggio di rompere quel silenzio. Dopo alcuni minuti l'auto imboccò la superstrada, dove il panorama era principalmente rappresentato dalle pareti delle gallerie che attraversavano, una dopo l'altra, le montagne che separavano Lecco da Virdeo.

Daniele pigiò il tasto di accensione dell'autoradio e il CD al suo interno iniziò a girare.

Dalle casse si diffusero le note del brano numero due.

In nineteenfourtyfive I came to this…planeeeeet…

Sul volto di Daniele comparve un amaro sorriso. Conosceva bene quella canzone di Battiato, e ne apprezzava ad ogni ascolto l'unione armonica degli strumenti e la varietà di significato del testo. Sentirla in quel momento, in quel preciso periodo della sua esistenza, pareva davvero un burlesco intervento del destino.

Strani giorni…viviamo strani giorni…

Il cantautore siciliano non aveva certo idea di quanto fossero strani quei giorni per lui, di quanto fosse vero che vivevano strani giorni.

Anche il prete sembrava aver colto l'involontaria ironia di quel pezzo.

- Strani giorni – mormorò – Strani giorni-

Sollevò la mano dal cambio e la portò verso il regolatore del volume, abbassandolo.

- Cosa sta succedendo Daniele? –

La domanda gli uscì pacata, fredda, come se sapesse che non sarebbe arrivata una risposta. Non esisteva niente in grado di spiegare quanto era accaduto in quel paese.

- Non lo so, Angelo –

La voce di Daniele aveva un tono di rassegnazione, che si fece subito carico di rabbia.

- Laura, Tommaso e anche sua madre, mi ha detto quell'ispettore…perché? –

I suoi occhi, da tempo ormai arrossati, tornarono ad inumidirsi.

- Mi è morto in braccio, ti rendi conto? L'ho visto steso a terra senza t… -

Le restanti quattro lettere vennero sostituite da altrettanti singhiozzi. Daniele mise la testa tra le mani, chinandosi leggermente in avanti, e lasciò che il suo corpo e la sua psiche si sfogassero, finalmente, di quanto erano state costrette a sopportare.

Don Angelo sfiorò con la mano destra i capelli dell'amico, facendo in modo che il silenzio potesse accogliere tutto il suo dolore.

Quando la Punto percorse il tratto d'uscita della superstrada, che andava a ricongiungersi con la provinciale, Daniele rialzò il capo. Il suo respiro era nuovamente tornato regolare.

- Immagino sarai impegnato fino a tardi stasera –

- No, questa sera no. Ha tutto in mano la polizia. Probabilmente permetteranno di celebrare il funerale tra due, forse tre giorni. Ho chiesto a don Andrea di celebrarla lui la messa delle diciotto. Sai com'è sempre disponibile e, con questa situazione, non poteva certo non esserlo –

- Pensi che succederà ancora qualcosa? –

I muscoli del volto del parroco si irrigidirono in un'espressione di disappunto.

- Non lo so. Ma perché dici così? Per l'amor di Dio, basta! Deve morire ancora qualcuno? Pensi ci sia in giro un pazzo che ammazza i bambini e…le mamme? Ma che discorsi fai? –

Daniele non sembrò preoccuparsi della reazione don Angelo, continuò il suo discorso come fosse un monologo, una riflessione ad alta voce.

- Non so più cosa penso, ma quello che è successo non è normale. Io ho visto come è morto Tommaso… -

- Gli hanno sparato, Daniele. E la polizia tra poco troverà quell'assassino, e avrà la fine che si merita –

- Non gli hanno sparato… -

Il prete stava parcheggiando la vettura nel piazzale della chiesa, quando pigiò bruscamente i freni, facendo sobbalzare il corpo impreparato di Daniele.

- Cosa vuol dire, non gli hanno sparato? Hai mentito all'ispettore? –

- Non mi avrebbe creduto, come non mi crederai tu –

Gli occhi di Daniele cessarono di fissare quelli di don Angelo, e puntarono in basso, in direzione dei piedi.

- E forse non ci credo neppure io… -

Fece una pausa in cui tirò un lungo sospiro, quasi a voler raccogliere il fiato necessario per svuotarsi il più in fretta possibile di quel macabro e irreale carico che si portava dentro.

- La sua bocca era piena di petardi –

- Petardi? – lo interruppe il parroco.

- Si, quelli che si usano a carnevale o l'ultimo dell'anno, proprio quelli. Quando è arrivato in Oratorio non li aveva, parlava. Dopo la sua bocca ha iniziato a gonfiarsi, fino a deformarsi…sembrava un mostro…poi…poi è… -

- Ma cosa diavolo stai dicendo? Ti rendi conto che è una pazzia? –

La stanchezza e la tensione accumulate negli ultimi giorni non permisero a don Angelo di controllare il tono della sua voce, che rimbombò all'interno dell'auto. Si ricompose immediatamente.

- Probabilmente è lo shock che ti fa ricordare la scena in quel modo, non può essere altrimenti –

- Si, forse hai ragione. È sicuramente così –

- Dai, ora entriamo in casa, fatti una bella doccia mentre preparo qualcosa da mangiare, immagino che avrai fame –

Daniele assentì senza dire una parola, mentre salivano le scale che portavano verso la porta d'ingresso.

CAPITOLO 9

Gli schizzi dell'acqua ancora fredda lo fecero rabbrividire. Daniele la regolò fino a raggiungere una temperatura piacevole al tatto. Era impossibile lavare via tutta quella stanchezza, ma un piccolo conforto, quello sì, la doccia glie lo stava concedendo.

Avrebbe desiderato offrirne un po' anche alla sua mente, ma non sembrava proprio dell'idea di prendersi una pausa.

Stava impazzendo?

Si domandò se mai un pazzo potesse realmente accorgersi di esserlo, o se semplicemente prendeva per buona l'interpretazione di chi glielo faceva notare.

Lui, di certo, non si sentiva folle, ma quanto gli stava capitando era sicuramente una follia, non era normale.

Tommaso…i petardi…il demone…

Il demone…

Ripensò al suo ultimo sogno, all'ultima volta che quella creatura era venuta a trovarlo.

Era la prima volta che si presentava in compagnia di qualcuno che non fosse uno dei suoi genitori morenti.

Perché quel sogno?

Anni fa, la psicologa che lo aveva seguito e aiutato per due lunghi anni, gli aveva spiegato che quegli incubi erano il modo escogitato dal suo inconscio per rappresentare la sua paura e il suo senso di colpa per la morte dei genitori. Quel mostro, in altre parole, l'aveva inventato la sua

fantasia per dare un volto all'assassino di chi l'aveva messo al mondo. Forse per questo erano entrati nell'incubo anche Laura e Tommaso, per lo stesso bisogno di creare un colpevole per quelle morti innocenti e senza senso.

Nel sogno però la bambina sembrava stare dalla parte del demone…contro di lui.

Perché?

Si rendeva conto che non aveva senso cercare di trovare delle risposte in un incubo che un senso probabilmente non aveva. Ma non riusciva a distoglierne i pensieri.

Le immagini si stampavano vivide nel suo cranio, una dopo l'altra, senza un ordine preciso: il ghigno del demone, Laura che lo fissava mentre stringeva il lenzuolo, la mano di donna che veniva ingoiata, Tommaso che lo guardava con la parte di testa che gli era rimasta, i suoi genitori che bruciavano…la mano di donna…

La mano di donna…

Se quello che pensava fosse stato vero, non poteva assolutamente trattarsi di una coincidenza, voleva dire quanto stava maturando la sua mente non era una pazzia, ma la triste e folle realtà.

Uscito dalla doccia, si asciugò frettolosamente e indossò con altrettanta foga i vestiti puliti che don Angelo gli aveva preparato.

Giunto in sala da pranzo, vide l'amico seduto a tavola ad attenderlo davanti a due invitanti piatti di spaghetti conditi con salsa di pomodoro e tonno.

- Angelo, ti devo chiedere un enorme piacere, anzi due. Il primo è di non chiedermi spiegazioni. Il secondo è di scoprire se la mamma di Tommaso portava un anello di brillanti al mignolo della mano sinistra –

- L'hai sogn…come non detto –

Il parroco si coprì la bocca con una mano, come un bambino che ha pronunciato una brutta parola davanti alla mamma. Questa immagine divertì Daniele che si lasciò sfuggire un sorriso. Entrambi si concessero una meritata risata, prima di iniziare la cena.

Mangiarono in silenzio; nessuno dei due riusciva a trovare un argomento sufficientemente banale di cui parlare e allo stesso tempo a raccogliere il coraggio per affrontare ancora quanto era accaduto. Forse, dentro di loro, speravano che il silenzio li aiutasse a dimenticare e, magari, ciò che veniva dimenticato, in realtà, non era neppure mai successo.

Daniele avrebbe voluto confidare i pensieri che lo attanagliavano, ma non se la sentì. Erano troppo irreali, fuori da ogni concezione razionale, privi di un qualsiasi lume terreno.

Avrebbe dovuto farlo?

Davvero non lo sapeva, forse sì. L'avrebbe fatto domani, dopo una sana notte di sonno, quando il suo cervello riposato sarebbe stato senz'altro più in grado di elaborare quanto stava vivendo, pensando…sognando.

CAPITOLO 10

Il suono acuto e frastornante del motore di bassa cilindrata si intensificò in un'ultima, fragorosa gracchiata, prima di spegnersi esalando dallo scarico una sbuffata di fumo nero. Il ragazzo fece scattare con un calcio il cavalletto e lasciò parcheggiata sul marciapiede la moto da trial, incamminandosi verso il piccolo cancello lasciato aperto.

Raggiunse il giardino e alzò lo sguardo cupo, fino a quel momento proiettato a terra, come se un peso all'altezza della nuca lo spingesse verso il basso. Davanti a sé, oltre l'altalena di legno che pendeva dal ramo più robusto di una betulla, riusciva a vedere la sagoma di Maria, seduta al tavolo della cucina, illuminata dalla luce fioca dei lampioni che si faceva spazio dalla finestra aperta, concedendo visibilità a quella stanza altrimenti completamente buia.

La donna era immobile, ogni suo muscolo rigido, ad eccezione delle mani, posate sul tavolo, che tremavano come se avessero voluto staccarsi dal resto del corpo. Gli occhi puntavano una zona indefinita della cucina, tra il forno e il lavabo, fissi, spenti. Sentiva il cervello pulsare all'altezza delle tempie, provocandone un dolore che ormai aveva imparato ad ignorare. Nonostante fosse del tutto raso di alcool, il suo corpo non sembrava avere alcuna intenzione di cedere e, soprattutto, la sua mente non era

dell'idea di abbandonarsi al sonno. Avrebbe fatto di tutto per addormentarsi, di tutto. Era quello l'unico momento in cui poteva scomparire da quel mondo di merda. Odiava quel mondo, odiava se stessa, la sua vita. Odiava tutto. Dentro la testa intorpidita scorrevano lentamente, senza pause, una miriade di fotogrammi aggrovigliati a ricostruire la sua esistenza. Tutto quello che voleva cancellare era lì, dentro di lei, che ronzava come fanno le mosce attorno ad un cadavere. Uno dopo l'altro, sequenza dopo sequenza, apparivano i colpevoli, gli assassini che avevano risucchiato il nettare della sua vita, riempiendola di veleno: i genitori, per i quali non era mai stata all'altezza, per i quali ogni suo sforzo era sempre troppo poco, ogni risultato deludente. Aveva trascorso la sua infanzia e gran parte della giovinezza nel tentativo di compiacere quella coppia di porci, senza mai riuscirvi. Alla fine l'aveva trovato il modo, facendosi mettere incinta da chi sembrava comprenderla e apprezzarla veramente per quello che era, un uomo a cui poteva finalmente appoggiarsi senza il timore di cadere nuovamente, che non l'avrebbe lasciata mai sola…

E invece eccola realizzata la profezia di mamma e papà: la buona a nulla che alla fine si mette con il poco di buono. Anzi lei aveva fatto di più, era riuscita a trovare un mostro, ed era stata tanto brava da non accorgersene per anni e, quando aveva compreso, era troppo tardi, e lei troppo debole, incapace.

Quel matrimonio che pareva essere la rinascita, il ricominciare finalmente a vivere, si era trasformato nel più inquietante degli incubi, o forse lo era sempre stato e lei non era stata nemmeno in grado di accorgersene.

Sembrava che l'amore di Marco nei suoi confronti si fosse completamente esaurito nel momento in cui era nata Laura, come se quel corpicino uscito dal suo grembo l'avesse definitivamente privata della dignità di essere considerata ancora un essere umano.

Da quanto ricordasse, Marco beveva da sempre, ma mai una volta l'aveva toccata prima della nascita della figlia, ma dopo si, eccome. All'inizio solo qualche volta, in seguito sempre più spesso, infine ogni sera, Marco rientrava sbronzo con i suoi due bei regalini, accuratamente incartati: i gesti d'amore e le attenzioni per la figlia e l'odio, non sapeva in che altro modo chiamarlo, nei suoi confronti. Generalmente toccava prima a lei ricevere il dono, in cucina o in camera, non c'era un luogo preferito dal marito, purché lontano dagli occhi e, se possibile, dalle orecchie di Laura. La bambina non doveva assolutamente assistere, né tanto meno sapere cosa accadeva in quei momenti, quando il papà si prendeva cura della mamma. Il trattamento avveniva sempre in un clima irreale, quasi di silenzio. Le era proibito rispondere quando il marito, sottovoce, la insultava ricordandole quanto fosse disgustosa; non le era concesso il benché minimo verso quando la percuoteva; non poteva muoversi quando la

violentava, entrando nel suo corpo con l'irruenza di un animale. E, soprattutto, nessuno avrebbe dovuto sapere mai!

Non erano certo queste condizioni a tenerla legata al marito, ma il fatto che non voleva restare di nuovo sola, non ce l'avrebbe mai fatta a sopravvivere da sola. Ormai la vita le aveva insegnato che non c'erano altre possibilità, che doveva accettare di stare accanto a chi si meritava. Per questo, notte dopo notte, osservava in silenzio Marco allontanarsi da lei per raggiungere la bambina in camera, dalla quale li sentiva divertirsi, giocare, amarsi.

Non era mai riuscita a disprezzare quell'uomo, neppure ora che l'aveva abbandonata, ma Laura sì, era arrivata ad odiarla. Le aveva tolto l'amore che le spettava, e se l'era tenuto tutto per lei, lasciandole come unica consolazione la bottiglia, una bottiglia sempre vuota, che non bastava mai, che non riusciva a restituire ciò che la figlia ogni sera le portava via. E alla fine ce l'aveva fatta, le aveva portato via definitivamente Marco. Laura era la vera rovina della sua vita, o forse lei stessa lo era, non lo sapeva più.

Due lacrime quasi invisibili rigarono le guance pallide della donna. Cercò di portarsi le mani a sostenere il volto, ma rimasero incollate alla superficie del tavolo, come due blocchi di granito.

Non ce la faceva più. Il desiderio di porre fine a tutto quel dolore incalzava col trascorrere delle ore e dei giorni, ma non esisteva soluzione. Non le rimaneva che attendere la

fine. Qualsiasi cosa la aspettasse varcato il confine della morte sarebbe stata meglio di quella merda. Anche il nulla sarebbe andato bene, a patto di non esistere più in questo mondo.

Non avrebbe mai avuto il coraggio di farlo da sola quel passo, poteva solo aspettare…

Un leggero rumore metallico accompagnò la rotazione della maniglia della porta d'ingresso, che si aprì emettendo un impercettibile cigolio.

Maria non mosse nemmeno un muscolo. Aveva riconosciuto il baccano della moto che pochi minuti prima si era fermata fuori casa. Doveva essere quel ragazzo della parrocchia che era venuto due giorni prima, mandato da don Angelo, a portarle un libretto di preghiere e chiederle se avesse avuto bisogno di qualsiasi cosa. Poteva ficcarseli in culo il libro, il suo buonismo e anche tutta quella moto spacca timpani se ci stava!

Lentamente il ragazzo si portò dietro alla donna, si fermò ad osservarla per qualche istante, come se aspettasse un ordine per procedere. Si portò al suo fianco, al punto che Maria avvertì la sua presenza quasi a contatto con il suo corpo. Tuttavia non scostò lo sguardo dal punto indefinito verso cui era indirizzato ormai da ore.

La mano del giovane afferrò la robusta bottiglia di Whisky che poggiava vuota sul tavolo, accanto ad un bicchiere, anch'esso vuoto.

La violenza del contatto tra il vetro e il cranio della donna, all'altezza della nuca, provocò un rumore sordo, simile a quello di una scure che si conficca nella corteccia di un grosso tronco. La bottiglia rimase integra nelle mani di Ernesto, mentre il corpo di Maria si abbandonò sul pavimento, privo di sensi.

Quando dischiuse gli occhi, il lancinante dolore che le attraversava la testa facendola pulsare come se stesse di lì a poco per esplodere, sembrava non turbarla. Non si domandò neppure cosa stava accadendo, o perché quel ragazzo l'avesse colpita con così tanta forza da farla stramazzare a terra senza coscienza.

Chiuse nuovamente le palpebre e si gustò quel breve momento di pace, in cui la mente si era finalmente disattivata da tutti quei pensieri logoranti, libera dai suoi assassini.

Mai più mio padre e mia madre! Mai più Marco! Mai più Laura! Mai più nessuno!

Il braccio destro, finito sotto il corpo durante la caduta, le faceva tremendamente male. Si mise lentamente in posizione supina per liberarlo poi, per l'ultima volta, si riconcesse la vista.

Sopra di lei, con la bottiglia ancora saldamente impugnata, la fissava Ernesto. Aveva uno sguardo cupo, spento.

Per un momento la donna si domandò cosa avesse spinto quel giovane a macchinare la sua...

morte?

Alla fine non le importava granché di saperlo, era solo grata a colui che stava finalmente ponendo termine a tutte le sue sofferenze. Quello che stava per arrivare non poteva certo essere peggiore di quanto non aveva già vissuto.

Vide il volto di lui avvicinarsi repentino al suo. Con le ginocchia Ernesto immobilizzò le braccia di Maria, sedendosi sull'addome di lei. Intensa partì una fitta dolorosa al braccio ferito che fece sussultare la donna.

Il male svanì immediatamente, appena l'attenzione si spostò sugli occhi del ragazzo. Si erano improvvisamente fatti vivi, vispi, di un celeste dal quale scaturiva una spaventosa carica di odio.

Conosceva quegli occhi…ne era sicura!

- Laura…sei tu?-

Quel sussurro appena accennato sembrò rimbombare nel silenzio della cucina, un silenzio che pareva esistere da sempre in quella stanza.

Ernesto non sembrò apprezzare il rumore che aveva posto fine alla quiete. Due nuovi colpi raggiunsero il volto della donna, il primo all'altezza dello zigomo, il secondo poco più in alto dell'occhio. Del sangue iniziò a coprirle una guancia, colando copioso dall'arcata sopraccigliare.

- Sei tu?...Lo so, sei tu! Dimme…-

Prima che potesse concludere la sua richiesta, si ritrovò il collo della bottiglia ficcato in bocca. Mentre il ragazzo premeva con forza, si sentì dapprima soffocare, poi iniziò

ad emettere strazianti suoni, dovuti ai conati che il suo stomaco emetteva nel tentativo di espellere quel corpo indesiderato.

Quella misera resistenza venne subito spazzata via dalle braccia di Ernesto, molto più forti. La bottiglia divaricò la bocca di Maria molto più di quanto potesse sostenere. I punti di congiunzione delle labbra iniziarono a sanguinare. I denti, ingialliti dall'alcool e dagli infiniti caffè, si spezzarono sotto la pressione del vetro.

- Bevi, mamma –

Furono le labbra di Ernesto a pronunciare quelle gelide parole ma, la voce che ne uscì, era di bambina, una voce che Maria conosceva bene.

Non poteva essere lei…di nuovo, non lei! Le aveva già distrutto l'esistenza, perché doveva essere proprio lei a deciderne la fine?

No, non le avrebbe lasciato questa soddisfazione.

Cercò di togliersi di dosso il corpo del giovane scattando lateralmente. Il ragazzo barcollò leggermente ma mantenne l'equilibrio. Lasciò immediatamente la presa dalla bottiglia e, stringendo la mano destra a formare un pugno, la scagliò con violenza contro il volto della donna, colpendo una seconda volta lo zigomo già tumefatto. La bottiglia si staccò dalla bocca della donna, strisciando sul pavimento prima di fermarsi a meno di un metro dai due. Maria sentì i sensi ancora abbandonarla, ma questa volta non svenne. Le forze invece l'avevano definitivamente lasciata sola. Anche

gli occhi si erano fatti tremendamente pesanti, a fatica li teneva aperti.

Il ragazzo si rimise in piedi, scavalcò il corpo della donna, dirigendosi verso il lavabo. Si chinò, aprì un'anta ed incominciò a rovistare alla ricerca di qualcosa. Si rialzò con in mano un recipiente bianco di plastica.

Mentre tornava verso Maria, di nuovo la voce di Laura, sottile e tagliente, uscì dal suo corpo.

- L'alcool fa male, mamma –

Fu l'ultima volta che Maria udì quella voce…in vita.

In piedi sopra il corpo steso della donna, fece scattare il tappo a pressione del contenitore, inclinandolo verso il basso. Il liquido rosa che ne uscì inzuppò i calzoni di lei e la T-shirt sbiadita. Non lo versò tutto. Quello che rimase lo sparse sul suo volto, cercando di non tralasciarne nemmeno una parte.

Maria sentì le ferite ardergli sulla faccia. L'alcool le era entrato anche nelle cavità degli occhi, provocandole un dolore ancora più insopportabile mentre il suo odore intenso era penetrato nelle narici ostacolando il respiro già affaticato. Questa volta vomitò sul serio.

Non riusciva più a vederlo, ma sentì il ragazzo di nuovo allontanarsi e, poco dopo, udì un rumore di oggetti che venivano spostati in fretta.

Colse i passi di lui farsi più vicini. Nel silenzio riconobbe l'inconfondibile suono del fiammifero che striscia contro la

parte ruvida della scatola che lo contiene, seguito dall'acre aroma di zolfo.

Quello che provò la donna prima di bruciare non fu terrore, solo rassegnazione. Ormai non la spaventava più neanche l'idea di essere arsa viva, se poteva far finire quell'incubo. Ciò che la ossessionava era invece la sensazione che quell'incubo non sarebbe finito mai, ma l'avrebbe accompagnata per l'eternità.

Aveva perso. Sì, perché lei era una perdente, da sempre.

CAPITOLO 11

Gli occhi di Daniele si spalancarono, immensi, terrorizzati. La bocca, aperta in un grido di disperazione, non emise alcun suono, mentre con le mani cercava di allontanare qualcosa che non c'era. Il suo urlo era rimasto nel sogno, insieme col demone.

Avvertì un dolore attraversargli l'addome; vi appoggiò il palmo nella speranza di trovare un po' di conforto. Nel passaggio tra l'incubo e la veglia si era ritrovato seduto sul letto, con uno scatto tanto inconsapevole quanto brusco, e i suoi muscoli addominali avevano accusato il colpo.

Il cuore tornò a battere ad un ritmo più lento. Era terminato, anche questa volta.

Dio com'era reale…

Dio com'era reale…

Come i rintocchi delle campane che annunciavano la mezzanotte, queste parole riecheggiavano dentro quella testa stanca e confusa.

L'aveva toccato! Aveva sentito la sua pelle viscida e fredda che gli schiacciava il petto, mentre le sue fauci si stavano preparando a divorarlo.

Dio com'era reale…

E Laura lo stava guardando senza emozione alcuna, spettatrice annoiata di quel macabro rito sacrificale. Lo sguardo della bambina contemplava quello spettacolo

raccapricciante, come uno spettatore osserva disinteressatamente gli spot pubblicitari in attesa che prosegua il film.

E questa volta era tutto così…

Dio com'era reale…

Fece un paio di lunghi respiri poi, senza accendere la luce, si avviò verso la finestra della camera che don Angelo gli aveva messo a disposizione, e l'aprì.

La fioca luce della luna e dei lampioni sarebbe stata un'illuminazione sufficiente, non voleva rischiare di svegliare Angelo. Almeno lui avrebbe riposato, quella notte.

Appoggiò i gomiti nudi sulla ringhiera, che gli arrivava all'altezza dei fianchi. La sensazione di freddo del metallo al contatto con la sua pelle fu piacevole, e con un brivido, questa volta non di paura, accolse il leggero vento proveniente dal lago, il cui fresco alito asciugò dolcemente la sua fronte sudata.

Da quella postazione poteva vedere quasi per intero la via che, partendo dal piazzale della chiesa, proseguiva diritta fino ad incrociarsi con la provinciale, per poi continuare tagliando in due la parte più vecchia del paese. Alla sua sinistra uno scorcio dell'Oratorio, quasi completamente nascosto dalla casa parrocchiale e dall'oscurità. Di fronte all'entrata principale dell'Oratorio partiva un'altra strada che rimaneva per quasi un chilometro parallela al lago, per poi curvare e ricongiungersi alla provinciale, quasi alla fine

di Virdeo. Imboccato quel viale, dopo una cinquantina di metri, ci si sarebbe trovati sulla destra la graziosa abitazione di Laura, il piccolo giardino, l'altalena…

Amava da morire la quiete di Virdeo, in particolare di notte, quando luci e ombre arricchivano di sfumature l'immobile paesaggio mentre il silenzio da pinacoteca rendeva ancor più gustoso quel quadro d'autore.

Quanto vorrei averlo vicino, ora, l'Autore.

Improvvisamente venne investito da un senso di impotente solitudine. I suoi pensieri si fecero cupi.

Aveva sempre accettato con diffidenza l'idea dell'esistenza di un Essere Supremo, e con ancor più scetticismo la possibilità che tale Dio fosse buono e misericordioso. D'altra parte la sua storia non l'aveva certo aiutato ad avere una visione rosea dell'esistenza terrena.

Tuttavia, grazie soprattutto a don Angelo, Dio era rimasto comunque vivo e presente nella sua mente sin da quando era bambino e sembrava che, dopo il suo arrivo a Virdeo, la sua fede avesse ricevuto nuova linfa.

Ora invece Lo sentiva lontano, troppo lontano, e non poteva certo biasimarLo. Aveva cercato anche di parlarGli, diverse volte, chiedendo nelle preghiere di essere salvato, liberato dall'incubo che infesta come un cancro il suo sonno, e da quei ricordi che, come un marchio indelebile, certificano la sua colpa.

Ero un bambino, solo un bambino.

Eppure nessuna di queste preghiere era stata minimamente esaudita. Forse aveva parlato troppo sottovoce, o il Creatore della splendida visione che aveva innanzi non aveva tempo, o semplicemente provava gusto nel vedere soffrire gli uomini, nell'eludere le loro suppliche.

Del resto, come può un Dio buono e misericordioso permettere che un padre violenti e uccida la figlia, o che un bambino odi i propri genitori al punto di desiderarli morti!

Ecco ritornare nuovamente quella che, con ogni probabilità, fu la sua unica sincera preghiera; una supplica rivolta al dio sbagliato, una richiesta che mai si sarebbe aspettato di vedere realizzata, nonostante l'intensa fede e l'odio con cui era stata concepita.

Niente e nessuno avrebbe potuto mai esonerarlo dalla responsabilità dell'orribile morte di chi l'aveva messo al mondo, forse solo per comunicargli con parole e percosse quanto se ne fossero pentiti. Ma comunque rimanevano i suoi genitori, e lui li aveva uccisi. Quantomeno era come se l'avesse fatto. Aveva chiesto il coraggio e la forza per poterlo fare lui, ma non li ottenne. Ottenne molto di più, il poter osservare mamma e papà che abbrustolivano come due suini senza dover neppure muovere un dito…un regalo che neppure la più perfida immaginazione avrebbe potuto mai desiderare.

E il demone era lì, nascosto tra le fiamme e il fumo, a godersi e compiacersi dello spettacolo che aveva realizzato.

Ne era certo, l'aveva visto, per un brevissimo ma interminabile attimo, prima di finire tra le braccia del vigile del fuoco che lo portò in salvo.

Forse fu solo l'allucinazione di un bambino terrorizzato a morte, ma lui quella sagoma disumana l'aveva vista, alta, immobile, di un rosso reso cupo dal fumo che ne velava le forme, che tutto rendeva opaco tranne quegli occhi accesi come lumini da morto. Occhi più brillanti e spaventosi anche del fuoco che stava velocemente carbonizzando la sua casa e i suoi genitori.

Aveva impiegato anni per far entrare nel mondo della fantasia ciò che gli era apparso in maniera tanto nitida e reale. Ed ora quell'immagine era di nuovo lì, nella sua mente spossata, a rivendicare la sua autenticità.

Voleva cacciarla, sradicarla dalla memoria come si fa con le erbacce ma, nel giardino della sua mente, quello era l'albero dalle radici più solide e vigorse, e mai l'avrebbe abbattuto.

Gli ritornò una sensazione non nuova, quella di trovarsi sulla delicata e misteriosa linea di confine tra normalità e follia. Sentiva quella linea come una fragile membrana. Sarebbe bastato un lieve contatto e si sarebbe rotta, come l'imene di una vergine, e non si sarebbe più potuti tornare indietro. E lui la stava toccando, quella membrana, e non sapeva più dov'era, se dall'una o dall'altra parte.

Era un'esperienza tra le più massacranti, per lui, pensare di poter essere pazzo così lucidamente; dolorosa a tal punto

che il suo cervello cominciò a pulsare recandogli lancinanti fitte al cranio, come se la materia grigia volesse abbandonare quella nave senza timoniere prima di affondare con lei.

D'istinto reagì al dolore chiudendo ogni canale con i suoi pensieri e ruotando a sinistra il collo con un secco movimento involontario.

Proprio in quel momento lo vide. Di nuovo.

Riflesso nello specchio posto sulla parete di fronte al letto, il demone lo fissava col suo ghigno feroce. Era a poco meno di un metro dietro di lui, tra i piedi del letto e la finestra, con le sottili braccia nodose allungate per afferrarlo. Le mani enormi arrivavano quasi a sfiorarlo con le dita lunghe e sproporzionate rispetto agli arti, alle estremità delle quali crescevano unghie appuntite di un colore giallo scuro, come l'infezione di una ferita.

Si sentì piccolo piccolo come già accadde diciannove anni prima. Solo, indifeso. Questa volta nessun pompiere l'avrebbe tratto in salvo da quel mostro.

Iniziò a tremare e le sue ghiandole nuovamente a produrre sudore, che gli inumidì completamente il volto, la T-shirt bianca che Angelo gli aveva dato in prestito e i boxer.

Ruotò con una manovra goffa e repentina l'intero corpo di centottanta gradi, e subito dopo balzò indietro fino ad appoggiarsi alla ringhiera della finestra, rischiando di cadere di sotto.

Davanti a lui, niente. Solo il letto e i mobili in noce che testimoniavano il buon gusto di Angelo nell'arredare quella stanza.

Nessun demone.

Indirizzò lo sguardo di nuovo verso lo specchio. Niente.

I suoi muscoli rimasero comunque tesi, in allarme, pronti a qualunque sorpresa. Tornarono a rilassarsi dopo alcuni minuti, insieme con la testa ed il cuore.

Un'allucinazione. Doveva trattarsi di un'allucinazione.

Aveva trascorso troppo tempo a rivangare gli angoli più bui e inquietanti del suo passato, e quella visione doveva per forza esserne il risultato.

Tuttavia nessun arto pareva volerne sapere di fare un benché minimo movimento, lasciandolo paralizzato nella posizione in cui si era trovato quando il demone era scomparso, come se un piccolo spostamento potesse bastare per farlo tornare.

Un rintocco solitario proveniente dal vicino campanile scandì la mezzanotte e mezza, accompagnato da un'eco sottile che andò gradatamente spegnendosi, lasciando di nuovo il posto alla quiete notturna.

Il silenzio durò però solo pochi secondi, rotto nuovamente da un rumore questa volta più assordante e fastidioso, un frastuono che Daniele conosceva bene.

Si affacciò alla finestra appena in tempo per scorgere la motocicletta di Ernesto imboccare la via che dall'Oratorio conduceva alla parte vecchia del paese, dove il ragazzo

abitava. La moto gli sfrecciò davanti agli occhi a tutta velocità, sparendo in pochi secondi dal suo campo visivo.

Le sopraciglia dell'uomo si inarcarono in un'espressione di meraviglia. A quell'ora, di sabato notte, non era poi così strano che un ragazzo di quell'età fosse ancora in giro. A sorprenderlo fu il modo in cui guidava il mezzo. Da quando aveva conosciuto Ernesto, non l'aveva mai visto pilotare il suo trial in quella maniera, non rispettando uno stop per poi partire come un forsennato, senza alcuna prudenza.

Cosa poteva essergli successo? Perché tanta fretta?

Mentre le domande si facevano largo dentro di lui, iniziò velocemente a vestirsi con quanto il prete gli aveva preparato per sostituire gli abiti logori del pomeriggio precedente quando il piccolo Tommaso morì tra le sue braccia.

Con un paio di pantaloni neri, di almeno una taglia troppo grandi, resi più confortevoli dalla cintura in cuoio, e con la stessa T-shirt con cui stava poco prima dormendo, Daniele schiuse la porta della propria stanza e, cercando di non fare alcun rumore, senza l'ausilio della luce, si diresse carponi verso l'entrata. Non voleva assolutamente svegliare Angelo e, forse, c'era riuscito.

Mentre scendeva di corsa le scale scorse, dalla piccola finestra che dava sul piazzale della chiesa, due uomini fermi a chiacchierare sottovoce vicino ad una grossa macchina scura, parcheggiata proprio davanti al cancello

dell'abitazione. Non aveva particolare voglia di essere visto mentre usciva, per cui prese l'uscita sul retro.

Si ritrovò sulla stradina pedonale che, percorrendo metà del perimetro dell'Oratorio, terminava inserendosi nella via dove abitava. Decise di percorrerla; sarebbe andato prima a casa per prendere le chiavi della sua auto. L'appartamento di Ernesto distava un chilometro abbondante dalla casa parrocchiale e Daniele voleva capire al più presto cosa stava succedendo, senza perdere tempo.

Si fece strada dentro di lui un presentimento al quale, per il momento, preferiva non dare ascolto.

CAPITOLO 12

La moto sfrecciò all'incrocio, attraversando come un lampo impazzito la provinciale senza alcun interesse per la precedenza non rispettata. Il lampeggiante arancione del semaforo illuminò il volto senza espressione di Ernesto, un volto dallo sguardo privo di anima. Sebbene a quell'ora era difficile veder passare un'auto in quel tratto di provinciale, il ragazzo ebbe una discreta dose di buona sorte.

Alla sua destra, le luci del bar erano ancora accese. Ce n'erano diversi a Virdeo, ma quello era il locale di sicuro più frequentato, e spesso rimaneva aperto fino a tardi, in attesa che anche i più recidivi ubriaconi decidessero che quell'ultimo bicchiere fosse veramente l'ultimo, e tornassero nelle rispettive case. Tra questi e forse proprio il più affezionato alla bottiglia, c'era anche il padre di Ernesto, come sempre impegnato in una partita a scopa, praticamente la sua unica attività, oltre al bere e, ovviamente, rovinare la vita sua e di sua madre.

Sua madre…quella donna rientrava in una categoria di persone a cui dare una definizione risultava quantomeno arduo, se non del tutto impossibile. Non era una persona, somigliava di più ad un vegetale, una piantina dal fusto minuto senza alcun potere su ciò che la circondava. Deperiva giorno dopo giorno in attesa di quell'acqua che non sarebbe mai arrivata, perché il terreno dove si era

depositato quel seme tanti anni prima era arido, ed arido sarebbe sempre rimasto.

Già in tenera età Giusy aveva sviluppato un carattere insicuro e passivo verso il mondo esterno. Il trascorrere degli anni aveva tessuto, conferma dopo conferma, una personalità incapace di autosostenersi, di vivere e risolvere anche il più piccolo problema in autonomia, senza dipendere in qualche modo dagli altri. Tutti erano da sempre più bravi di lei, a scuola, a casa, nel lavoro, in ogni cosa. Qualsiasi moglie sarebbe stata migliore, qualsiasi madre.

Un marito che non ebbe la forza di rifiutare, che non aveva mai amato, ma di cui sentiva tremendamente il bisogno, la portò via dalla Sicilia per condurla in quella cittadina satura di sconosciuti, di cui ignorava praticamente ogni cosa, se non la certezza che fossero tutti migliori di lei. In fondo, anche se non provava affetto per lui, non si sentiva nemmeno di odiare Graziano. Gli era in qualche modo grata. Lui, dopotutto, l'aveva tenuta con sé per diciotto anni, nonostante i suoi limiti, le sue lacrime, la sua rassegnazione verso la vita. Non aveva certo subito mai da lui più violenze di quante non ne avesse precedentemente subite in famiglia, e soprattutto non aveva mai ricevuto dal marito nulla che non si sentisse di meritare. Crescendo, il desiderio di conoscere, apprendere, di dare e ricevere arricchendo sé e gli altri, si assottigliò sino a scomparire quasi interamente. Il suo destino era e doveva essere quello

di restare sola, nascosta, all'ombra dell'unica persona in grado di sopportarla e mantenerla in vita. Così, le sue giornate trascorrevano da anni in casa, senza dialogo, senza emozioni. I pochi momenti che si concedeva fuori, quando era strettamente necessario, erano per lei un tormento. Al market vicino all'appartamento ci andava malvolentieri, svolgendo in fretta ogni commissione, china dietro il carrello della spesa, con le magre spalle ricurve nel tentativo di scomparire. Quando poi Graziano la portava al centro commerciale, le sembrava di impazzire. Tutta quella gente che la fissava, che notava le imperfezioni del suo corpo, dei tratti del viso, dei vestiti. Tutto era imperfetto in lei.

Per fortuna la nascita di Ernesto le aveva evitato ulteriori torture lavorative e finalmente sarebbe potuta restare a casa lontano dai pericoli e dai giudizi degli altri.

Quello della gravidanza fu senz'altro il periodo più particolare della sua esistenza, l'unico lasso di tempo in cui la vita sembrava aver preso un corso diverso. Graziano si era fatto più dolce nei suoi confronti, la ricopriva di attenzioni e premure. Forse quel corpicino che si stava sviluppando nel suo grembo poteva rappresentare una svolta, ma tutto ciò che la donna avvertiva era tanta, tanta paura. Sentire che qualcosa prendeva forma nel suo grembo indegno la riempiva di ansia e di preoccupazione. Quello che l'attendeva era un esame troppo difficile per lei. Come poteva essere madre? Aveva già dovuto sopportare l'essere

figlia e ora le sarebbe toccato fare la mamma. Cosa poteva dare a quella creatura?

Niente.

Quel figlio avrebbe certo finito con l'odiarla.

E così in effetti fu.

Un bambino può avere una madre buona, cattiva, troppo severa o troppo lassiva, premurosa, affettuosa, o magari anche perfida. Ernesto semplicemente non ebbe una madre. Sin dalla nascita si trovò di fronte un vegetale, un fragile alberello depresso, un salice piangente come quelli che in riva al lago, con la chioma cadente, servivano solo a fare ombra durante le giornate più calde. Nulla più.

Mai un'attenzione, un gesto affettuoso, una decisione. Semplicemente ombra. Ogni cosa era delegata al padre.

Graziano era un uomo duro e burbero, anche i suoi amici più stretti sapevano che non era il caso di scherzare con lui o, ancora peggio, di contraddirlo. Era e doveva essere padrone nella relazione con chiunque, a maggior ragione con sua moglie, una donna.

In casa i compiti erano chiari, lui lavorava e manteneva la famiglia, lei doveva dedicarsi a tutto quanto accadeva tra le mura domestiche, in particolare le sue esigenze di uomo e l'educazione di Ernesto. Col trascorrere del tempo si rese conto di quanto quel ragazzo stesse crescendo male, sarebbe senz'altro diventato un buono a nulla come sua madre. Usciva vestito come un barbone, con i capelli lunghi come una ragazza e ora aveva iniziato pure a frequentare

quel gruppo di omosessuali dell'Oratorio. Graziano era ormai certo dell'omosessualità del figlio e non la poteva tollerare.

Da quasi un anno vivevano nella stessa casa come estranei. L'intero nucleo familiare era composto da estranei.

Ernesto odiava tutto questo. Oh sì, come lo odiava. Spesso durante l'infanzia si era chiesto come mai fosse stato desiderato all'interno di quella famiglia, cosa avesse spinto quei due a generare un figlio. Quando sei così piccolo, in fondo, non riesci a comprendere quello che accade intorno a te, lo vivi e basta. E la sua vita non gli appariva poi così anormale. Anzi per lungo tempo era stato, e forse lo era ancora, il più invidiato dai ragazzi di Virdeo. Lui era quello che ogni preadolescente o adolescente avrebbe desiderato essere.

Era libero!

Nessuna regola, nessuna limitazione, niente orari, e i soldi non mancavano.

L'avrebbe volentieri regalata agli altri questa merda! A sedici anni da poco compiuti si sentiva certo che quella libertà da tutti i suoi coetanei bramata, non fosse altro che la più grande delle limitazioni, il carcere della sua crescita.

Nella sua breve esistenza priva di calore, riuscì a trovare un accogliente rifugio in Oratorio, in particolare con Daniele, a cui si era legato molto. Tra loro, in effetti, non parlavano molto, perché non amava confidarsi con nessuno.

Ma sembrava che quell'uomo fosse comunque in grado di carpire cosa aveva dentro, il dolore che lo tormentava. Ernesto pensava che un giorno o l'altro gliene avrebbe parlato, avrebbe finalmente vomitato tutto quello sterco che lo stava pian piano soffocando.

Poche ore prima, quando erano su quella panchina, ci stava provando, ma non ce la fece. Era troppo tardi. Nessuno ormai l'avrebbe salvato dal suo destino.

Avrebbe voluto tanto raccontargli quello che era successo all'interno della chiesa, durante il funerale di Laura, ciò che lui e pochi altri avevano visto, ciò che nei giorni a seguire lo ossessionò come un incubo.

Vedere quella bianca bara posta davanti all'altare fu come una goccia d'acqua che, insieme alle altre, demolì quel che restava della sua stabilità mentale. In quel momento odiò tutto; il padre della bambina, ma anche la madre, che sicuramente era in qualche modo colpevole. Ma odiò anche i suoi genitori che, d'altra parte, probabilmente non erano poi molto differenti da quelli di Laura. Erano forse anche peggio, ciò che un figlio non si augurerebbe mai di avere. Due non genitori.

Fu quel sentimento così feroce, lo sentiva, la chiave che schiuse una porta che non sarebbe mai più stato in grado di richiudere.

Udì il coperchio della bara scattare e impattare violentemente sul marmo del pavimento, con un frastuono rimbombante. Nemmeno il baccano di quella scena irreale

sembrava scostare i fedeli dallo stato di trance mentre ascoltavano l'omelia di don Angelo. Ernesto invece sì che se ne accorse. Il suo corpo ebbe un sussulto, ma non fu il solo. Due bambini seduti su una panca nelle prime file iniziarono a strillare e singhiozzare. Anche loro stavano vedendo, ne era certo. Lo leggeva nei loro sguardi, in quello che non era un pianto di dolore, ma di evidente terrore.

Tra il boato assordante che sancì l'apertura della cassa da morto e quello che accadde dopo, trascorse un lasso di tempo quasi impercettibile, inferiore di certo al secondo.

Laura era lì, dinnanzi a lui, col suo bianco vestitino funebre, che lo fissava con i suoi occhi celesti. Non erano vispi com'era abituato a vederli, ma spenti. Sembravano volergli comunicare lo stesso odio che anche lui aveva dentro così potente in quel momento, quell'odio che le aveva fatto trovare la porta spalancata, che li aveva resi complici, uniti nello stesso patto.

I muscoli di Ernesto rimasero rigidi, ogni articolazione immobile. Lo sguardo non si scostò da quello della bambina. Era incredulo e terrorizzato.

Attese di udire le parole della bambina, di capire cosa volesse da lui.

Ma Laura non disse niente, non aveva bisogno di parlare. Sparì dalla sua vista. Non era necessario che Ernesto la vedesse ancora.

Era dentro di lui.

CAPITOLO 13

Con un rapido movimento della mano destra Daniele fece scattare le tre mandate della serratura, entrò nel suo appartamento, afferrò le chiavi della Renault Clio e riscese di corsa le scale che lo portavano fuori, dove la vettura era parcheggiata.

La sua mente era ormai in costante attività, voleva assolutamente comprendere cos'era accaduto e cosa, ne era certo, stava per accadere. Forse la membrana questa volta si era definitivamente lacerata. I pensieri non avevano più un confine tra follia e realtà. Tutto era folle e tutto era reale. La follia era realtà e la realtà era follia.

Raggiunse velocemente la provinciale, svoltò a destra e poi all'incrocio girò di nuovo, questa volta a sinistra, in direzione della casa di Ernesto. Prima di oltrepassarlo, notò le luci ancora accese all'interno del bar e, fuori, vide la vecchia BMW di Graziano.

Forse Ernesto voleva semplicemente giungere a casa prima del padre, per risparmiarsi una ramanzina o semplicemente per non doverlo vedere. Sperò nella veridicità di questa tesi, anche se non lo convinceva.

Il viale in cui la Clio si era inserita era desolato e completamente deserto. Le ruote reagirono con un leggero rumore al contatto con il porfido che sollecitava le sospensioni scariche della macchina, la cui carrozzeria

azzurra era illuminata a intermittenza dal lampeggiante del semaforo che si andava via via allontanando.

Rapidamente oltrepassò il passaggio a livello, poi superò case, negozi e il municipio.

Gli piaceva osservare Virdeo mentre dormiva, in particolare quella zona del paese. Al buio e nella quiete della notte, assumeva un qualcosa che la rendeva ancora più antica e poetica. Le vecchie abitazioni affacciate sulla strada lastricata erano l'ingresso ideale verso i monti retrostanti.

Raggiunse un nuovo stop, svoltò nuovamente a sinistra imboccando una parallela della provinciale. La percorse per circa duecento metri, infine svoltò a destra.

Da qui iniziava una strada asfaltata, non molto larga che conduceva, risalendo le pendenze della montagna, ai piccoli paesini posti qualche centinaio di metri sopra a Virdeo, per concludersi infine con un tratto di sterrato dal quale si sviluppavano i diversi sentieri che permettevano di raggiungere a piedi le cime, camminando all'interno della vegetazione boschiva.

Ma Daniele, di quella strada, doveva percorrerne un tratto minimo. L'abitazione di Ernesto distava solo una manciata di metri. Si accostò sulla sinistra, spense il motore, ma non scese dalla vettura.

Non sapeva bene cos'era venuto a fare. Voleva controllare che tutto andasse bene, rassicurarsi che Ernesto non avesse bisogno di nulla, ma non poteva certo suonare

un campanello a quell'ora della notte per poi dire "no, niente, volevo solo essere sicuro che va tutto bene"….l'avrebbero preso per pazzo, e probabilmente avrebbero avuto ragione.

Rimase lì, nella sua auto, immobile come tutto il paesaggio intorno a lui, cullato dal silenzio di quella calda notte di tarda primavera. Nei pochi minuti che trascorsero quella pace venne interrotta una sola volta, dal rumore metallico di una saracinesca che venne aperta e subito richiusa.

Stava per riaccendere il motore, quando l'interno dell'abitacolo venne illuminato dai fari di un'auto che stava giungendo lentamente. D'istinto chinò il capo a nascondersi, lasciando credere che nessuno fosse all'interno della Clio.

Nello specchietto retrovisore, quando fu sufficientemente vicina, riconobbe la BMW di Graziano. Proseguiva con una marcia lenta e instabile, indice che probabilmente anche quella sera l'uomo aveva esagerato con l'alcool.

Con doviziosa flemma, come se stesse effettuando un'impervia manovra, l'auto svoltò inserendosi nel viale privato che conduceva verso i box condominiali. La stradina iniziava con una brusca discesa per terminare in un piazzale circondato da una serie di portoni metallici. Alcuni box comunicavano con gli appartamenti attraverso un porta che li collegava al pianerottolo interno da cui, attraverso le scale, si poteva arrivare al proprio ingesso.

La famiglia Telesca non era dotata di questo privilegio per cui, una volta parcheggiata l'auto, bisognava ritornare nel piazzale esterno e raggiungere casa propria dall'entrata principale.

Graziano disinserì la marcia, lasciando acceso il motore, scese dall'auto con in mano il mazzo di chiavi da cui selezionò quella che avrebbe aperto la saracinesca. Inserì la chiave nella serratura con la mano destra, mentre con la sinistra teneva ben salda la maniglia superiore del portone. C'erano due maniglie su ogni ingresso dei box. Quella superiore occorreva per spingere la saracinesca verso l'interno mentre quella inferiore, che nel frattempo si sollevava all'altezza della vita, serviva per accompagnare la porta di metallo verso l'alto e renderla definitivamente aperta.

La serratura scattò. Graziano Telesca aprì il portone trovandosi davanti al garage vuoto, a parte per i rottami di vecchie biciclette e alcuni scatoloni accatastati alla parete in fondo.

Gli voltò le spalle tornando verso la BMW.

Un'altra giornata di merda stava finalmente volgendo al termine.

Forse non l'avrebbe tanto disprezzata, quella giornata, se avesse saputo che sarebbe stata l'ultima.

CAPITOLO 14

Il trial di Ernesto riempì di fracasso l'intero quartiere dormiente. Dietro le persiane serrate di un'abitazione si intravide una luce accendersi. Forse qualcuno stava approfittando dell'indesiderato risveglio per una breve tappa in bagno.

In pochi secondi si ritrovò sotto casa. Spinse con la ruota anteriore della moto il cancello semiaperto che conduceva verso l'ingresso principale, e vi entrò a motore spento. Lasciò il mezzo appoggiato al muro, tra il portone ed un portabiciclette arrugginito.

Salì le scale tre alla volta per giungere il prima possibile al terzo piano. Era tardi, maledettamente tardi. Doveva uccidere sua madre prima che il padre facesse ritorno.

Ciò che aveva iniziato a breve sarebbe stato terminato. Forse era più appropriato dire ciò che avevano iniziato. Se Laura non fosse comparsa davanti a lui quel giorno in chiesa, probabilmente nulla di quanto stava accadendo si sarebbe compiuto.

Ma quell'incontro ci fu, a sancire un patto senza parole e senza firme. Lui fece trovare aperta la sua porta, sfondata dall'odio, e lei vi entrò, portando in dono le sue chiavi, delle chiavi in grado di aprirgli la mente e renderla finalmente libera. Libera come non lo era mai stata prima.

Da quel momento tutto fu più chiaro. Quanto in precedenza suscitava scandalo già nel pensiero, ora trovava legittimità anche nell'azione. Questa era libertà, cogliere il male ed estirparlo, il marcio e toglierlo definitivamente dal mondo. E lui, il marcio, l'aveva individuato bene, e l'avrebbe presto debellato. Da solo non ci sarebbe mai riuscito, ma con lei vedeva ogni cosa più nitidamente, e ciò che pareva impensabile si era improvvisamente trasformato nella più banale delle soluzioni.

Sapeva bene cosa stava per compiere, ma ignorava ciò che sarebbe accaduto dopo.

Aver visto la terribile sequenza della morte di Tommaso gli faceva presagire quale potesse essere la sua fine, ma non gli importava di morire o di come sarebbe morto. Più precisamente, la sua mente non era in quel momento in grado di distogliere l'attenzione da quanto stava per compiersi, dal suo dovere, dal suo patto.

Entrò in casa, muovendosi al buio e cercando di non fare alcun rumore. Estrasse dalla tasca posteriore dei jeans un coltello serramanico. Pigiò il pulsante argentato che, con uno scatto secco, azionò il meccanismo che fece uscire una lama lunga una decina di centimetri.

Oltrepassata la sala da pranzo, si trovò nell'anticamera. Attraverso la fessura della porta socchiusa riuscì ad intravedere la sagoma della madre, stesa sotto il lenzuolo sul fianco destro, in una posizione che gli dava le spalle. Lentamente aprì del tutto la porta.

Giusy percepì l'arrivo di una nuova presenza. Si era da poco addormentata e il suo sonno era sempre particolarmente leggero, bastava un minimo rumore per svegliarla.

Rimase inizialmente un po' meravigliata nell'udire tanta cautela da parte di Graziano. Generalmente i suoi rientri erano tutt'altro che silenziosi, in particolare il sabato quando ogni volta rincasava totalmente sbronzo.

Decise comunque di continuare a fingere di dormire, sperando che il marito fosse sufficientemente stanco da non importunarla con insulti o peggio con la richiesta di fare l'amore. Fare sesso con lui non era mai stata un'esperienza entusiasmante, ma quando era lucido a volte almeno affiorava una parvenza d'amore nei suoi gesti. Da ubriaco, invece, sembrava di essere montati da una specie di animale maleodorante. Faceva persino fatica a dormire con tutto quell'odore di vino che dilagava per la stanza.

Ernesto salì sul letto dal lato destro, la parte dove dormiva il padre. Rimase qualche secondo inginocchiato a contemplare il corpo della madre. Voleva godersi gli ultimi attimi di vita del salice piangente, prima della potatura finale.

Passò il coltello dalla mano sinistra alla destra. Con quella rimasta libera afferrò il cranio della madre per bloccarlo contro il cuscino, con l'altra si preparò ad assestare il colpo.

La donna, sentendo la pressione della mano sulla testa, ebbe un impercettibile sussulto. Cosa aveva in mente di fare Graziano questa volta? Deglutì, rimanendo immobile e, stringendo le palpebre, attese.

La lama entrò completamente, senza trovare resistenza, all'interno della gola di Giusy.

Il dolore fu subito sopraffatto dal senso di soffocamento. Ernesto vide la madre reagire dimenandosi sul letto come un grosso pesce appena slamato e buttato tra i sassi in riva al lago. Il ragazzo non aveva mai sgozzato neanche un animale prima e non aveva idea di quale parte della gola avrebbe dovuto incidere per porre fine a quell'agonia, per fortuna poco rumorosa.

Bloccò nuovamente il capo della madre, conficcando il coltello più o meno nello stesso punto di prima. Questa volta non estrasse subito la lama, ma iniziò a muoverla in ogni direzione con forza. Era ben appuntita ma molto poco affilata. Più che un'incisione, stava creando nella gola della donna un squarcio, lacerandone la carne.

Ernesto rimase inizialmente spiazzato dalla forza mostrata dalla madre nel tentativo di liberarsi, un'energia probabilmente dettata dall'istinto più che dalla sua fragile volontà.

Per questo al secondo tentativo la presa del ragazzo si fece più solida.

Giusy non ebbe il tempo di comprendere cosa stesse succedendo e chi le stava facendo questo. Già dopo il primo

passaggio del coltello la sua mente aveva perso di lucidità, sovrastata dal dolore e dal panico, mentre tentava di ritrovare un respiro che andava via via abbandonandola.

Con un ginocchio il ragazzo riuscì a bloccare il busto e le braccia della donna. Solo le gambe avevano mantenuto la libertà di dimenarsi.

Con l'allargarsi della ferita, il poco sangue fuoriuscito inizialmente divenne gradatamente più copioso, finché non iniziò a schizzare fuori dalla gola con qualche zampillo. Doveva aver reciso qualcosa di grosso. In pochi secondi una macchia di sangue si allargò sopra il lenzuolo dove poggiava il corpo della madre, che improvvisamente terminò di agitarsi.

Era morta, forse. Non aveva tempo per verificarlo. Di certo non le mancava molto.

Infilò manualmente la lama del coltello nel manico e scese dal letto. Nella colluttazione si ritrovò con le mani e parte degli avambracci zuppi di sangue. Tracce di sangue gli puntinavano qua e là anche la maglietta e i pantaloni. Un piccolo schizzo l'aveva raggiunto in volto.

Uscì di corsa dall'appartamento e, altrettanto velocemente, fece le scale fino a raggiungere il seminterrato. Aprì la porta che dava sul piazzale dei box e si diresse verso il suo. Celermente lo aprì, entrò nel garage, e richiuse la saracinesca. Si nascose dietro ai rottami delle biciclette che quel coglione di suo padre non si era ancora deciso a buttare.

Ce l’aveva fatta, Graziano non era ancora arrivato.
Rimase accovacciato, in silenzio, in attesa.
Tra poco sarebbe arrivato anche il momento di papà.

CAPITOLO 15

L'orologio, posto al centro della parete, di fronte al letto, segnava cinquanta minuti dopo la mezzanotte. Il suo ticchettio incessante rompeva, secondo dopo secondo, il silenzio della stanza con un suono leggero, ma sufficiente a stuzzicare le orecchie di Angelo, rese ormai ipersensibili dalla stanchezza e da un'ansia in continua crescita. Troppe cose erano accadute in così pochi giorni perché potesse prendersi il lusso di riuscire a dormire serenamente.

Angelo schiuse con fatica le palpebre, dando un'occhiata disinteressata alle lancette, quasi invisibili nella penombra della sua camera.

Era disteso sul letto più o meno nella stessa posizione in cui, non più di due ore prima, si era addormentato, sfinito, mentre pregava Dio di dargli la forza di non crollare e, se avesse voluto, di mettere fine al lugubre capitolo che aveva reso tetra una cittadina fino ad allora pacifica. Supino, aveva ancora attorcigliato tra le dita il rosario che, come una catena, legava tra loro le mani giunte, appoggiate all'addome.

Si mise a sedere. I piedi nudi cercarono di trovare sul pavimento in marmo le ciabatte, mentre le mani scioglievano l'intreccio formato durante il sonno. Appoggiò delicatamente la corona del rosario sul comodino posto accanto al letto. Si allungò verso la parete e pigiò con

l’indice il pulsante per accendere la luce. Un senso di bruciore infastidì quegli occhi condannati alla veglia. Li stropicciò sperando di trovarne sollievo, ma ne ebbe solo nuovo e più intenso dolore.

Restò ancora un momento sul letto, immobile.

Infine si alzò, si chinò per raccogliere da terra la Bibbia che doveva essere inavvertitamente caduta mentre dormiva, e la pose sul comò vicino al rosario.

I suoi movimenti rimanevano lenti e pesanti, come se la forza di gravità in quella stanza fosse dieci volte più alta che sul resto della terra.

La croce che andava portando si stava facendo un fardello insostenibile, e nel profondo sentiva che non era ancora finita, nuovi macigni si sarebbero aggiunti, fino a schiacciarlo come uno scarafaggio.

Le labbra si aprirono in un bisbiglio impercettibile, poco più di un pensiero.

- Fede… –

Lui era un messaggero di Gesù, un ambasciatore di fede, non una fede qualunque, la FEDE.

Da sempre era a conoscenza che in nessuno la fede risiede come un albero rigoglioso dalle radici ben piantate nel terreno. La sua presenza è come la debole fiamma di un cero, va costantemente protetta anche dal più piccolo alito di vento. Può essere vivace ma con poco divenire fioca. Può anche spengersi ma essere di nuovo riaccesa e brillare, e scaldare.

Mai come in quel momento però la sua fede era stata messa così arduamente alla prova.

Dentro di sé pensò che solo Gesù poteva comprendere un simile patimento. Lui che ebbe a sopportare la più terribile delle ingiustizie e la più crudele delle pene. Lui che vide, per un momento, vacillare la propria fede in Suo Padre.

Passi da me questo calice…

Si morse le labbra trattenendo a stento le lacrime. Ogni progetto del Signore era un mistero e quel parroco, nella più nera delle sue crisi, quel mistero non lo comprendeva, per quanto si sforzasse e si impegnasse nella più totale devozione, proprio non lo comprendeva.

Emise un lungo, vigoroso sospiro, quasi ad espellere le impudicizie che cercavano di soffocare come erbacce il suo credo.

Di nuovo schiuse lievemente le labbra tremanti.

- Tuttavia sia fatta la Tua volontà, non la mia –

Il suono di quelle parole, uscite dalla sua bocca come uno spiraglio di sole nella più terribile delle tempeste, lo dotò di rinnovato vigore. Non era molto, ma si sentì pronto per provare a soddisfare quanto Dio gli stava ancora chiedendo, qualunque fatica e prezzo ciò richiedesse.

Si avviò verso la porta della camera da letto, la aprì con cautela per non svegliare Daniele e si diresse in cucina.

Prese dal frigorifero una bottiglia mezza vuota di acqua naturale e ne versò parte del contenuto in un bicchiere, riempiendolo fino all'orlo. Portatolo alla bocca, bevve tutta

l’acqua con un lungo sorso. La testa non prese molto bene la bassa temperatura del liquido entrato così velocemente nello stomaco, protestando con una dolorosa ma, fortunatamente, breve fitta di dolore.

Si mosse di nuovo in direzione della propria stanza. Passando davanti alla porta di quella in cui riposava Daniele, senza un particolare motivo, decise di aprirla, solo per controllare se tutto era a posto. In realtà, forse, un motivo l’aveva. Probabilmente la fiducia verso l’amico non era più così piena. Magari Daniele era in qualche modo collegato con…

Quell’idea allucinata gli si presentò in un modo così inconcepibile che non riuscì nemmeno a formularla in pensiero.

Tutta colpa di quel poliziotto, o commissario, o qualunque diavolo di cosa fosse, che gli aveva trasmesso tanta diffidenza verso chiunque, compresa la persona di cui più ciecamente si fidava. Ed ora era lì, con la mano appoggiata alla maniglia, allo stesso modo in cui una mamma spia il figlioletto convinta di coglierlo con le mani nel sacco.

Probabilmente quel Lucchini aveva ragione ad allargare in quel modo la cerchia dei sospettati. Gli elementi a sua disposizione erano davvero pochi, e inoltre era del mestiere, chissà quanti casi aveva sbrogliato. Di certo sapeva cosa fare in quella situazione più di uno

sprovveduto prevosto di uno sconosciuto villaggio con meno di tremila anime.

Il braccio destro accompagnò dolcemente il movimento della porta, fino ad aprirla totalmente.

Lo sguardo di Angelo stazionò inebetito per parecchi secondi sul letto vuoto.

Non era possibile.

Una miriade di pensieri impazziti volarono da una parte all'altra della sua mente, come tante tessere di un mosaico che, una dopo l'altra, si staccavano dalla composizione artistica per finire mischiate e inutili a terra. Nella sua testa quello che quattro giorni prima era un quadro che trasmetteva pace e serenità, si era trasformato in un cumulo di sassolini colorati piazzati alla rinfusa su un muro, in un puzzle i cui pezzi in nessun modo combaciavano l'uno con l'altro.

Si portò istintivamente la mano sinistra alla bocca, come a voler mandare indietro tutti quei pensieri disgustosi.

Non Daniele, mio Dio, tutti ma non Daniele.

Le gambe, instabili come se avesse camminato per ore, lo portarono nel suo studio, dove si abbandonò sulla possente sedia in noce, posta davanti ad un tavolo spazioso costruito con lo stesso legno, sulla cui superficie era adagiata una spessa lastra di vetro. Appoggiò entrambi i palmi sul tavolo, gli occhi fissi verso un punto indefinito davanti a lui.

Rimase in quella posizione alcuni minuti, immobile, perso.

Lo scarafaggio stava per essere schiacciato da un nuovo macigno.

Avrebbe voluto portarsi il capo tra le mani e lasciarsi andare ad un lungo, disperato pianto, il pianto di chi non ha più niente da fare se non straziarsi nel suo dolore. Ma non poteva.

Avrebbe voluto prendere in mano il telefono ed avvisare Lucchini che Daniele non era più lì con lui. Ma come poteva fare una cosa del genere?

Avrebbe voluto che qualcuno lo aiutasse a capire cosa fosse giusto fare, o meglio ancora che Dio tendesse la Sua mano pietosa portandogli via quel peso insostenibile.

Le mani, rese tremanti dall'ansia e dal dolore, si strinsero a formare due pugni, mentre due lacrime solitarie iniziarono a scendere, tagliandogli verticalmente il volto, per poi concludere la lenta marcia infrangendosi sul vetro del tavolo, sotto il quale vegliavano alcune foto di santi che quella notte non parevano avere nulla da consigliare ad un povero prete solo nella sua crisi.

Sulle pareti altri santi e beati lo osservavano, in compagnia del Papa e di un maestoso crocifisso. Ma nessuno di loro sembrava interessato a consolarlo in qualche modo.

Chinò il capo, divenuto pesantissimo, sulla fredda lastra di vetro. Giunse dapprima un singolo singhiozzo, che in

breve si trasformò in un pianto disperato. Le lacrime che nella sua vita era riuscito a trattenere, arrivarono tutte insieme come un'inondazione incontrollabile. Neppure da bambino ricordava di aver mai pianto in quel modo.

Aprì uno dei cassetti posti sotto il tavolo, ne estrasse un fazzoletto di carta insieme con un cartoncino bianco scritto con inchiostro nero.

Si asciugò delicatamente gli occhi e si soffiò il naso.

Infine afferrò la cornetta del telefono ed iniziò a comporre il numero.

CAPITOLO 16

Il rintocco solitario della campana, trasportato dalla brezza che leggera dal lago si dirigeva verso i monti, giunse lieve all'orecchio di Graziano.

Con un gesto lento e sgraziato l'uomo scostò la manica della camicia dal polso sinistro. Diede una lunga occhiata all'orologio prima di riceverne la conferma di quanto l'udito gli aveva lasciato intuire.

Era l'una del mattino.

Poco male, la domenica era alle porte. Anzi era iniziata già da un'ora precisa, e non avrebbe dovuto alzarsi alle sei e mezza. Poteva concedersi il lusso di dormire quanto cazzo gli pareva, e guai a quella stronza se l'avesse svegliato per qualsiasi motivo.

L'avrebbe ammazzata!

Con passo claudicante e bizzarro continuò il percorso di pochi metri che aveva come capolinea la sua BMW, muovendosi come una marionetta sorretta da invisibili fili guidati dalle mani inesperte di un principiante o, più probabilmente, di un burattinaio completamente sbronzo.

Sprofondò sul sedile del lato guida e inserì la prima. L'auto iniziò a muoversi adagio in direzione del box. I fari anabbaglianti ne illuminavano l'interno, ricevendo in cambio i barbagli provenienti dai telai delle bici accatastate in fondo alla parete.

Tra i riflessi del metallo si confondevano due effimere scintille, simili agli occhi di un animale selvatico che brillano nella notte, puntati dai fanali di una macchina di passaggio.

Con sguardo da fiera Ernesto stava lì accovacciato ed immobile, come un predatore che attende con pazienza il momento opportuno per tendere l'agguato alla sua preda e finalmente cibarsi delle sue carni. La BMW si avvicinava a lui con andatura insicura. Anche questa volta suo padre aveva alzato il gomito, forse pure entrambi vedendo con quanta fatica si impegnava a centrare l'ingresso del garage.

Senza muovere il collo fece girare gli occhi alla sua sinistra dove, nell'angolo formato dalle due pareti del box, stazionavano tre ingombranti scatole di cartone. Due erano poste l'una sopra l'altra a circa quaranta centimetri dalla parete più corta, a fianco dei rottami delle biciclette. L'altra invece rimaneva all'inizio della parete lunga.

Lo spazio tra la catasta e il muro era minimo, ma quantomeno sufficiente per ospitare la sua presenza nascondendolo a dovere. Gli scatoloni gli offrivano un nascondiglio indubbiamente meno affidabile e più scomodo ma, per come si stavano mettendo le cose, probabilmente anche meno pericoloso. Mentre però quell'ammasso di ferri vecchi poteva essere leggermente modificato senza destare sospetti, se avesse spostato sensibilmente quei rudimentali contenitori rimasti per anni nella stessa posizione, poteva

darsi che anche a quel rincoglionito potessero sorgere dei dubbi che vi fosse rintanato qualcuno dietro.

Il motore della BMW tossì a causa dei giri tenuti troppo bassi. Il piede di Graziano si posò con forza sul pedale del freno, che fece bloccare bruscamente l'auto. L'abitacolo reagì al comando con un elastico balzo in avanti ed un leggero stridio di gomme sulla superficie liscia delle mattonelle all'interno del box. Contemporaneamente, un breve ma fragoroso rumore accompagnò il contatto tra il paraurti anteriore dell'auto e i rottami e, infine, tra questi ultimi e la parete retrostante.

Con un leggero sbuffo il motore si spense, lasciando di nuovo posto al silenzio, insieme con i fari, che permisero al buio di rimpossessarsi del garage.

Con una carrellata fantasiosa e colorita di bestemmie e imprecazioni, Graziano scese dall'auto. L'uscita gli fu resa ardua dal poco spazio a disposizione, avendo parcheggiato troppo vicino alla parete.

Allungò il capo in direzione del cofano, strizzando nella penombra gli occhi nel tentativo di fare una prima analisi degli eventuali danni. Rimase per un momento immobile in quella posizione, meditando se poteva essere il caso di sottoporsi alla fatica di farsi largo tra quella ferraglia per osservare meglio. Alla fine il colpo secco della portiera, chiusa con violenza sancì, come il martello di un giudice, che per quel giorno l'udienza era chiusa. Avrebbe controllato domani.

Uscito, abbassò la saracinesca, ruotò la maniglia fino a fare scattare il meccanismo di chiusura, e si incamminò verso la porta del seminterrato.

Pochi passi e fu di nuovo costretto a fermarsi, sorpreso dal canto che aveva poco prima fatto interrompere, quello delizioso del motore della sua BMW.

Aveva un po' esagerato con l'alcool quella sera, ma era certo di non avere lasciato l'auto accesa.

Fece marcia indietro in direzione del portone metallico, vi si appoggiò con la mano sinistra mentre con la destra ispezionava una tasca delle brache cercando di pescare il mazzo di chiavi.

Riconobbe il suono meccanico emesso ogni volta che veniva innescata la retromarcia, i cui ingranaggi non più nuovi non combaciavano perfettamente. Poi, un aumento vertiginoso dei giri del motore fino ad azionare il limitatore, un acuto stridere di gomme e infine lo schianto della saracinesca che veniva sfondata, sollevandosi contro lo sterno prima, e il mento subito dopo, dell'uomo.

Il corpo di Graziano venne sbalzato indietro con forza, ricadendo a terra dopo aver tracciato nell'aria una traiettoria di un paio di metri. Se la violenza dell'urto contro la saracinesca poteva non essere risultata fatale per l'uomo, era abbastanza improbabile che il suo cuore pulsasse ancora, dopo l'atterraggio della sua nuca sull'asfalto, che non aveva ancora del tutto abbandonato il calore del sole assorbito durante l'afosa giornata.

L’auto, temporaneamente trasformata in ariete, terminò la sua corsa in retromarcia contro il box retrostante, dopo aver oltrepassato il corpo senza vita di Graziano.

Ci fu un nuovo, potente, rumore di lamiere. Poi, dopo l’impatto, il motore si spense, mentre i fari dell’auto illuminavano la salma del suo proprietario, come a dedicargli un ultimo saluto. In un lasso di tempo pari a un secondo, forse due, una serie di emozioni e sensazioni si erano fatte largo dentro quell’uomo, quasi incollandosi l’una con l’altra in una macabra staffetta: sorpresa, dolore, terrore, morte. Con ogni probabilità fu il secondo più intenso della sua vita, di sicuro l’ultimo.

Come se gli avessero legato al collo una macina da mulino, Ernesto alzò lentamente il capo dal volante e, con altrettanta fatica, levò col braccio destro l’air-bag dal suo campo visivo. Vide il corpo del padre steso immobile sull’asfalto. A parte le gambe leggermente divaricate, il resto della sua postura lo faceva sembrare crocifisso a terra.

Fece scattare la maniglia della portiera della BMW e le diede una leggera spinta verso l’esterno. Mentre si apprestava ad uscire sentì come un morso nella parte bassa della spina dorsale, poco al di sopra delle natiche. Perse per un momento la presa sulla maniglia e, con essa, anche l’equilibrio. Cadde a terra come un fagotto di vestiti stracci e logori e, senza l’ausilio di alcun movimento istintivo, lasciò che ogni parte frontale del suo corpo e del volto si infrangesse contro la consistenza ruvida e solida del suolo.

Rimase steso a fianco dell'auto, come un morto. Ma non era morto, per ora.

Aveva adempiuto al proprio dovere, aveva fatto ciò che bisognava fare, ma non l'aveva fatto da solo. Chi l'aveva sostenuto e affiancato sarebbe arrivato a chiedere il giusto dazio, ne era assolutamente cosciente e sentiva che non poteva essere altrimenti. Prima Tommaso, ora lui, poi sarebbe toccato a quella bambina dai capelli color rame.

Una dopo l'altra, le finestre degli appartamenti che davano sull'area dei box, iniziarono ad illuminarsi. Le prime teste incuriosite e sorprese da quell'infernale trambusto iniziarono ad affacciarsi, mentre dal viale che collegava la strada con i garage, si intravedeva la sagoma di un uomo che cercava di raggiungere il prima possibile il luogo da cui era provenuto quell'inquietante baccano.

La corsa di Daniele si arrestò istantaneamente, non appena i suoi occhi riuscirono a mettere a fuoco l'agghiacciante spettacolo che avevano davanti, catturandolo come una fotografia che il tempo non avrebbe più potuto sbiadire nell'album della sua memoria.

Quando Graziano aveva fatto ingresso nel vialetto privato dirigendosi verso i box, Daniele era sul punto di mettere in moto la Clio per fare ritorno a casa di Angelo, ben contento, anche se poco convinto, di essersi mosso inseguendo un falso allarme, un'errata sensazione.

Ancora qualche secondo, aveva pensato.

Ed ora si trovava paralizzato davanti all'innaturale scena che mostrava un figlio uccidere chi l'ha generato, il culmine della follia umana.

Umana? Disumana?

Non poteva credere che questo figlio potesse essere proprio Ernesto. Non da molto, ma lo conosceva da un tempo sufficientemente lungo e significativo per ritenere che a quel ragazzo non appartenesse in alcun modo la violenza, né nel pensiero, né tanto meno nell'azione. L'aveva visto mantenere un invidiabile autocontrollo in situazioni in cui molte persone, e soprattutto molti ragazzi di quell'età, non avrebbero perso l'occasione di dare libero sfogo alle proprie abilità pugilistiche. E non era mancanza di coraggio, la sua, ma semplice sensibilità e maturità nel gestire gli altalenanti umori adolescenziali suoi e altrui.

Non sapeva molto della sua famiglia e, soprattutto, di come lui si sentiva all'interno di essa. Giusto qualche voce, che la dipingeva come una famiglia piuttosto normale, sufficientemente benestante, con una madre un po' strana e poco socievole ed un padre con un carattere un po' burbero. Nulla di eclatante insomma, ben lontani certo dal poter essere considerati dei genitori modello, ma neppure sospettabili di essere dei mostri.

E com'è un genitore mostro? Picchia? Insulta? Uccide? Non prova amore?

Lo prova ma non lo sa trasmettere?

Dalla bocca di Ernesto aveva ricevuto solo piccoli sussurri di vita privata, in costante coerenza con la sua riservatezza. Per lo più monosillabi espressi senza emozione in risposta a domande su come stesse andando a casa con i suoi, spaziando dal *sì* fino a concedersi qualche sillaba in più con un *bene* o un *abbastanza bene*.

E Daniele li aveva sempre accettati e rispettati quei modi, sempre garbati, per fare intendere che c'erano cose e pensieri che preferiva imprigionare nella gabbia della sua mente. Non la vedeva come una mancanza di fiducia nei suoi confronti, semplicemente come un aspetto del carattere di quel ragazzo a cui si era tanto legato, un carattere che ben conosceva, perché era anche il suo.

Certo non aveva mai mancato di esprimere tutta la sua disponibilità ad ascoltare e, se possibile, aiutare Ernesto e questo, il ragazzo, sicuramente l'aveva colto ed apprezzato.

Beh, riguardo alla morte di Laura…E' strano, non riesco a capire perché…

Come un lampo in una notte stellata gli apparve nella memoria l'ultimo tentativo di Ernesto di comunicargli qualcosa. Preso dagli eventi non aveva più avuto occasione di pensarci.

Cosa non riesci a capire?

Beh…ecco…

No, niente

Anche in quella circostanza, come nelle precedenti, Daniele aveva rispettato quel *niente* che era *tutto*, un tutto

che doveva essere tremendamente difficile da custodire, in un segreto che l'uomo non si era permesso mai di invadere e di spezzare. Un mistero tanto grande che cercava di trovare una via d'uscita in quegli occhi così espressivi e tristi, in cui Daniele leggeva una sofferenza che sentiva molto simile a quelle che anche lui era costretto a portare dentro da ormai parecchi anni.

Cosa diavolo c'entrava Laura?

Come schegge impazzite di un'esplosione si fecero strada nella sua mente pensieri che tentavano di collegare la morte di quella bambina con Ernesto, Tommaso, i suoi incubi, il demone, come se tutto quanto stava accadendo potesse essere riunito in un unico, folle senso.

Follia…realtà

Si sentiva immerso tra una folle realtà e una reale follia, e se fosse la sua testa oppure la realtà intorno ad impazzire, a questo punto non gli interessava più molto. Entrambe le possibilità che la sua logica gli offriva non erano comunque ben accette.

Un sussulto quasi impercettibile del capo di Ernesto lo fece rinsavire da quello stato di temporanea assenza. I suoi muscoli riacquistarono nuovamente la tempra necessaria per porre fine alla paralisi con cui aveva reagito di fronte alla nuova scena di morte a cui i suoi occhi erano nuovamente stati costretti, meno di ventiquattro ore dopo quella del piccolo Tommaso.

Si inginocchiò a fianco del corpo steso del ragazzo che, dopo quel lieve movimento, tornò ad essere immobile.

Con molta cautela, senza spostare in alcun modo Ernesto per paura di acutizzare un'eventuale lesione della colonna vertebrale, gli passò la mano destra intorno al polso sinistro, cercando di carpire con la pressione dell'indice e del medio le pulsazioni cardiache del ferito.

Non ne sentì.

Per un momento gli parve che anche il suo cuore stesse solidalmente decidendo di terminare di pompare sangue in tutto il corpo.

Separò istintivamente la sua pelle dal contatto con quella di Ernesto, come se la morte potesse essere in qualche modo contagiosa, e rimase per qualche istante immobile, inginocchiato con le braccia aperte, in una posizione che ricordava la Madonna di fronte al Cristo morto dopo la deposizione del corpo.

Udì il rumore di una finestra che veniva spalancata. Alzò la testa e si accorse che la persona che ne uscì non era sola, ma in compagnia di un discreto numero di occhi, tutti puntati su un cortile che aveva ormai tutti i requisiti per essere chiamato scena di un delitto.

E, in quella scena, c'era anche lui.

Al pensiero di poter essere coinvolto anche in questa tragedia, dopo quella di Tommaso, lo fece rabbrividire bloccandogli, anche se solo per poco, le vie respiratorie.

Senza accorgersi, si ritrovò in piedi. Nell'ultimo incontrollato movimento, urtò bruscamente il cadavere vicino a lui, che reagì ondeggiando leggermente per poi riprendere la posizione in cui era precedentemente. Qualcosa uscì dalla tasca posteriore dei pantaloni di Ernesto, finendo sull'asfalto che lo accolse con un rumore secco e breve.

Si chinò a raccoglierlo e si ritrovò in mano un coltellino a serramanico chiuso, completamente imbrattato di sangue, in gran parte rappreso. Considerando com'era stato assassinato il padre, non gli fu difficile intuire che quell'arma era stata usata per ferire e probabilmente uccidere un'altra persona e che, questa persona, con ogni probabilità era sua madre.

Il respiro si fece improvvisamente affannoso. L'odore dolciastro del sangue entrò nelle narici e nella bocca, nei polmoni e infine nello stomaco che a breve avrebbe mandato un segnale di resa, sancito da un abbondante conato di vomito.

Ogni sensazione svanì.

Daniele si ritrovò di nuovo paralizzato dalla sorpresa di quell'ostacolo, e soprattutto dal terrore di abbassare lo sguardo per scoprire cosa gli stesse stringendo la caviglia.

Mentre con la mano si assicurava che non scappasse, Ernesto fissava l'uomo con occhi di vetro, senza vita. Questa volta Daniele non sentiva più niente in comune con quegli occhi, che sembravano volergli trasmettere davvero

il *niente*, il *niente* delle tenebre, il *niente* della morte, una morte che aveva ancora qualcosa da dire.

- Non ha finito. Non ha finito, ancora…-

Nel proferire quelle parole le labbra di Ernesto si aprirono e chiusero in maniera appena accennata, a formulare un bisbiglio. Non ne uscì aria, ma solo suono.

- Salvala…-

Le pupille del ragazzo si fecero del colore delle fiamme e si cerchiarono di tenebre. Gli occhi che Daniele aveva infinitamente dovuto fissare durante i suoi incubi, avevano trovato nuova dimora negli incavi di Ernesto, per poterlo contemplare per la prima volta anche durante la veglia.

La bocca del giovane si spalancò in maniera innaturale, il labbro superiore completamente fuori asse rispetto a quello inferiore, in una specie di deformata paresi.

Dall'interno si udì un suono inquietante come di un urlo rabbioso, in lontananza, ma che andava via via avvicinandosi.

Daniele non aveva la più pallida idea di cosa stava succedendo, e non aveva la minima intenzione di stare lì a scoprirlo.

Mosso dalla disperazione, più che dal pensiero, si liberò con uno strattone dalla presa di quell'ormai irriconoscibile Ernesto.

Mentre ripercorreva di corsa a ritroso il vialetto che l'avrebbe ricondotto alla sua auto, si accorse che alcune persone stavano dietro di lui, chissà da quanto tempo,

immobili, in silenzio, come pietrificate dal potente sortilegio che una morte così orribile può provocare, o forse dal pensiero che l'uomo che ora stava loro davanti fosse l'artefice di quel massacro. Sperando che nessuno di loro notasse la rapidità del gesto nascose il coltello, che stringeva ancora tra le mani, nella tasca posteriore delle brache.

Infilatosi in auto, prima di avviare il motore, il cervello dell'uomo si perse per qualche istante nel tentativo di immaginarsi in quale modo e con quale argomentazione avrebbe potuto convincere qualcuno di non essere coinvolto in nessun modo in ciò che stava accadendo a Virdeo. E chi ci avrebbe creduto? Daniele stesso non era più così convinto di essere estraneo alla catena di morte che stava flagellando quel borgo e i suoi abitanti. Non era più convinto di nulla.

E soprattutto non era certo in grado di elaborare pensieri logici in quel momento. La logica sembrava una cosa ormai lontana.

Ora doveva solo scappare. Dalla follia.

CAPITOLO 17

Le mani delicate della bambina si stringevano intorno alla ringhiera del balcone, le nocche rese bianche dalla stretta contro il ferro. Quella casa possedeva un unico terrazzo, sul lato Ovest, appiccicato alla parete dell'abitazione per tutta la sua lunghezza, quasi a rendere comunicanti la camera da letto dei genitori, la sua e lo spazioso salotto.

Gli occhi grigi contemplavano la bellezza dell'ambiente che avevano innanzi.

Subito sotto di lei, la strada tutta curve di montagna scendeva tagliando il verde per andare a mescolarsi con le vie di Virdeo, che si sporgeva verso il lago come se volesse specchiarsi in una narcisistica ammirazione di se stessa.

Da quella posizione, circa cento metri sopra il livello del lago, il campo visivo della bambina riusciva a racchiudere una porzione molto consistente del Lario, da Nord dove l'Adda ne alimentava le acque, a Sud fino a poco prima che lo stesso fiume si facesse restituire quanto aveva lasciato al lago, per portarlo via e consegnarlo dopo alcuni chilometri al Po.

Sullo sfondo di questo palcoscenico naturale e inimitabile, una catena montuosa resa nera dalla notte vigilava come a proteggere, con la sua possenza, quel piccolo angolo di paradiso da qualsiasi pericolo.

La leggera brezza che si spostava delicatamente, da valle a monte, fece tappa anche a casa Cereda. Monica chiuse gli occhi per offrire anche alle palpebre il refrigerio di quell'alito di vento, insieme a tutta quella parte di corpo che non era coperta dalla camicia da notte.

Un brivido si fece strada sulla pelle nuda del collo e delle braccia, mentre la brezza ne asciugava col suo soffio gentile le gocce di sudore che ne perlinavano la superficie.

Si era da poco risvegliata, sudata e ansimante, da quel sonno infarcito di incubi. Laura l'aveva chiamata. Dal giorno della sua morte, più precisamente da quando le era apparsa davanti in chiesa durante il funerale, la sua migliore amica aveva continuato ad apparirle nei sogni, tormentandola, istruendola. Le aveva spiegato cose che non sapeva, o forse che già conosceva ma semplicemente non comprendeva.

Ora invece le comprendeva.

La sua amica era ancora viva, in lei, nell'odio che entrambe nutrivano verso i propri genitori, un sentimento che fino a pochi giorni prima non era ancora riuscita a decifrare, ma che adesso grazie a Laura stazionava chiaro nella sua mente, in attesa del momento in cui il pensiero si fosse finalmente tramutato in azione.

Non aveva paura.

Non aveva niente, nessuna emozione, solo quell'unico, prepotente sentimento.

Odio.

E le bastava. Non aveva più bisogno d'altro.

Gli occhi di Monica si spensero di ogni luce, tingendosi di un colore chiaro, come se il grigio originale si fosse miscelato con il celeste.

Laura era in lei, il momento era giunto.

La bambina girò le spalle al mondo e l'esile corpo fece ingresso nella sua camera da letto, illuminata dalla timida luce delle stelle e di uno spicchio di luna.

Nella stanza a fianco Linda e Francesco Cereda dormivano profondamente, ignari di quanto quel sonno sarebbe a breve divenuto eterno.

Linda era una commercialista e dirigeva uno studio in proprio a Virdeo, mentre il marito svolgeva la professione di bancario a Lecco. Proprio in quella città si erano incontrati per la prima volta, otto anni prima, durante un matrimonio. Da quel giorno era nato tra loro qualcosa che sembrava essere amore e che, dopo non molti mesi, aveva dato alla luce qualcosa che sembrava proprio essere una figlia.

Per entrambi quel passo pareva essere il perfetto coronamento di una vita condotta secondo schemi ben precisi, in quello che poteva considerarsi lo standard esistenziale ideale di un buon cittadino italiano. Nascere, studiare, leccare culi e a volte altre parti del corpo per raggiungere un impiego che garantisse un reddito solido, spendere, sposarsi e fare figli, di nuovo spendere. Questo era e questo avevano fatto entrambi, per la felicità delle

rispettive famiglie, che ora si godevano due figli modello che erano arrivati a formare un nucleo famigliare modello, benestante, quello insomma che ogni genitore vorrebbe per i propri figli.

Le storie che avevano accompagnato Linda e Francesco fino al loro incontro non erano molto diverse tra loro. Un padre e una madre che avevano stabilito con autorità, tappa dopo tappa, il percorso che avrebbe portato i rispettivi figli a raggiungere il meglio, ossia una vita senza problemi economici come base di una famiglia felice e serena.

A volte entrambi avevano pensato che tutto questo portasse più alla felicità dei genitori che alla loro, ma nessuno dei due mai pensò di deviare la strada che era loro stata imposta e, forse proprio perché quelle due strade erano così simili, arrivarono ad unirsi per terminare la loro corsa innanzi ai battenti di una chiesa.

Infine, la nascita di Monica, ne aveva sancito il punto d'arrivo.

Dove?

L'aver aggiunto un nuovo membro alla neonata famiglia era stata per i due coniugi la più logica occasione per tirare le somme di quel lineare e obbligato percorso che era la loro vita, progettata e definita sin nei minimi dettagli.

E, durante la resa dei conti, molte cose non tornavano, tutte riassumibili in un'unica, fallimentare conclusione.

Avrebbero dovuto essere felici, ma non lo erano.

Avevano una figlia da crescere, e non sapevano cosa insegnarle. Sentivano solo che, per essere buoni genitori, avrebbero dovuto assecondare le aspettative dei nonni e di chiunque fosse venuto a contatto con quella bimba.

Monica doveva essere una figlia modello.

Monica però non era Linda, e non era neppure Francesco. Inizialmente lo era stata, cercando di assecondare le aspettative di mamma e papà, ricevendone in cambio un amore dal sapore amaro, dalla consistenza fredda, senza affetto e gratuità.

L'assenza dei genitori era fisica durante la maggior parte della giornata, che trascorreva a Virdeo con i nonni materni e soprattutto in Oratorio, e di sentimenti durante la sera, quando la sua presenza sembrava disturbare l'esistenza di due persone che cercavano invano il senso di una vita che pareva averli traditi proprio quando era il momento di raccoglierne i frutti.

E lei, che ne rappresentava il frutto più concreto, piano piano stava marcendo.

Se è vero che l'amore genera amore, e che l'odio genera odio, è vero anche il niente può generare odio, e che l'odio può trasformarsi in preghiera.

E che questa preghiera può essere esaudita.

CAPITOLO 18

- Cos'è successo? -

Il ragazzo rimase immobile in attesa di una risposta, sorpreso che il suono della sua voce non avesse in alcun modo fatto scaturire una benché minima reazione da parte di don Angelo.

Il prete continuò a rimanere bloccato, con lo sguardo dritto verso la porta d'entrata, uno sguardo che in realtà stava andando molto oltre a quella porta, inabissandosi nel buio di pensieri che gli stavano stringendo al collo un cappio sempre più stretto.

I lineamenti tirati del volto venivano messi in risalto dalla luce blu delle sirene dell'auto della polizia che, insieme con quelle dell'ambulanza e della camionetta dei vigili del fuoco, si infrangeva a intermittenza sulla sua pelle, mischiandosi al giallo fioco di quella proveniente dal lampione posto sul bordo della strada.

Ai due lati della via un capannello sempre più copioso di curiosi prendeva forma e anche dalle finestre del palazzo posto di fronte alla casa dei Benassi, erano ormai diventate molte le teste affacciate per cercare di capire cosa stava succedendo.

Il brusio delle persone venute a vedere si mescolava ai rumori degli addetti ai lavori e a quello di un paio di giornalisti che si apprestavano a sistemare telecamera e

microfoni poco lontano dal giardino della casa dove, poco più di un'ora prima, respirava ancora Maria. Ora invece la madre di Laura era solo una *buona* notizia per il telegiornale delle 7.30.

Tutto il movimento che avveniva intorno non sembrava scalfire Angelo, come se il suo spirito fosse partito provvisoriamente per un viaggio lasciando lì, in mezzo alla strada, il corpo in una sorta di standby.

La sua mente si sforzava di trovare risposte che potessero dare una giustificazione alle preoccupazioni e ai dubbi che si facevano prepotentemente strada in lui.

Dov'è Daniele? Perché non è rimasto in camera? Che cosa doveva fare, e che cosa farà ancora?

Dopo aver telefonato a Lucchini, si era subito precipitato fuori di casa dove aveva trovato ad attenderlo due uomini, uno sulla trentina, l'altro con qualche anno in più. Appena scattato il meccanismo di apertura del portone della casa parrocchiale, le portiere dell'auto, un'Audi scura di grossa cilindrata, si erano aperte in perfetta sincronia, e i due agenti in borghese gli si erano fatti incontro.

Don Angelo aveva immediatamente compreso il ruolo di quella pattuglia notturna, quello cioè di proteggere Daniele e forse più ancora quello di poterne controllare i movimenti, come persona in qualche modo coinvolta nei fatti che stavano sconvolgendo Virdeo.

I due poliziotti usarono con il parroco un tono gentile, ma freddo. Si intuiva il loro disappunto nello scoprire che

Daniele era di sicuro passato per una delle altre quattro uscite della casa parrocchiale, di cui loro ignoravano l'esistenza. Oltre che dalla porta principale si poteva lasciare la casa del prevosto passando dalla chiesa, dalla sacrestia, da una porta sul retro oppure da una laterale. Praticamente da qualunque parte.

Probabilmente era stato dato poco peso a quell'incarico notturno, che doveva appartenere a quel genere di lavori in cui non avvengono mai complicazioni.

Al suo arrivo Lucchini non era sembrato particolarmente contrariato per la negligenza dei suoi agenti. Si concentrò soprattutto su Angelo, informandosi sui tutti i particolari della serata che lui e Daniele avevano trascorso insieme, nel tentativo di trovare il minimo indizio che lo aiutasse a scoprire dove Daniele si fosse diretto, e perché. Non ottenendo nulla di soddisfacente, non si perse d'animo. Chiese ad Angelo informazioni sull'auto di Daniele, ed il prete gliene diede una descrizione il più possibile fedele. Il numero di targa proprio non lo ricordava, ma gli sembrò utile aggiungere che la Clio di Daniele era sempre nel parcheggio esterno del suo condominio, visto che non possedeva un box. Se la macchina non era lì, allora di sicuro Daniele la stava usando.

Subito Lucchini ordinò all'agente più giovane di andare a verificare la presenza o meno della Clio al parcheggio di cui Angelo aveva parlato. Poi estrasse il cellulare dal

taschino della giacca, pigiò un paio di tasti e l'avvicinò all'orecchio destro.

Prima che potesse prendere la linea si udirono i suoni acuti di due sirene, che Angelo riconobbe come appartenenti ad un'ambulanza e ad una camionetta dei pompieri. I due mezzi puntarono verso il piazzale della chiesa per poi imboccare, con una sterzata secca che fece stridere i pneumatici sull'asfalto, la via perpendicolare all'oratorio. Si fermarono davanti alla casa dei Benassi, dove la cucina stava andando a fuoco.

- Cos'è successo? –

La voce del ragazzo questa volta riuscì a farsi spazio nell'udito di Angelo, che nel frattempo aveva fatto ritorno dall'immersione nei suoi cupi pensieri.

Il parroco si voltò lentamente, con gli occhi ancora gonfi per il pianto che si era concesso una mezz'ora prima in casa, mentre raccoglieva il coraggio per scendere e ritornare nell'incubo. I suoi occhi si incrociarono con quelli di Pietro, un ragazzo di sedici anni che frequentava l'Oratorio praticamente da sempre. Ora faceva parte del gruppo degli adolescenti, lo stesso di Ernesto. Era molto legato a lui e a tutti gli altri elementi del gruppo, e anche lui come gli altri stravedeva per Daniele. Abitava in un condominio a pochi metri di distanza, sempre sulla stessa via dei Benassi.

- Un incendio. Non si sa come sia successo, forse un incidente –

Le parole uscirono dalla bocca di Angelo fredde e poco convinte, come un bambino che recita a memoria i versi di una poesia che gli è stata insegnata a forza.

- Dai, va a casa adesso –

Pietro non era molto dell'idea di tornare a casa. Un'occasione per restare alzato un po' di più non andava certo buttata via, soprattutto per lui che ancora faticava ad ottenere libertà dai genitori, in particolare sulle uscite serali. Ma, vista la situazione e soprattutto l'espressione sfinita del parroco, non se la sentì di discutere e scelse di obbedire.

Angelo accompagnò il ragazzo con lo sguardo finché non lo vide ad una distanza dalla folla secondo lui sufficiente per garantirgli che non cambiasse idea e ritornasse sui suoi passi. Gli dava tremendamente fastidio l'idea che qualcuno partecipasse al dolore di una tragedia spinto dalla morbosa curiosità dello spettatore davanti al più cruento dei reality. Gli giunse alla mente un episodio accadutogli un paio di mesi prima quando, di ritorno da Milano, si trovò invischiato in una coda di auto che si era formata grazie ad un branco di idioti che avevano sentito la necessità di rallentare per gustarsi i risultati di un sinistro avvenuto nella carreggiata opposta.

Che stronzi!

Nonostante lo sforzo nel tenere serrate le labbra, non riuscì a vietare loro di incurvarsi a formare un abbozzo di sorriso. Per dirla tutta, l'insieme delle forze messe in atto

dall'istinto di ridere e dallo sforzo nel trattenersi, ne fecero uscire una specie di buffa smorfia appena accennata. L'immagine del prete che si permette una parola volgare era entrata come un corpo estraneo nel suo cervello, a mischiarsi col putridume che sino a quel momento ridondava prepotente dandogli l'impressione di poterlo fare impazzire da un momento all'altro. Morti, assassini, scomparsi, andate tutti e bervi un bel caffè all'erogatore automatico in fondo al corridoio a destra. Ora entra in scena il parroco che dice le parolacce, con una bella pallina rossa ancorata sul naso e un papillon giallo a pois blu.

Un pagliaccio vestito da prete che sputa insulti a tutti…chissà, poteva essere un'idea per un numero da circo, magari avrebbe riscosso successo e ilarità tra il pubblico, o forse no. Poco importava, a lui quell'immagine ridicola proiettata nella mente aveva ridonato un minimo di buon umore, e questo gli bastava.

Riportò gli occhi in direzione della porta, vedendo tre uomini vestiti con un completo scuro scostarsi di alcuni passi per permettere ad un quarto, abbigliato praticamente nella stessa maniera, di uscire da casa Benassi. L'uomo, con la giacca aperta, i primi due bottoni della camicia slacciati e la cravatta infilata nel taschino senza nemmeno averla piegata, non sembrava neppure essere lontano parente del Lucchini che Angelo aveva conosciuto nel pomeriggio. La sintesi vivente dell'ordine e della

minuziosità nella cura di ogni più piccolo dettaglio si era trasformata in una sorta di barbone dagli abiti firmati.

Mentre si avvicinava a lui, notò come anche i tratti del suo volto e la luce dei suoi occhi si fossero trasformate. Non trasmetteva più quella sicurezza indisponente. Pareva adesso impaurito come uno che ha appena visto un fantasma, e angosciato come chi sa che quel fantasma sarebbe tornato a trovarlo nuovamente.

Angelo pensò che messo così era indubbiamente più simpatico.

- E' stata uccisa? –

La domanda gli sgorgò da dentro fredda. I filtri che di solito censurano o modificano i contenuti dei pensieri prima che divengano parole dovevano essere in difetto di energie, considerato che in altre circostanze probabilmente si sarebbe espresso diversamente. Soprattutto se chi gli stava davanti non sembrava avere visto un morto, ma essere lui stesso il cadavere.

- Sì –

La risposta giunse ermetica e glaciale.

L'argomento si poteva considerare chiuso, non servivano altre spiegazioni. Non c'era bisogno di raccontare di quel corpo accovacciato a formare una grossa polpetta di carne bruciata mista a tessuti carbonizzati. E nemmeno di puntualizzarne il tanfo irrespirabile, o di descrivere la mascella deformata da tanto era stata divaricata. Poi tutti quei denti spezzati.

Chi poteva mai uccidere una persona in quel modo? Che bisogno c'era di farla soffrire così tanto?

Mentre rivedeva mentalmente, come un'immagine scolpita in rilievo sulla roccia, la scena che poco prima era stato costretto a osservare dal vero, l'ispettore si limitò a scuotere la testa.

Niente più domande, per favore, sembrava comunicare il suo sguardo.

Non preoccuparti, me ne guardo bene, gli restituiva invece l'espressione del prete.

Si lasciarono l'un l'altro il tempo per metabolizzare quel boccone di cibo che probabilmente era andato a male da un bel pezzo, visto che risultava indigeribile.

Fu Lucchini ad interrompere il silenzio, rivolgendosi al poliziotto che aveva vigilato sotto la casa di Angelo quella sera, quello dei due più anziano.

- Di Franco non è ancora tornato? –

- Non ancora. Credo che arriverà a breve, ispettore. Probabilmente starà controllando la zona attorno al parcheggio –

Il poliziotto in borghese rimase rigido a busto ben eretto. Ricordava uno scolaretto che dopo l'incerta risposta data alla maestra che lo stava interrogando, attendeva con preoccupazione il suo giudizio.

Gli occhi taglienti di Lucchini lasciarono intendere che la risposta era sbagliata.

- Gli avevo detto di guardare *solo* il parcheggio, cazzo! –

I pugni serrati e l'impercettibile tremare di ogni muscolo, sembrarono il preambolo di una vero e proprio scatto d'ira.

- Cosa cazzo sono qui a fare io? Dico cosa fare e ognuno fa quel cazzo che vuole –

Lo scolaretto si era trasformato in un comandante che stava affondando, con la ciurma e tutta la nave, di fronte alla burrasca più grande di tutti i tempi.

Invece la tempesta si placò con la stessa velocità con cui si era presentata, con un ultimo, ormai lontano tuono, poco più di un bisbiglio.

- Cazzo –

L'ispettore si voltò di scatto verso Angelo, come se si fosse ricordato solo in quel momento della presenza di un prete ad assistere a quello sfogo di certo non memorabile in quanto a eleganza.

Prima che potesse schiudere le labbra per scusarsi, con un gesto della mano il parroco comunicò in maniera chiara che non ce n'era bisogno.

In realtà Angelo aveva trovato quel siparietto un piccolo spasso. Gli aveva ricordato nuovamente il prete-clown che dice le parolacce. Quel reverendo vestito da pagliaccio probabilmente lo stava salvando dalla disperazione, o forse rappresentava lo stato più penoso della disperazione stessa.

Come la bocca di un cannone pronto a sparare, gli occhi di Lucchini si concentrarono sulla sagoma di un uomo che, con passo svelto, si stava avvicinando facendosi spazio tra la folla divenuta ora più corposa.

Il poliziotto fresco di ramanzina attese giusto il tempo di averlo a distanza sufficiente da consentirgli di non alzare eccessivamente il tono della voce. Poi tentò di restituire, almeno in parte, la sfuriata di cui a sua volta era stato vittima.

- Ma dove diavolo ti sei cacciato! –

- Martini, lasci stare, non è il caso –

L'interruzione di Lucchini arrivò perentoria. Non voleva perdite di tempo.

Si spostò in direzione di Di Franco, che si era immobilizzato in una sorta di posizione di attenti. Ora era lui lo scolaretto impreparato che attendeva il responso della maestra. Ma la maestra, al momento, non era in vena di ramanzine.

- C'era la Clio nel parcheggio? –

- No, non c'era. Né nel parcheggio, né nelle vie del circondario. Ho perlustrato l'intera zona nel dubbio che magari, non trovando posto, avesse dec… -

- Sì, sì, va bene Di Franco. Direi che è certo che Canestrari si sta spostando in macchina –

L'ispettore si concesse una pausa per pensare, portandosi la mano destra sul mento fresco di rasatura. Spostò poi lo sguardo su Angelo.

- Dove può essere andato Canestrari? Perché non è rimasto a casa sua? –

Il parroco si limitò ad alzare istintivamente le spalle, allargando le braccia in segno di impotenza. Magari avesse

saputo dove si era cacciato Daniele, e soprattutto perché. Avrebbe voluto garantire a Lucchini che Daniele non sarebbe mai riuscito a fare male a nessuno, che lo conosceva troppo bene per pensare che potesse essere anche solo lontanamente coinvolto in una vicenda del genere. Ma non lo fece. Forse ora non ne era più tanto convinto, visto che i fatti sembravano avvilire ogni sicurezza rispetto all'uomo che conosceva sin da quando era bambino.

Provò un senso di disgusto verso se stesso per aver dubitato dell'innocenza di Daniele. E di fastidio nel sentire questo dubbio crescere.

Anche se avesse scelto di aprire bocca, Lucchini l'avrebbe comunque interrotto subito, in quanto la suoneria del cellulare gli stava segnalando l'arrivo di una chiamata.

Dopo essersi portato il ricevitore all'orecchio e aver salutato chi stava dall'altra parte, l'ispettore rimase in ascolto silenzioso. Dopo pochi secondi chiuse la chiamata e si infilò nuovamente il telefono nel taschino. In lontananza si iniziava ad udire il lamentarsi di nuove sirene, di un'ambulanza prima, di un'auto della polizia subito dopo.

Dall'espressione se possibile ancora più cupa del commissario, Angelo non faticò ad intuire l'arrivo di fresche, pessime notizie.

- Don Angelo, conosce la famiglia Telesca? –

Il parroco sentì il sangue gelarsi nelle vene al pensiero che potesse essere accaduto qualcosa ad Ernesto.

- Sì la conosco. Il figlio, Ernesto, viene sempre in Oratorio. È un ragazzo in gamba –

- E' stata sterminata –

Angelo abbassò immediatamente lo sguardo a fissare la strada, affinché nessuno dei presenti vedesse le lacrime sgorgargli nuovamente dagli occhi. Sentì le pupille di Lucchini ancora puntate addosso e capì che le belle notizie non erano terminate.

Senza guardarlo in faccia attese di sentire il resto, come il condannato aspetta di ricevere l'esecuzione dal boia.

La lama della ghigliottina non tardò a compiere il suo dovere.

- Daniele Canestrari era presente -

CAPITOLO 19

Al contatto con la ghiaia della piazzola sterrata, i pneumatici reagirono emettendo rumori simili allo scoppiettio di un focolare che va spegnendosi. Pochi metri e la Clio pose fine alla sua breve marcia, che la portò a non più di cinquecento metri dal palazzo in cui, fino a poco tempo prima, aveva abitato la famiglia Telesca. Un paio di curve salendo a monte poi, al primo tornante, Daniele decise di accostare. L'area in cui aveva fermato l'auto era sgombra e spaziosa di notte, quando i camion della cava di feldspato non la occupavano per scaricare il materiale, per poi manovrare e ritornare a fare un nuovo carico. Polvere e baccano di giorno, pace e quiete di notte.

Daniele spense velocemente motore e fari, proprio per concedere a quel silenzio di infiltrarsi nella mente sudicia di paura e confusione, come un lubrificante che potesse in qualche modo dare nuova forza a degli ingranaggi sottoposti ad uno sforzo troppo grande.

Fuori, la totale assenza di rumore, amplificava paradossalmente l'urlo cavernoso che rimbombava nella testa dell'uomo. Il grido emesso dalla bocca senza vita di Ernesto gli aveva oltrepassato i timpani ed era andato ad incunearsi nel cervello, impadronendosene.

Lasciò i comandi dell'auto e si portò i palmi delle mani all'altezza delle orecchie, premendo con le dita a tapparne le

cavità. Era come se nel suo cranio stessero macellando, uno dopo l'altro, una mandria di tori che stavano reagendo al loro destino con strazianti lamenti.

Si piegò in avanti fino ad appoggiare la fronte sul volante.

Divaricò le labbra in un sussurro.

- Basta. Ti prego, basta! –

Scoppiò a piangere. Come una raffica di mitra partirono una lunga serie di singhiozzi, veloci come lo erano i suoi respiri nervosi e sfiniti, confusi come i pensieri che adagio si stavano di nuovo facendo largo nella sua mente.

Il macellaio doveva aver terminato il suo lavoro, almeno per il momento. Quell'atroce urlo era cessato.

Ogni muscolo del corpo ebbe un sussulto di rilassamento, accompagnato da un rallentamento del respiro e dei battiti cardiaci.

Daniele godette per qualche secondo di quella piacevole sensazione psichica e corporea. Cercò di approfittare di quel parziale e forse temporaneo recupero di lucidità mentale, per mettere ordine a quanto sino a quel momento era accaduto, nel tentativo di comprendere se e cosa avrebbe dovuto fare ora.

Il fatto di essere stato presente sulla scena di due tremendi delitti e la consapevolezza di essere probabilmente il maggiore, se non l'unico indiziato, a quel punto non erano al culmine delle sue priorità. Come non lo era il rendersi conto di aver abbondantemente varcato il confine che, dalla realtà, conduce sul sentiero della follia. Un sentiero che porta in un mondo che forse non esiste, ma che certamente è tanto vero quanto quello

reale. Non aveva più senso ormai cercare di negare o quantomeno di ripristinare una parvenza di realtà ad una situazione che esulava da ogni possibile schema di comprensione ed accettazione umana.

L'unica cosa che poteva e doveva fare, era tentare di trovare un modo per uscirne. Vivo.

Ripercorse rapidamente con la memoria la morte di Laura, quella di Tommaso e infine quella di Ernesto e dei suoi genitori. Ripensò anche a come il demone si era fatto vivo nei suoi sogni, e si sforzò di trovare qualche nesso che collegasse tutte queste cose, o almeno alcune di esse.

Non uccidermi, ti prego…

Da chi non voleva essere ucciso Tommaso? Da lui?

Daniele ricordava abbastanza nitidamente che il bambino non fissava lui mentre diceva quelle parole, ma qualcosa o qualcuno dietro di lui, che non esisteva o che solo Tommaso riusciva a vedere.

Che senso avevano le ultime parole di Ernesto?

Salvala…

Chi doveva salvare? Chi doveva morire ancora? E poi da che cosa doveva salvarla?

I muscoli di Daniele tornarono ad irrigidirsi, mentre sollevava la testa dal volante e con la mano destra si accingeva a riaccendere il motore della Clio.

Aveva trovato un nesso, forse.

Il funerale di Laura. La chiesa.

Ernesto non lo poteva vedere durante la celebrazione, perché si era messo dietro ad una colonna in fondo, mentre lui era seduto su una panca in quinta fila. Ma era certo che qualcosa in quel momento doveva aver sconvolto, e non poco, il ragazzo, visto che il giorno prima in Oratorio aveva cercato di dirgli qualcosa a proposito del funerale, ma subito si era bloccato.

Tommaso invece l'aveva visto bene piangere lacrime più vicine al terrore che alla tristezza.

Il nesso non aveva ovviamente nessuna base logica ma, del resto, nulla si avvicinava ad una logica razionale in quello che stava accadendo.

Se c'era un'altra persona che stava per morire, o per uccidere, quella doveva essere per forza Monica, la migliore amica di Laura; colei che, insieme con Tommaso ed Ernesto, doveva aver visto o captato qualcosa di tremendamente inquietante durante quel funerale.

La sensazione di aver fatto centro fece accrescere in Daniele la premura di giungere a casa Cereda prima che una nuova strage potesse essere compiuta.

Con una brusca retromarcia rimise l'auto in strada, lasciando nella piazzola una nube di povere. Il fischio dei pneumatici sancì la partenza della Clio in quella che pareva essere una lotta contro il tempo. La casa di Monica non era molto distante da dove si trovava Daniele: un paio di piccoli rettilinei, quattro o cinque curve, tre tornanti e ci sarebbe arrivato. A quella velocità sostenuta, un buon pilota come lui, ci avrebbe impiegato poco più di un minuto. Aveva percorso molte volte

quella strada recandosi nelle parrocchie dei paesini disposti sui monti sopra a Virdeo e la dimestichezza al volante non gli era mai mancata.

Mentre gli occhi erano concentrati sul tratto di asfalto illuminato dalle luci abbaglianti, la mente implorava che quell'intuizione fosse arrivata in tempo per evitare un'ulteriore tragedia.

Facendo stridere le gomme ad ogni cambio di direzione, Daniele superò senza difficoltà il primo tornante e le quattro brusche curve successive, avviandosi verso il penultimo tornante.

Scalò la marcia dalla terza alla seconda per agevolare il motore nell'entrata in quella curva impegnativa.

Di nuovo quegli occhi, rossi e cerchiati di tenebre.

I fari che fino a quel momento si stavano dedicando esclusivamente all'asfalto, si trovarono ad illuminare improvvisamente il corpo longilineo e viscido del demone.

Il suo volto parve aprirsi in un ghigno di sadica soddisfazione non appena l'auto iniziò a perdere aderenza roteando impazzita su se stessa.

Dopo un giro di centottanta gradi la Clio andò a sbattere contro il muro di recinzione di una casa sulla destra per poi tornare in strada e finire la sua corsa dalla parte opposta, su un fazzoletto di terreno erboso posto in pendenza nell'area interna al tornante.

In una frazione di secondo Daniele balzò fuori dall'auto, ormai immobile, e indirizzò gli occhi, resi gonfi dallo

sfinimento e dal riacceso terrore, verso la strada. Verso il demone.

La carreggiata era completamente sgombra, fatta eccezione per alcuni frammenti rossi e arancioni dei fanali posteriori, disseminati dall'auto durante la collisione.

Ruotò di scatto il collo prima a destra, poi a sinistra, ispezionando freneticamente quanto il suo campo visivo gli permettesse di osservare.

Si era dissolto.

Con l'abbassamento dello stato di allerta, l'uomo iniziò ad ascoltare ciò che il corpo tentava di riferirgli da un paio di minuti.

Si era fatto un male cane, e adesso che la paura del demone si era leggermente placata, iniziava ad accorgersene.

Si portò la mano destra sulla parte alta della fronte, dove cominciava l'attaccatura dei capelli, massaggiandosi con le dita, che si inumidirono del suo sangue. Nella fretta di raggiungere l'abitazione di Monica si era scordato di allacciare la cintura di sicurezza trovandosi sbalzato, durante l'incidente, contro il parabrezza. Il vetro se l'era cavata con qualche piccola crepa, lui invece con il cranio aperto. Anche se il colpo alla testa era stato violento, in realtà la ferita che si era formata non era poi così grande, ma il sangue scendeva copiosamente, a rigargli di rosso la fronte e le guance, per lasciarsi infine assorbire dal tessuto della t-shirt.

Sentiva un dolore intenso ma sopportabile anche al braccio sinistro, più o meno all'altezza della spalla. Probabilmente era

solo una forte contusione, visto che l'arto rispondeva positivamente alle richieste di moto.

Per quanto l'urto fosse stato particolarmente violento, alla fine se l'era cavata con ferite molto lievi.

Quasi in contemporanea, le tapparelle di due finestre iniziarono a sollevarsi. Una era dell'abitazione contro cui era appena andato a sbattere. Vi abitava una donna piuttosto anziana, rimasta da poco vedova, che si creò il minimo di luce necessaria per poter sbirciare cosa fosse accaduto fuori da casa sua, sperando di non essere notata.

L'altra finestra spalancò completamente i battenti, lasciando emergere i volti incuriositi dell'intera famiglia Agostino: marito, moglie e il figlio di undici anni. Aldo Agostino, il padre, fu il primo ad avvicinarsi all'auto incidentata, che per altro stava stazionando nel suo terreno. Infilò la testa dalla parte del lato guida, dove la portiera era rimasta aperta, poi la estrasse e iniziò a perlustrare con lo sguardo la strada, il prato, il cortile della vicina.

Aggrottò le sopracciglia, mentre si girava verso la finestra della cucina, dalla quale gli occhi della moglie e del bambino non smettevano di seguirlo.

- Qui non c'è nessuno. Dev'essere scappato via… -.

CAPITOLO 20

- Ne è sicura? –

- Le informazioni che mi ha appena dato e le dinamiche degli omicidi lasciano poco spazio al dubbio. Reputo che l'artefice sia il signor Canestrari –

Angelo vide l'immagine della dottoressa annebbiarsi dietro alle lacrime che nuovamente iniziavano a riempirgli gli occhi.

Le labbra rimasero serrate a nascondere parole che avrebbe voluto gridare con forza.

No, Daniele no! Lo conosco troppo bene, non può essere un assassino!

Sentì dentro di lui la rabbia e la rassegnazione fare a cazzotti per impossessarsi del suo stato d'animo. Una battaglia breve ma molto intensa, vinta dalla rassegnazione.

Abbassò lo sguardo verso la superficie del tavolo in cui era solito accogliere le persone che necessitavano di un incontro o di un confronto con lui. Estrasse da uno dei cassetti un fazzoletto bianco di stoffa e lo usò per asciugarsi le lacrime che gli rigavano il volto.

La neuropsichiatra attese in silenzio che il parroco assorbisse la verità che gli era appena stata esposta. Quando le parve che l'uomo si fosse sufficientemente ricomposto, continuò.

- Vede, un trauma così violento come quello che mi ha raccontato, specie in età infantile, può scatenare delle reazioni nella nostra mente che, per proteggersi da qualcosa che non è

in grado di accettare, escogita diverse modalità di difesa. Ad esempio rimuovere l'accaduto, non ricordarlo. Oppure modificare la realtà dei fatti. Alcuni bambini, di fronte alla perdita dei genitori, si creano una situazione che trasformi un dato definitivo in qualcosa di recuperabile. Pensare che i genitori siano partiti per un viaggio li aiuta a sopportare la loro assenza, nella speranza che in qualche modo possano ritornare.

Il trauma subito da Daniele evidentemente dev'essere stato così violento da non permettere a nessuna di queste dinamiche difensive di tutelarlo a sufficienza. Inoltre, se la sua sensazione è corretta, Daniele è stato vittima di traumi precedenti alla scomparsa dei genitori, dai quali potrebbe aver subito violenze fisiche o altri tipi di abusi. Se così fosse, e il modo in cui lei mi ha lanciato la sua supposizione lascia intendere che le probabilità sono molto alte, non mi meraviglia che un bambino di nove anni possa essere giunto ad odiare i propri genitori e, perché no, a desiderarli morti. –

La donna si interruppe fermandosi a studiare i tratti del volto di don Angelo, che trasmettevano, allo stesso tempo, sorpresa e perplessità. Forse gli stava comunicando una quantità eccessiva di concetti non certo dalla facile digeribilità. D'altra parte aveva bisogno di esporgli quanto aveva compreso ed intuito nel più breve tempo possibile, sperando che il prete prendesse in considerazione l'ipotesi che Daniele potesse avere gravi patologie mentali che lo avevano reso un killer a piede libero. L'unica persona che poteva fornire altre notizie utili per capire

cosa frullava nella mente di Daniele e dove fosse diretto, era lui.

Dal canto suo, Angelo sentiva un misto di ammirazione e fastidio nell'osservare con quanta freddezza quella donna riuscisse a descrivere delle situazioni che facevano venire il voltastomaco, come se stesse leggendo la lista dei programmi che avrebbero trasmesso in tv l'indomani.

Già dal momento in cui si era presentata, uscendo velocemente dall'auto della polizia che l'aveva accompagnata con urgenza da lui, non le aveva ispirato particolare simpatia.

Piacere, dottoressa Bonfanti. Mi chiami pure Michela, se preferisce

Quel tono di voce basso e senza enfasi, il capello ondulato di un colore finto biondo che le cascava sulle spalle, la durezza degli zigomi e dei tratti del naso, le rotondità della vita e delle cosce in contrapposizione alla minutezza delle spalle e del bacino, gli richiamavano alla memoria la sua vecchia professoressa di italiano. In un primo momento pensò all'ennesimo brutto scherzo di qualcuno che doveva volergli molto male. Pareva sul serio la reincarnazione di quell'arpia, che l'aveva fatto dannare a tal punto da mandarlo verso una specie di depressione dalla quale aveva faticato a liberarsi.

Se le premesse dell'incontro con la neuropsichiatra non erano state delle migliori, quanto gli stava dicendo negli ultimi minuti non l'aiutava di certo a rendersi più gradevole agli occhi di Angelo. E non sembrava che le nuove parole che stavano per

arrivare l'avrebbero aiutato a modificare la sua opinione su quella donna.

- Credo che le visioni della creatura demoniaca siano state il modo escogitato dal *Daniele bambino* per creare un colpevole, sul quale far ricadere la responsabilità della morte dei genitori, nel tentativo di smorzare il proprio senso di colpa. Il momento in cui per la prima volta ha visto quel demone, è coinciso con il primo chiaro segnale di una personalità che si stava scindendo.

Non conosco gli obbiettivi ed i risultati della terapia psicologica a cui il bambino è stato sottoposto in seguito alla disgrazia. Di sicuro non hanno avuto l'esito di tenere unita la personalità di Daniele, ma piuttosto di mantenere latente la scissione che è rimasta in corso per tutti questi anni. Credo che lei stesso abbia contribuito con le sue cure ed il suo amore a tenere insieme una personalità che, altrimenti, sarebbe andata in pezzi molto tempo fa.

Quello che voglio dire, in sostanza, è che Daniele e il demone sono la stessa cosa. In altre parole il demone è una parte che Daniele rifiuta di sé e che vede come altro da sé. Si è creato un personaggio sul quale scaricare la colpa delle azioni che lui stesso compie a causa di una rabbia esplosiva ed incontrollabile, una rabbia che la sua parte consapevole crede latente e sotto controllo.

Penso che in seguito all'orrenda morte di quella bambina, la diga che per anni aveva contenuto tutta la sua rabbia repressa, sia improvvisamente esplosa. Sono convinta che, proprio come tanti anni fa dopo la morte dei genitori, anche in questo

momento Daniele stia vedendo realmente quel mostro. Per tanti anni, nascosto insieme con la sua furia, il demone era rimasto dormiente nella zona dell'inconscio, facendogli visita unicamente attraverso i sogni. Ora quella rabbia ha ripreso il sopravvento, e con lei anche le visioni del demone, ne sono certa –

Angelo colse nello sguardo della donna una variazione impercettibile, ma sufficiente per trasformarlo da gelido e impassibile, a bisognoso e complice.

Non smettendo di parlare, la donna si sistemò meglio sulla sedia e, appoggiando i gomiti sul tavolo, si avvicinò di qualche centimetro al parroco.

- Purtroppo però, i dati che abbiamo fino ad ora ci aiutano solo ad identificare Daniele nell'assassino, ma non ci permettono di comprendere cos'abbia ancora intenzione di fare e, soprattutto, dove –

- Per Dio, come può distruggere così una persona basandosi su delle supposizioni a dir poco campate per aria! –

La dottoressa Bonfanti si mostrò particolarmente preparata a delle reazioni verbali violente e brusche. Senza battere ciglio riprese la parola, pacatamente.

- Le uniche prove a cui possiamo aggrapparci in questo momento sono la presenza del signor Canestrari nei luoghi o in prossimità dei luoghi in cui si sono consumati i delitti, e poi la prova dell'anello di brillanti –

- L'anello di brillanti? –

- L'ispettore mi ha riferito che lei ha chiesto informazioni riguardo la madre di Tommaso, se portava un anello di brillanti sul mignolo della mano sinistra quando l'hanno trovata morta. Si, la donna portava proprio un anello di brillanti al mignolo della mano sinistra, proprio com'era apparso in sogno a Daniele –

- Ma… -

- Come faccio a saperlo? Quando ho ascoltato tutto il suo racconto sulla difficile storia di Daniele e su come avesse sin dall'inizio dato segnali di sdoppiamento della personalità, ho subito collegato l'episodio della mano con l'anello ad un sogno o ad una visione di Daniele. Lui in realtà la madre di Tommaso l'ha vista sul serio, quando le ha tolto la vita, ma non lo ricorda perché ha rimosso completamente l'episodio dalla parte consapevole del sé. Ma l'inconscio ne ha riportato alla luce un frammento. E il fatto che l'abbia spontaneamente comunicato dimostra che è inconsapevole di quanto sta facendo e, per questo, forse ancora più pericoloso. Inoltre è probabile che a livello inconscio ci stia chiedendo di fermarlo prima che compia qualche altra atrocità –

La donna, per la prima volta da quando era iniziato il loro dialogo, che aveva più la parvenza di un monologo, distolse gli occhi da quelli di don Angelo.

- Non pretendo che lei creda a quello che le ho detto, ma nutro la speranza che mi possa fornire qualche altra informazione su Daniele, qualsiasi cosa abbia fatto, detto o sognato in questi ultimi giorni, in particolare questa sera,

potrebbe essere di grande aiuto per tentare di capire dove quel ragazzo si trovi in questo momento –

Angelo guardò per un breve istante gli occhi della neuropsichiatra, poi li riabbassò di nuovo verso un punto indefinito sulla superficie della scrivania. Cercò di ripercorrere, fotogramma dopo fotogramma, ogni attimo della serata appena trascorsa con Daniele dopo il rientro dall'ospedale.

La stanza piombò in un silenzio talmente intenso che il parroco riuscì ad avvertire l'impercettibile ronzio del cellulare della dottoressa che vibrava all'interno della tasca dei pantaloni.

La donna estrasse il telefonino e se lo portò velocemente all'orecchio.

Trascorsero solo pochi secondi prima che riappese.

I suoi occhi tornarono ad incrociarsi con quelli di don Angelo.

- Forse hanno ritrovato la macchina. Andiamo –

CAPITOLO 21

Dal tornante che la Clio aveva autonomamente adibito a suo personale e definitivo parcheggio, la strada continuava a salire attraverso due rettilinei paralleli lunghi non più di trecento metri, congiunti da un nuovo tornante, il terzo di una lunga serie che sarebbe continuata per diversi chilometri fino a raggiungere gli ultimi centri abitati. Tra le porzioni di terreno racchiuse tra i meandri di quel fiume di asfalto, le alternative di panorama possibile si riducevano e tre: una o più abitazioni, un pendio erboso o talvolta coltivato o, per finire, uno scorcio del bosco, che sfoggiava per lo più querce, castagni e betulle, lasciando via via più spazio agli aghiformi col crescere dell'altitudine. Ad ogni ansa, uno spicchio di terreno. Ad ogni spicchio di terreno case, prato o alberi e, sempre, la mulattiera che rappresentava un percorso alternativo per chi decideva di avviarsi a piedi da Virdeo verso i monti sovrastanti la cittadina, ascendendo in maniera meno vorticosa rispetto alla strada asfaltata, che si trovava ad intersecare più volte perpendicolarmente. Un tempo quel sentiero rappresentava la via principale di congiunzione tra i comuni localizzati nella parte più alta della valle solcata dal torrente Roverna e Virdeo. Ora che aveva perduto il privilegio di potersi sentire necessaria, la mulattiera aveva quantomeno mantenuto l'utilità di essere ancora un affascinante percorso alternativo per chiunque avesse scelto di concedersi una salutare passeggiata in montagna.

L’uomo che ne stava percorrendo il breve tratto necessario per raggiungere la casa della famiglia Cereda non aveva certo l’espressione di chi si stava immergendo in un rilassante bagno nella natura. Se qualcuno avesse potuto vederlo mentre procedeva velocemente attraverso quel prato in pendenza, osservandolo girarsi freneticamente a guardarsi le spalle, avrebbe di certo scommesso che, più che andare da qualcuno, Daniele stesse scappando da qualcuno.

E in effetti la verità stava in entrambe le considerazioni. Stava andando e fuggendo contemporaneamente e, per quanto ne sapeva, non si sarebbe meravigliato di trovare, proprio dove si stava rifugiando, colui da cui stava scappando.

La distanza dall’abitazione di Monica non era molta. Era in poco tempo giunto a metà del prato racchiuso dalla U disegnata dai due rettilinei e dalla curva che li teneva uniti. Anche se la pendenza in quel punto era notevole, i metri che gli rimanevano da percorrere non superavano le due dozzine. Alla fine di tutta quell’erba, che qualcuno da tempo si era dimenticato di falciare, una rampa di una decina di gradini in cemento l’avrebbe condotto a un piccolo cancello arrugginito. Varcatolo, non rimaneva che attraversare la strada per calpestare finalmente il suolo di proprietà Cereda.

Il suono lieve dell’erba calpestata dalle suole di Daniele si fece sempre più lento, fino a scomparire definitivamente quando l’uomo si accasciò in ginocchio. Rimase immobile, i pugni serrati a strangolare il nulla, le palpebre strizzate a respingere il mondo.

Il panico gli accelerò vertiginosamente il ritmo del respiro e dei battiti cardiaci. Il cranio si riempì di nubi nere che non promettevano niente di buono. Qualche goccia, ed iniziò la tempesta.

Cazzo. Non ce la faccio. Aiutami. Cazzo, aiutami. Cosa devo fare. Dimmi cosa devo fare! È colpa mia? Se è colpa mia fammi morire, ma adesso. Cosa vuoi da me? Cosa cazzo vuoi da me? Cosa devo pagare ancora? Cristo, ero un bambino, solo un bambino, cazzo. Quanto deve durare ancora? Bastardi. Devo pagare per quei due bastardi. Non ce la faccio più.

Non ce la faccio più…

Integro come diciannove anni prima, l'odio si ripresentò con rinnovata ferocia. Se solo avesse potuto averli di nuovo con lui quei due figli di puttana, questa volta non si sarebbe limitato a pregare per la loro morte, l'avrebbe provocata lui stesso. La più atroce possibile. Se non fosse stato per loro, il demone non si sarebbe mai presentato, non sarebbe mai esistito.

Come si può fare arrivare un bambino ad odiare chi l'ha generato?

Si rimise nuovamente in posizione eretta. Gli occhi gonfi di lacrime si mossero velocemente a perlustrare con attenzione quanto gli stava attorno. Se solo avesse trovato il modo, era sicuro che in quel momento non gli sarebbe mancato il coraggio di togliersi la vita, insieme con tutta la merda che gli anni le avevano incollato addosso.

Il corpo irriconoscibile di una persona adulta, completamente avvolto dalle fiamme, uscì di scatto dalla finestra che dava sul

grande balcone della parte ovest della casa di Monica. Andò a sbattere contro la ringhiera come se non si fosse mai accorto prima della sua esistenza e, con un goffo volteggio, terminò il suo volo di circa tre metri infrangendosi contro l'asfalto.

Le pupille di Daniele accompagnarono impietrite l'intera traiettoria disegnata da quell'improbabile fenice al suo ultimo volo.

Nessun grido.

Nessun lamento.

Solo il tonfo sordo della carne e delle ossa al contatto con la strada, come se quell'uomo, o quella donna, fosse deceduto o privo di sensi già prima di presentarsi sulla terrazza; come se la sua non fosse stata una corsa disperata, ma la reazione passiva ad una violenta spinta ricevuta dall'interno.

Per pochi, ma interminabili secondi, Daniele rimase immobile ad osservare il vuoto lasciato dal passaggio di quel corpo infuocato. Si sentiva come un pugile che, dopo aver incassato una raffica di colpi atroci, prova un dolore così acuto da non accusare quasi più i pugni successivi; e una mancanza di energie tale da impedirgli un qualsiasi tentativo di reazione. Stava insomma come uno che attende soltanto che qualcuno ponga termine alle ostilità.

I montanti che negli ultimi giorni avevano colpito la sua mente, fino a tumefarla, uniti a quelli ricevuti nel suo passato lontano e recente, lo stavano mettendo KO. Quando l'anormalità si ripete con tanta costanza ed intensità da arrivare a sostituirsi alla normalità, o la mente riesce a rispondere

assuefacendosi a ciò che si presenta come nuova realtà, rendendola tollerabile, oppure il rischio è quello di perdere del tutto il senno. Daniele avvertiva entrambe le possibilità realizzarsi. Una parte di sé stava facendo il possibile per partire e migrare verso un mondo migliore. Finto o vero, normale o folle non importava. Tutto ma non quello schifo.

L'altra metà del suo cervello lottava a denti stretti per accettare e per farsi trovare lucida e preparata di fronte a qualsiasi imprevedibile, illogico, terrificante cambio di direzione avesse deciso di prendere la realtà. Un demone veramente lo perseguitava? La gente gli moriva orribilmente in braccio? Gli afferrava la caviglia un ragazzo che sicuramente era già cadavere? Gli cadeva davanti al naso una persona infuocata, anch'essa probabilmente già morta? Bene! Se questo era, con questo occorreva convivere, ma non senza lottare!

L'uomo portò lo sguardo un poco più in alto rispetto alla zona vuota su cui si era soffermato. Dalla stessa finestra da cui era emersa la figura in fiamme, si riuscivano ora ad intravedere le crescenti fiamme che si stavano facendo largo all'interno della stanza.

Monica

I fili invisibili che l'avevano tenuto imprigionato senza possibilità di muoversi sino a quel momento, si spezzarono improvvisamente. Daniele riprese la sua corsa verso la casa della famiglia Cereda, con la sensazione di essere giunto in ritardo.

Fammi salvare almeno Monica

Superati i gradini di cemento, attraverso le sbarre ossidate del cancelletto, vide stesa a terra, prona, la sagoma carbonizzata, praticamente irriconoscibile di Linda. Salendo dall'altezza dei polpacci nudi, alcuni frammenti rosa e bianchi di tessuto erano rimasti appiccicati alla carne senza pelle della donna. Il riconoscere in quei brandelli di vestito una camicia da notte fu quasi l'unica maniera per identificare in Linda quel cadavere. Altrimenti sarebbe stato davvero difficile per uno che non lo faceva di mestiere. Niente capelli, niente pelle, un miscuglio vischioso di carne e stoffa bruciati, i tratti del volto indecifrabili. Solo il riconoscerne una persona si poteva ritenere un apprezzabile risultato.

Una scena simile Daniele anni prima l'aveva già vista, e se la ricordava bene.

Il solo pensiero che il volto di Linda potesse sollevarsi in una richiesta di aiuto lo fece rabbrividire di orrore.

Daniele salvami…

Aprì il cancello e, senza più far cadere gli occhi sul cadavere carbonizzato, attraversò la strada avviandosi verso le scale del cortile che conducevano dall'altra parte della casa, dove stava l'ingresso.

La porta era chiusa a chiave. Provò a lanciarsi contro per sfondarla un paio di volte, sapendo di non avere molte possibilità contro una porta blindata.

Girando il perimetro dell'abitazione trovò tre finestre da cui sarebbe potuto agevolmente entrare, se non fossero state

serrate. Si cimentò nell'alzare una tapparella, ma riuscì soltanto ad aprirsi un varco da cui entrava a malapena la sua mano.

L'unica soluzione che gli rimaneva era passare dal lato sud della casa, nella parte di cortile in cui alloggiava Zack, uno strano ma ben riuscito incrocio tra un husky ed un collie.

Tornò nuovamente sulla strada, sotto il balcone. Non riuscì questa volta ad evitare una sbirciata verso la donna, mentre si avviava verso la ringhiera di recinzione del territorio di Zack. Scelse il punto più agevole del muretto su cui poggiava il parapetto per darsi lo slancio. Messosi coi piedi appoggiati alla parete e le mani saldamente agganciate alla ringhiera, iniziò a spostarsi verso sinistra con le movenze di un granchio. Un paio di metri e sopra la sua testa si sarebbe trovato il pavimento del terrazzo.

Indietreggiò di scatto, rischiando di perdere l'equilibrio, quando il cane gli si fece incontro di gran carriera, tanto da sbattere il naso contro la rete metallica della recinzione.

Lo spavento fu notevole, anche perché Zack l'aveva preso alla sprovvista. Ma per fortuna almeno questo sparo era stato caricato a salve. Zack aveva solo voglia di giocare, e purtroppo lui ora proprio non aveva tempo.

Le sue dita lasciarono il metallo verde scuro al quale si erano fino a quel momento affidate, per aggrapparsi a quello marrone dell'inferriata del balcone. Caricò il più possibile il peso sul braccio destro nel darsi l'ultimo slancio. Il sinistro gli faceva ancora male.

Quando i suoi piedi vennero a contatto con le piastrelle color mattone del terrazzo, Daniele era sfinito. A fatica riusciva a tenere a bada il respiro, che si era fatto ansimante al punto di provocargli un fastidioso bruciore alla faringe.

Alla sua destra, una dopo l'altra, tre grandi finestre occupavano la parete ovest dell'abitazione. La prima aveva la serranda abbassata, dalla terza uscivano le fiamme di un fuoco che si era ormai tramutato in un vero e proprio incendio, mentre la seconda era aperta e apparentemente senza pericoli. Prima di entrarvi indirizzò lo sguardo verso Virdeo, che poteva contemplare nella sua interezza da quella posizione. Anche se non riusciva a vedere il condominio dove abitavano i Telesca, la luce azzurra intermittente che ne illuminava il quartiere non lasciava dubbi sulla presenza delle forze dell'ordine. Se, come immaginava, lui era il primo indiziato, non avrebbero impiegato molto per trovarlo. Ma poco importava adesso. La cosa più importante era mettere in salvo almeno Monica, poi avrebbero pure potuto rinchiuderlo in una cella e buttare via la chiave.

Le scarpe abbandonarono il contatto con la superficie ruvida delle piastrelle color mattone del balcone, per adagiarsi sul bianco panna di quelle all'interno della camera da letto della bambina. Non fu necessario ricorrere all'illuminaziomne artificiale per orientarsi nella stanza. La fioca luce che dall'esterno si faceva timidamente strada e il bagliore delle fiamme provenienti dal locale adiacente erano più che sufficienti.

Daniele si appoggiò di scatto al bracciolo beige dal tessuto sbiadito della vecchia poltrona posta e destra rispetto alla sua posizione. Con altrettanta veemenza diede un'occhiata al pavimento per capire cosa gli avesse fatto perdere l'equilibrio e qualche altro anno di vita. Una Barbie completamente nuda lo osservava da terra col suo sguardo di plastica, che doveva essere probabilmente un'espressione di scherno in quel frangente, che non era diversa da quella di gioia, tristezza o paura di plastica. Non come quella che aveva appena avvertito lui, la paura vera, quella che può tirare i muscoli del volto fino a contorcerli. Il livello di tensione era talmente alto che persino il calpestare un'innocua bambola l'aveva riempito di terrore.

Indirizzò di nuovo gli occhi alla poltrona che si era prestata ad appoggio di emergenza, quasi a ringraziarla. Davanti ad essa, con le lenzuola azzurro pastello gettate ai suoi piedi, il letto di Monica era vuoto. L'uomo si portò verso la parete opposta rispetto a quella da dov'era entrato. Superando una scrivania sulla cui superficie stazionava una TV dalle dimensioni enormi e un paio di cesti colmi di giocattoli, raggiunse la porta socchiusa della cameretta. Afferrò la maniglia e la spinse fino a spalancarla completamente.

Tolti i leggeri crepitii emessi dall'incendio che si stava espandendo, solo silenzio.

Monica stava lì, rannicchiata ad abbracciarsi le ginocchia, in lacrime, col respiro interrotto da singhiozzi senza suono. In una mano stringeva un malandato cane di pezza bianco con penzolanti orecchie nere. I capelli castani, inumiditi dal sudore,

seguivano la leggera inclinazione in avanti del capo, accarezzandole le spalle, mentre la parte inferiore del dorso poggiava sull'angolo di parete disegnato tra l'ingresso del bagno e quello che introduceva al corridoio dal quale si poteva accedere alla cucina e alla sala da pranzo.

Mentre avvicinava le braccia verso la bambina per portarsela al petto e metterla in salvo, Daniele avvertì un nuovo brivido di gelo trapassargli il corpo quando i suoi occhi incrociarono quelli terrorizzati della piccola, che fissavano impietriti qualcosa che si trovava alle spalle dell'uomo.

Avrebbe voluto stringere a sé Monica e precipitarsi fuori da quella casa senza voltarsi, senza sapere chi o cosa fosse dietro di lui in quel momento, chi o cosa stesse spaventando quella bimba al punto da bloccarne le lacrime e il respiro.

Quando ne scoprì il motivo, il tempo parve fermarsi per iniziare una corsa a ritroso di diciannove anni.

Le fiamme divampavano dalla stanza da letto dei suoi genitori. Daniele le vedeva bene dalla sua cameretta, perché la porta era completamente aperta. Mentre gli occhi seguivano ipnotizzati le lingue di fuoco divorarsi mamma e papà, la sua mente di bimbo naufragava nel tempestoso mare del panico, dove confusione e terrore lo tenevano incollato alle piastrelle della sua stanza, paralizzato.

Aveva pregato affinché ciò si avverasse, attraverso una preghiera fatta di odio intenso, sincero. E il demone l'aveva ascoltato. Era stato lui a dargli tutte le indicazioni, a stipulare un patto senza parole. Gli aveva indicato dove il papà teneva

una tanica di benzina per le emergenze, in quale cassetto della cucina avrebbe trovato l'accendino, come avrebbe dovuto appiccare il fuoco e rendere il giusto compenso a chi l'aveva generato.

Daniele aveva preparato tutto, era pronto per eseguire l'ordine, per rispettare il tacito patto.

Ma non poteva, non ci riusciva. Le sue piccole mani appoggiarono con cautela la tanica sul pavimento della camera, ai piedi del letto dove i suoi genitori dormivano il loro ultimo sonno. Trattenne il respiro per paura di svegliarli. Sarebbe stata la fine. Se avessero visto quello che stava per fare l'avrebbero ammazzato di botte.

Cosa diavolo stava facendo? Desiderava con tutto il cuore di uscire da quell'incubo di violenza che ogni giorno mamma e papà gli confezionavano. Ma non se la sentiva di rispettare il patto. Forse don Angelo l'avrebbe aiutato, gli era simpatico e gli voleva bene. Avrebbe voluto raccontargli tutto quello che accadeva a casa ma non trovava il coraggio di fare neppure questo. Qualsiasi soluzione pareva rappresentare un ostacolo insormontabile. L'avrebbe detto ad Angelo. Al risveglio si sarebbe fatto coraggio e avrebbe chiesto aiuto a quel parroco che tanto gli si era affezionato.

Quando si chinò per recuperare la benzina per riportarla al suo posto, il gelo della presenza del demone invase il calore della stanza. Non lo vedeva, ma lo sentiva.

Lasciò ogni cosa dove stava e si precipitò in camera sua, facendo in modo che i piedini nudi non emettessero suono al contatto col pavimento. Si tuffò a nascondersi sotto le coperte.

Poi il botto, le fiamme, le urla. Il lenzuolo che brandiva a coprirsi il volto venne spazzato via da un vento che non c'era. Senza volontà si trovo di nuovo in piedi, sull'uscio, a poco più di un metro dal locale dove stavano ardendo i suoi genitori.

Mimetizzato nel rosso vivo dell'incendio, gli sembrò di intravedere la sagoma di quella creatura mostruosa, mentre portava a compimento ciò che lui aveva lasciato in sospeso, in un tradimento che non avrebbe ricevuto perdono.

Poi, i corpi carbonizzati che tentavano di strisciare disperatamente fuori dal rogo, ma non vi riuscivano. E imploravano.

- Daniele salvaci –

- Non lasciarci morire, salvaci –

Il volto irriconoscibile di Francesco cercava implorante quello della figlia, mentre con le braccia provava a spingersi verso di lei. Uno spostamento di pochi centimetri e il corpo fu di nuovo fermo, a terra. Le fiamme gli avevano bruciato ogni riserva di energia, oltre alle carni che si erano mescolate al lino del pigiama in un liquame nero e rossiccio.

Riuscì giusto a sollevare un poco il capo in direzione della bambina e a schiudere leggermente le labbra in un bisbiglio, una specie di ultimo sospiro.

- Monica…-

Salvami…

Daniele sperò che, come diciannove anni prima, un uomo con addosso la divisa dei vigili del fuoco infrangesse il vetro della finestra e lo togliesse da quell'incubo. Ma nessuno sarebbe venuto a salvarlo questa volta. Sarebbe dovuto uscirne con le proprie forze.

Afferrò la bambina sollevandola dal pavimento e raggiunse svelto l'ingresso. La chiave era già infilata nella serratura. Gli bastò dare un paio di giri per farla scattare e catapultarsi all'esterno.

La brezza leggera che fino a pochi istanti prima la pelle aveva accolto con gratitudine, a compenso del caldo sopportato nel pomeriggio, pareva essersi improvvisamente trasformata nel pungente freddo che si avverte in pieno inverno.

Daniele rabbrividì come se gli avessero gettato addosso una secchiata di acqua ghiacciata. Dopo aver sussultato bruscamente, le articolazioni dell'uomo continuarono a tremare senza controllo. Sapeva che il gelo che lo stava invadendo non era causato dalla tiepida aria primaverile che gli stava soffiando dolcemente addosso. Il ghiaccio gli si stava formando dentro. Nel suo corpo si stava facendo di nuovo largo il brivido gelido del terrore.

Come quello di un animale predato, anche il corpo di Daniele stava mandano chiari segnali di avvertimento di un pericolo molto vicino.

Il predatore era appostato. Il demone esigeva il suo tributo.

L'uomo non si voltò per vedere se i segnali di allerta del suo corpo fossero veritieri, ma accelerò il passo in direzione del

cancello. Mentre procedeva, con un gesto di istintiva protezione, intensificò la pressione dell'abbraccio intorno al corpicino della bimba che poggiava sul suo petto, senza riceverne risposta.

Pigiò il pulsante posto al centro di una colonnina metallica ed ebbe in cambio un suono gracchiante, nonché lo scatto di apertura del cancello. Lo fece scorrere lateralmente quanto bastava per permettere il passaggio e si portò in mezzo alla strada, a quell'ora completamente avvolta dal silenzio. Generalmente in notti temperate come quelle la pace che si respirava era resa ancor più dolce dal suono vigoroso dei grilli o dai versi sporadici di qualche altro animale notturno.

Ma non quella notte. Pareva che nessun essere vivente abitasse quella zona di inizio montagna, o che non volesse quantomeno far sapere della sua presenza.

Daniele scese seguendo la strada solo per alcuni metri, raggiungendo il tornante che abbracciava l'abitazione della famiglia Cereda. Scavalcando il guardrail si sarebbe imbattuto in una pendenza erbosa non difficile da percorrere a piedi, al termine della quale lo attendeva un sentiero. Non poteva ripercorrere lo stesso tragitto effettuato per salire. Era certo che Aldo o la signora della casa vicino avevano già segnalato l'incidente. Non vedeva ancora luci lampeggianti colorare d'azzurro la zona che da quella posizione riusciva solo ad intravedere, ma sapeva che non si sarebbero fatte attendere ancora per molto.

Raggiunta la mulattiera, allungò lievemente le braccia allontanandosi dal petto Monica, per poterla vedere in volto. Da quando l'aveva presa con sé, la bambina non aveva parlato né mosso un muscolo, limitandosi ad emettere una serie di respiri molto corti con una frequenza elevata.

Gli occhi di Daniele puntarono quelli di Monica, che non ricambiarono rimanendo socchiusi con lo sguardo a terra.

- Ascolta Monica, io adesso…-

Il grigio innaturale degli occhi della bambina indirizzati verso i suoi, lo bloccarono in una sorta di stato ipnotico. Quello non era il loro colore, quelli non erano più i suoi occhi, come se qualcuno li avesse temporaneamente presi in prestito, insieme alle labbra.

- Lui ti avrà –

La voce di Laura sancì secca la sua sentenza.

- Gli abbiamo fatto trovare la porta aperta e lui è entrato, senza bisogno di bussare. Abbiamo chiesto e lui ci ha dato. Ora tocca a noi dare a lui –

Il viso della bimba si portò più vicino a quello dell'uomo, il naso dell'una a sfiorare quello dell'altro. Daniele sentì l'alito ghiacciato uscire dalla bocca della piccola quando riprese il monologo.

- Non andare contro la sua volontà, aumenterai soltanto la sua ira…e la sua fame. Hai fatto un patto e lui te lo farà rispettare –

Le dita di Monica strinsero la presa intorno alle braccia dell'uomo affondando le unghie nella carne. Si dimenò

contorcendo violentemente i muscoli facciali come se volesse espellere il corpo estraneo che si era accampato dentro di lei.

Gli occhi rimasero del medesimo vitreo colore, ma persero la freddezza cinica di poco prima, tramutandosi in uno sguardo espressivo, di disperata implorazione, gonfio di lacrime.

- Daniele ti prego salvami, portami via da lui! –

Anche gli occhi dell'uomo si concedettero lo sfogo di un pianto incontrollato, il pianto di un bambino che non era riuscito tanti anni prima a buttare fuori tutto il dolore che era stato costretto a sopportare.

- Non so cosa fare. Davvero non so cosa devo fare. Aiutami tu, dimmi cosa devo fare. –

- Tu sei l'unico che lui non riesce a controllare. Sei fuggito in tempo e non riesce a prenderti. Ciò che ha salvato te, può salvare anche me –

- Non capisco, cosa mi ha salvato? –

- Come puoi non capire? Io ho odiato, ho pregato nell'odio e sono morta nell'odio. Ed ora sono sua. Tu invece sei riuscito a tenere vivo un po' d'amore anche quando l'odio ha guidato le tue preghiere. Per questo ora sei salvo. Perché qualcuno ti è stato vicino coltivando l'amore e soffocando l'odio che ti aveva consegnato a lui.

Dammi ciò che hai ricevuto e anch'io sarò salva da lui. –

I singhiozzi di Daniele si fecero più brevi e regolari, mentre l'espressione del suo volto passò da disperata a rassegnata.

- Ma tu sei… -

- Il mio corpo è morto, non la mia anima. Ho concluso quanto prevedeva il nostro patto, ora verrà a prendermi per riscuotere il compenso. Non lasciare che mi prenda, Daniele. Solo tu puoi liberarmi da lui. Se mi prendi prima tu, lui non potrà più fare nulla. Se riceverò amore da te, l'odio sarà di nuovo lontano, com'è accaduto a te. La porta diverrà di nuovo chiusa e lui potrà soltanto sbirciare, ma senza più poter entrare. –

Quella raffica di parole illogiche rimbalzarono da una parte all'altra nel cervello dell'uomo, alla ricerca di un cantuccio dove poter essere accolte.

Dammi ciò che hai ricevuto e anch'io sarò salva da lui

Sentiva che forse si era aperto un barlume di speranza, un filo di luce stava indicando la via per uscire dalle tenebre di quell'incubo.

- Come faccio a trovarti? –

- Il luogo dove sta il mio corpo è dove troverai anche la mia anima. Abbraccia il mio corpo e abbraccerai anche la mia anima. Dai amore al mio corpo e lo riceverà anche la mia anima. E sarò finalmente libera. –

- Non sono stata io. Non sono stata io…-

La voce sottile di Monica riprese possesso delle sue corde vocali, uscendo dalla bocca in una specie di leggero sussurro. Anche il colore degli occhi era tornato del grigio originale, reso più lucente dalle lacrime.

Le mani della bambina si separarono dalle braccia indolenzite dell'uomo, portandosi a coprire il volto, da cui un nuovo disperato pianto aveva avuto inizio.

- Non sono stata io. È stato il diavoletto. È stato il diavoletto –

Daniele strinse con vigore il corpo della bambina al petto, cercando di trasmetterle quanto più affetto potesse.

- Lo so che non sei stata tu –

- Il diavoletto. È stato il diavoletto –

Diavoletto, demone. Chissà quanti appellativi diversi i bambini avevano scelto per dare un nome al loro incubo materializzato, a quell'incarnazione dell'odio che si era fatto preghiera.

L'uomo lasciò che i piedi della bambina tornassero a poggiarsi a terra. Flesse le ginocchia mettendosi alla sua stessa altezza e con l'indice indicò un punto lontano non più di duecento metri.

- Ora corri giù alla casa di Luca Agostino. Il suo papà e la sua mamma si prenderanno cura di te. –

Gli occhi della piccola contemplarono titubanti quelli di Daniele, che risposero comprensivi ma fermi.

- Non posso venire con te, devo fare una cosa. Và di corsa. –

Quando Monica iniziò ad avviarsi verso la destinazione indicatale, l'uomo era già sparito tra i cespugli e i rovi che antecedevano l'area boschiva che congiungeva il tornante in cui si era fermata la Clio, con il torrente Roverna , sottostante un centinaio di metri.

Scartando la mulattiera e la strada principale come possibili vie per far ritorno a Virdeo, non rimaneva altro che tentare di raggiungere il fiume da uno dei punti di certo più pericolosi. La

discesa che si stava avviando e percorrere era una delle ripide pareti dell'immensa V che il Roverna aveva scavato nella sua millenaria esistenza. Cercare di scendere da quel versante era da folli, farlo di notte da suicida.

A rendere un minimo più praticabile il tragitto rimaneva il fatto che l'intera zona era costellata da una notevole quantità di castagni, querce e betulle a cui aggrapparsi ogni volta che si perdeva l'equilibrio vinti dalla forza di gravità, che su quella parete aveva di che divertirsi.

Daniele guardò giù ma il nero della notte non gli consentì di vedere un granché. Solo il suono lontano dell'acqua che scorreva nel letto del torrente gli permetteva di comprendere quanto fosse ancora in alto, e quanta strada avrebbe compiuto il suo corpo nel vuoto se fosse caduto da quella posizione.

Fece un lungo respiro.

Tra il rumore del terriccio e della vegetazione del sottobosco che veniva calpestata dalle sue Adidas, l'uomo iniziò la discesa verso il Roverna.

CAPITOLO 22

- Cazzo! Fate largo –

Lucchini si fece spazio tra la folla che aveva gremito in maniera scomposta la piccola piazza circondata dai box dei condomini, tutti serrati tranne quello dei Telesca.

- Mario fai sparire questa gente. Rubini, Gregari, aiutatelo a far allontanare queste persone. Non vedete che danno solo fastidio?! Cazzo non è mica un circo! –

L'uomo, nella divisa scura della polizia, abbastanza aderente da far notare la forma pronunciata di un ventre in cui il cibo era sempre giunto puntuale e abbondante, allargò le braccia in segno di impotenza. Poi si voltò verso i due colleghi, più giovani di lui di almeno vent'anni, e li chiamò a sé con un cenno della mano destra.

Chi era lì solo per curiosare non si fece pregare più di tanto per allontanarsi. Lo spettacolo era allettante ma l'ora sufficientemente tarda per pensare ad una bella dormita. La maggior parte si dileguò in pochi minuti; una ventina, tra uomini e donne, si portò sulla strada, con la speranza di essere ripresi dai giornalisti, per la maggior parte di emittenti locali, che stavano preparando i servizi per il notiziario del mattino.

Più faticoso fu allontanare questi ultimi, che sembravano non volerne sapere di muoversi, appellandosi a tutta una serie di diritti che non parevano coincidere con quelli adottati dalle forze dell'ordine. Alla fine tutti gli obiettivi delle telecamere

svanirono per ricomparire poco dopo da dietro i muri di cinta della zona box, e un paio addirittura dalle finestre del condominio sovrastante l'area.

Lucchini era arrivato non appena aveva saputo dell'omicidio, portando con sé don Angelo e la dottoressa Bonfanti, i quali lo attendevano in auto.

Quando vide ciò che gli era stato comunicato via telefono, avvertì un senso di disgusto misto a frustrazione.

Davvero un uomo poteva uccidere in maniera così selvaggia? Se solo avesse ascoltato con maggiore fiducia il suo istinto, sarebbe riuscito a fermare Daniele Canestrari molto prima, ed ora quel pazzo non sarebbe ancora a piede libero chissà dove.

Cercò di osservare la scena del delitto con la massima attenzione e il più velocemente possibile. Chiese di puntare i fari dell'ambulanza che era giunta tanto tempestivamente quanto inutilmente sul luogo, verso i due cadaveri adagiati sull'asfalto. Il più anziano degli assassinati doveva essere stato investito dalla BMW, mentre il più giovane forse era morto nel tentativo di assalire il suo assassino che stava alla guida dell'auto. Non riportava ferite da arma da taglio né da arma da fuoco. A mente fredda non capiva come Canestrari potesse averlo ucciso. Aveva investito anche lui, oppure l'aveva colpito con un oggetto contundente. Quello che vedeva non lo convinceva. Avrebbe voluto più tempo a disposizione per osservare meglio e riflettere su ogni particolare, ma non l'aveva.

Fece chiamare Michela Bonfanti. Voleva confrontarsi anche con lei prima di salire a vedere il cadavere della signora Telesca.

La donna lo raggiunse con passo svelto, bloccandosi impietrita innanzi al macabro spettacolo che gli apparve alla vista.

- Ammazzerà ancora questa notte? –

La domanda di Lucchini uscì più come la richiesta fatta ad una cartomante rispetto al proprio futuro. E, in fondo, sapeva già la risposta, ma aveva bisogno di sentirsela pronunciare da una voce competente.

- Credo proprio di sì. Quell'uomo dev'essere completamente uscito di senno. Non credo ci sia una particolare logica nelle sue azioni. Dubito che si stia rendendo conto di quanto sta facendo. Potrebbe smettere e probabilmente rimuoverebbe ogni cosa dalla memoria, non ricorderebbe di aver fatto nulla. –

Fece un breve respiro di rassegnata desolazione.

- Ma, avendo compiuto così tanti omicidi in così poco tempo, ritengo che andrà avanti ad uccidere a oltranza finché non verrà catturato. –

La dottoressa abbassò gli occhi in direzione dello stesso punto indefinito su cui erano caduti quelli di Lucchini che, senza alzarli, schiuse nuovamente le labbra.

- Ho mandato uomini in giro per tutta Virdeo. Se è qui lo prenderemo nel giro di pochi minuti. Le pattuglie bloccano ogni possibile via di fuga e la sua auto è stata segnalata in tutta la provincia. Non può andare lontano. –

- Secondo me non è lontano, è ancora qui in giro –

Lucchini serrò i pugni come se fosse pronto per colpire qualcuno.

- Ma se è qui, dove cazzo è adesso! Lo stiamo cercando in un paese con meno di tremila anime; se non è un fantasma dovrebbero chiamarmi da un momento all'altro per dirmi che l'hanno preso. –

La donna strinse con dolcezza il braccio del commissario, e cercò di dare alla sua voce un tono caldo e accogliente.

- Non perdere la calma. Dobbiamo rimanere lucidi e cercare di intuire dove potrebbe essere Canestrari in questo momento. –

L'uomo sollevò di nuovo lo sguardo, riempito da un briciolo di ritrovato vigore.

- Hai ragione, troviamo quel bastardo. –

Strizzò gli occhi alla ricerca della necessaria concentrazione.

- Fino ad ora sono morte sei persone, appartenenti ad un totale di tre famiglie: la signora Rossano e il figlio Tommaso, la signora Benassi e tutta la famiglia Telesca. Un primo punto in comune fra queste persone è un minimo di legame con l'Oratorio, anche se mi sembra un collegamento piuttosto forzato. –

Accompagnò la pausa di silenzio battendosi la fronte con le dita, come a voler scuotere le idee all'interno del suo cranio, poi improvvisamente si bloccò e cercò con lo sguardo trionfante quello della Bonfanti, che attendeva perplessa di conoscere il nesso trovato da Lucchini.

- Il funerale, erano tutti al funerale! Devo chiedere a don Angelo per conferma, ma credo che tutte le persone assassinate fossero presenti al funerale di Laura Benassi, la bambina uccisa dal padre quattro giorni fa. Lo so che non è una gran congettura, è abbastanza forzata e poi probabilmente tre quarti degli abitanti di Virdeo saranno stati presenti quel giorno. Però è un inizio. –

- Tutt'altro. Credo tu abbia fatto centro. Pensando alla difficile storia emotiva di Canestrari è probabile che l'evento doloroso della morte violenta di quella bambina abbia risvegliato in lui il ricordo di traumi che per anni erano rimasti latenti sotto il controllo dell'inconscio. È possibile che proprio in seguito al funerale di Laura, Daniele non sia più riuscito a tenere unite le parti del sé che mantenevano integra la sua personalità. E ora la parte che comanda è carica di un odio incontrollabile. –

Claudio Lucchini annuì col capo, portandosi la mano destra nella tasca della giacca in cui sentiva vibrare il cellulare.

- Abbiamo ridotto di un poco la cerchia delle potenziali nuove vittime, ma non è ancora abbastanza –

Adagiò l'apparecchio all'altezza dell'orecchio e si mise in ascolto.

La conversazione fu molto breve. Alla donna parve di vedere con chiarezza la superficie del volto del commissario tingersi di una tonalità di bianco via via più pallido.

Non gli tolse gli occhi di dosso, senza parlare, come se la domanda ce l'avesse scritta in fronte.

La risposta giunse perentoria.

- Hanno trovato la Clio di Canestrari. Ha ammazzato i coniugi Cereda. Ha risparmiato la figlia. Dobbiamo andare di corsa. –

CAPITOLO 23

Con un passo svelto cercò di fissare il piede alla base di una radice, poi Daniele lasciò che la forza di gravità spingesse il suo dorso a contatto con la corteccia dell'imponente castagno che aveva scelto come appiglio. Il percorso che lo stava conducendo al fiume, più che una discesa, era stato un lasciarsi cadere di albero in albero. Era cosciente della pericolosità del tragitto scelto e di quanto uno scivolone non ne avrebbe preceduto un secondo.

Diede un'occhiata verso il basso e stimò non più di venti metri dal Roverna, la cui acqua rifletteva scorrendo lentamente le luci naturali che provenivano dal cielo.

Lo sfoltirsi della vegetazione gli permetteva ora una visuale più nitida e chiara, ma aumentava le difficoltà nel trovare un punto di appoggio.

Quell'ultimo tratto era tanto breve quanto spaventoso. Dal castagno a cui era poggiato iniziava una pendenza quasi a strapiombo di una decina di metri, fatta di roccia e terriccio, a metà della quale per qualche misterioso miracolo della natura erano riuscite a insediarsi e crescere un paio di betulle. Il loro sottile fusto bianchiccio non dava all'uomo la stessa sicurezza del tronco che lo aveva saldamente bloccato poco prima. Forse, se avesse provato a percorrere un po' di strada parallelamente al torrente, sarebbe riuscito a scovare una zona dove discendere più dolcemente. Ma mancava così poco, e nel punto in cui si

trovava aveva l'impressione che in qualunque direzione procedesse il pericolo sarebbe stato lo stesso, ossia notevole.

L'idea era di saltare in direzione della prima betulla, che lo attendeva circa quattro o cinque metri sotto, con la speranza di aggrapparvisi o, in alternativa, di sfruttarla come ammortizzatore per raggiungere la seconda pianta, radicata non più di due metri al di sotto della prima. Andato a buon fine quel tentativo, sarebbe poi stato relativamente facile raggiungere il Roverna, lasciandosi scivolare sull'ultima parte del pendio, molto più dolce e affollata da folti cespugli.

Le giunture delle articolazioni inferiori tremavano freneticamente, in parte per la paura di spiccare il salto, ma soprattutto per gli sforzi a cui erano state sino a quel momento sottoposte.

Più che un balzo, Daniele tolse la presa dal tronco del castagno lasciando che la forza di gravità facesse il resto. Con un goffo tentativo cercò di abbracciare il fusto della betulla, finendo per infrangervisi con il braccio e la gamba destra. Rimbalzò come un proiettile verso l'altro albero, sfiorandolo e, senza avere il tempo di comprendere cosa stesse succedendo, si trovò con il corpo totalmente immerso nell'acqua bassa di una pozza del torrente.

Avvertì dolore in ogni parte del corpo, in particolare alle gambe e alla spalla già martoriata durante l'incidente con la Clio. Il bruciore che gli tormentava la pelle venne invece subito lenito dal contatto con la temperatura fredda dell'acqua. Anche se nella velocità della caduta non aveva avuto il tempo per

osservarli, poteva asserire con assoluta certezza che quelli che aveva reputato in precedenza cespugli, erano in realtà rovi.

Nel rimettersi in posizione eretta, una fitta lancinante al ginocchio destro gli fece parzialmente perdere l'equilibrio. Un forte dolore giunse pure dalla spalla destra, ora in uno stato simile alla compagna.

Daniele mosse i primi passi senza flettere le ginocchia, come se avesse delle protesi al posto delle gambe. Pian piano il dolore si fece più tollerabile e l'andatura fluente.

Appena fu sicuro che il corpo rispondesse in maniera adeguata a quanto gli ordinava il cervello, abbozzò un sorta di corsa leggera, prestando attenzione ad appoggiare le suole sulle pietre asciutte, evitando di finire su quelle umide e viscide. A breve raggiunse il sentiero che dal Roverna conduceva alle strade di Virdeo, poco sotto l'abitazione dei Telesca. Non gli parve di sentire rumori provenire da quella zona né di cogliere la luce intermittente dei lampeggianti delle auto della polizia. Tuttavia non gli sembrava cauto ributtarsi nel paese, tanto più che seguendo il percorso del fiume si sarebbe trovato in poco tempo vicinissimo al cimitero.

Mentre procedeva, scanditi dal respiro affannoso, in testa gli rimbombavano come suoni di campana le parole uscite dalla bocca di Monica, ma per voce di Laura.

Lui ti avrà!

Avrebbe voluto accucciarsi a terra come un bimbo, nascondersi sotto la coperta che lo proteggeva quando era

piccino e attendere che qualcuno arrivasse a trarlo in salvo, abbracciandolo e dicendogli che tutto era finito.

Solo tu puoi liberarmi da lui. Se mi prendi prima tu, lui non potrà più fare nulla. Se riceverò amore da te, l'odio sarà di nuovo lontano, com'è accaduto a te

Daniele si portò le mani alle orecchie, come se non volesse più ascoltare. Dischiuse le labbra in un sussurro che era poco più di un pensiero.

- E' una pazzia –

Se il demone era riuscito a stargli alle calcagna per così tanti anni senza arrendersi, forse la prima sentenza di Laura era quella esatta. Il demone l'avrebbe preso. O magari sul serio quell'essere mostruoso in qualche modo lo temeva. Con molta fatica l'uomo considerò l'ipotesi che proprio lui potesse riuscire a chiudere ogni porta al demone.

Se riceverò amore da te, l'odio sarà di nuovo lontano, com'è accaduto a te. La porta diverrà di nuovo chiusa e lui potrà soltanto sbirciare, ma senza più poter entrare

Più ci pensava e meno era convinto che le istruzioni ricevute dalla bambina gli permettessero davvero di annientare la presenza di quel mostro. Troppe erano che le cose che stridevano. I toni utilizzati da Laura, ad esempio, all'inizio freddi e senza emozioni, poi invece colmi di terrore e di disperazione, come se fossero due le presenze a gestire quel monologo. Il linguaggio, poi, così articolato e complesso per una bambina di sette anni. Era anche vero che, trattandosi del discorso tenuto da una bambina defunta, tutto il suo forzato

tentativo di restare entro degli schemi di logica finiva col perdere ogni possibile senso. Probabilmente non riusciva, o semplicemente era la troppa paura di affidarsi a qualcosa di ultraterreno, che lo costringeva definitivamente ad ammettere nella sua realtà quanto per anni si era obbligato a negare.

Più la sua mente passeggiava sul confine tra normale e folle, reale e immaginato, tollerabile e intollerabile, più avvertiva la materia grigia pulsargli nel cranio, come se aumentasse di volume sino ad implodere.

Dammi ciò che hai ricevuto e anch'io sarò salva da lui

Non si sentiva ancora del tutto convinto, ma del resto non vedeva altra soluzione. Se davvero l'amore ricevuto da chi gli era stato vicino gli aveva permesso di chiudere di nuovo la porta al demone, allora avrebbe fatto lo stesso per permettere a Laura di liberarsene ed avere la pace che meritava.

Nella mente si fecero spazio Tommaso, Ernesto e Monica. Chissà se sul serio tutti loro erano accomunati dal fatto di aver maturato dentro un odio tanto grande da trasformarsi prima in desiderio e poi in preghiera di morte dei genitori. L'idea che altri potessero aver avuto una storia simile alla sua lo fece rabbrividire, ma a questo punto non gli parve così inverosimile. Nessuno di loro aveva chiesto di nascere e, se avesse potuto, a quelle condizioni non l'avrebbe di certo desiderato. Gli pareva incredibile, anche ora a distanza di anni, che delle persone potessero mettere al mondo dei figli coltivandoli nell'odio e nella violenza. E il demone stava lì, paziente, ad attenderne i prelibati frutti.

Non poteva permetterlo, non più. Doveva sopravvivere a quel mostro. Lo doveva a Laura, Tommaso, Ernesto e Monica e a chiunque avesse imboccato ancora la strada che conduceva al demone.

Se esisteva veramente un modo per fermarlo e tenerlo lontano, avrebbe fatto di tutto per realizzarlo.

Daniele alzò lo sguardo alla sua destra, al di sopra dell'argine in pietra del Roverna. Una serie di lampioni illuminavano il viale pedonale che costeggiava il torrente. Subito dietro, il cimitero.

L'uomo si sentiva ritemprato di nuove energie. Qualcosa dentro di lui gli suggeriva a gran voce che ce l'avrebbe fatta, e lui pian piano iniziava a crederci.

La recinzione in muratura del camposanto non era molto alta. L'avrebbe scavalcata facilmente evitando di passare dall'ingresso principale, a quell'ora comunque chiuso e di sicuro più arduo da oltrepassare.

Mentre era in piedi sul muretto di cinta gli parve di sentire un rumore, che lo fece trasalire e voltare di scatto. In lontananza, sul ponte che attraversava il Roverna, gli sembrò di vedere nell'oscurità un'ombra che andava allontanandosi. Poteva trattarsi di una persona o di un animale, o anche di un'illusione. La strada era troppo poco illuminata per capirlo e la distanza troppo elevata. Non gli restò che sperare di non essere stato visto da qualunque cosa fosse passata in quel momento, e catapultarsi nel cimitero il più velocemente possibile, prima che occhi indiscreti potessero accorgersi della sua presenza.

La luce tremante bianca e rossa dei lumini permetteva una visibilità sufficiente per orientarsi.

In una quiete irreale, solo il suono della ghiaia calpestata dai passi di Daniele rompeva ritmicamente il silenzio.

L'uomo si portò innanzi a un ripostiglio trasandato, al fianco del quale si trovava un lavabo in condizioni altrettanto pessime. Il legno marcio della porta reagì scricchiolando alla spinta della mano. I cardini si lamentarono cigolando. Spalancata la porta, Daniele entrò nello sgabuzzino e ne uscì con una vanga ed un piccone.

Si ricordava bene dove era ubicata la tomba della piccola Laura. C'era una zona, nell'area posta a sud-ovest del cimitero, dove veniva sepolto solo chi era defunto in tenera età. Qui Laura si trovava in compagnia di una quindicina di lapidi, e presto sarebbe arrivato a farle compagnia anche Tommaso.

Tutte le tombe attorno a quelle della bambina erano rifinite in marmo bianco, illuminate da un cero artificiale, adornate da qualche fiore più o meno fresco e dalla foto del piccolo defunto, se aveva avuto la fortuna di vivere abbastanza per essere fotografato. Quella di Laura era per ora solo un cumulo di terra coperto da variopinte corone di fiori, ognuna con la sua dedica, al centro delle quali era appoggiata con cura un'immagine del volto sorridente della bambina, con i capelli raccolti in una coda di cavallo.

Quando si trovò di fronte alla tomba di Laura, Daniele scosse senza accorgersi il capo, come se si stesse chiedendo che senso avesse quello che stava per fare.

Nessun senso, come del resto nulla aveva ormai più alcun senso.

Scostò con delicatezza la fotografia e i fiori, finché il cumulo di terra non fosse completamente sgombro.

Tastò con la punta del badile la consistenza della terra, che sembrò abbastanza soffice al contatto. La bambina era stata sepolta da pochi giorni e la terra che la copriva non si era ancora molto pressata. Probabilmente non avrebbe impiegato troppo tempo a riportare alla luce la bara.

Chiuse per un attimo gli occhi per non vedere ciò che stava per fare. Il metallo della pala affondò nella terra quando, non molto lontano, i rintocchi delle campane della chiesa parrocchiale sancirono le tre del mattino.

CAPITOLO 24

- Domani che fai di bello? –

Il poliziotto ruotò il polso dove portava l'orologio per consultarne le lancette, rese luminose dal lampeggiare arancione del semaforo che si mischiava a quello blu emesso dalla volante accostata ad un paio di metri da lui.

L'orologio segnava le due e dieci quando avevano iniziato a fare pattuglia all'incrocio più trafficato di Virdeo, l'unico nel piccolo paese capace di meritarsi la tutela di un semaforo, che alle venti in punto risultava generalmente essere già spento.

Erano le tre e un quarto del mattino ed erano transitate fino ad ora solo tre auto, tutte puntualmente fermate per i controlli di routine. Nulla di interessante. Solo un tasso alcolico probabilmente sopra le righe, ma non era tra le priorità della nottata perdere tempo per verificarlo. Occorreva tenere occhi e concentrazione sull'obbiettivo. Era possibile che Canestrari passasse proprio da lì e dovevano farsi trovare pronti. L'avevano potuto osservare e studiare solamente in una foto diffusa dalla questura di Lecco. Non è sempre scontato riuscire a riconoscere un uomo quando in memoria si ha un unico fotogramma.

Nicola stava appoggiato col braccio destro al palo di sostegno del semaforo, con le braccia giunte al ventre ad impugnare il mitra. Non pareva avere fretta di ottenere una risposta a quanto poco prima formulato. La notte sembrava ancora essere molto

lunga, e uno spazio di silenzio in più o in meno non avrebbe cambiato di molto le cose. Forse le avrebbe rese semplicemente un po' meno noiose.

- Immagino che farò una colossale dormita. Bisogna anche capire a che ora finisce questo turno extra –

Pietro, che fino ad allora parlava tenendo lo sguardo fisso sui due tizi seduti sul muretto di confine del bar all'incrocio, si voltò verso il collega, non trattenendo un lieve sorriso.

- Nel male almeno ho una buona scusa per non accompagnare Cinzia a fare la spesa domani. Quello si che è peggio di un turno di notte. Al centro commerciale sai solo quando entri, ma non quando esci –

Nicola rispose al sorriso, anche se a dirla tutta la risata che si stava portando dentro era ben più sonora, ma gli sembrò più opportuno mantenere un minimo di contegno, considerata l'ora, il luogo e soprattutto il ruolo che ricopriva.

Nicola non era sposato come Pietro, che era di sette anni più vecchio di lui. Aveva però una fidanzata da un paio d'anni, Alessia, che aveva ventisette anni, proprio come lui. Gli piaceva sentire i racconti matrimoniali del collega, specie quelli in chiave comica, ma anche gli altri. Lo aiutavano ad immaginare come sarebbe stata la sua vita futura con Alessia e, vista con gli occhi di Pietro, non era decisamente niente male.

Aveva fatto di certo bene ad entrambi distogliere l'attenzione, anche solo per un attimo, su qualcosa di frivolo. A volte tenere la concentrazione troppo alta, soprattutto quando poi non

accade niente per molto tempo, risulta essere particolarmente stancante e, alla lunga, deleterio.

- Chissà se lo prenderanno…-

- Chissà se lo prenderemo… -

Gli fece subito eco il collega più anziano e probabilmente più saggio. Forse nessuno l'avrebbe avvistato quella notte, magari si nascondeva chissà dove, in qualche casa, in mezzo ai boschi. Di certo non bisognava escludere la possibilità di vederlo passare proprio attraverso quell'incrocio, a maggior ragione se era riuscito ad entrare in possesso di un'auto.

- Chissà…-

Avevano trascorso già parecchio tempo a parlare di Daniele quando erano stati istruiti prima di entrare in pattuglia in quell'area, ed ora nessuno dei due aveva più tanta voglia di ragionarci di nuovo. Quello che c'era da sapere su di lui lo conoscevano già: l'aspetto, i possibili comportamenti e le probabili reazioni a seguito dell'avvistamento. Non c'era più nulla che potevano dirsi a riguardo.

Semplicemente aspettare.

Fine della conversazione.

Di nuovo il silenzio, offuscato dal brusio dei due uomini avvinghiati al muretto, al quale si univa di tanto in tanto la fastidiosa risata di uno dei due.

Si erano accampati su quel muretto da quando il bar aveva chiuso, ovvero in concomitanza con l'arrivo della volante della polizia. Il locale generalmente dovrebbe avere le saracinesche abbassate alla una ma, se c'è la possibilità di vendere qualche

bicchiere in più, il gestore non disdegna di concedere un piccolo extra all'orario di apertura. Le forze dell'ordine avevano sentenziato che forse era giunta l'ora di chiudere i battenti prima di incappare in qualche controllo, o ancor peggio in una multa che avrebbe sbriciolato gli incassi della giornata.

Così, tutti a casa. A parte i due tizi, s'intende, che di stringersi tra le dolci braccia di Morfeo non sembravano avere per ora alcuna intenzione.

C'era un Ford Fiesta bianca, vecchia e in pessimo stato, nel parcheggio del bar. Doveva essere di uno di loro. Probabilmente avrebbero dovuto fare ritorno a casa insieme ma nessuno dei due, uscito dal bar, pareva avere un tasso alcolico nella norma. Nel dubbio di essere fermati poco dopo aver acceso il motore, avevano pensato bene di stazionare lì, chiacchierare e piano piano smaltire i calici della serata.

Dimostravano entrambi non più di quarant'anni. Facilmente avevano qualche anno meno ma portato proprio male. Entrambi in camicia, una beige tagliata in orizzontale e verticale da strisce marroni a formarne una superata fantasia a quadretti. L'altra bianca con sottili linee verticali blu, e una bella chiazza di vino rosso sul petto in prossimità del taschino. Entrambi chiudevano la sfilata esibendo jeans logori accostati a sgualciti scarponcini da lavoro.

Nicola pensò, ad una prima osservazione, che avendo dovuto lavorare anche di sabato, avevano pensato bene di accelerare i tempi dell'aperitivo senza quegli inutili e noiosi incovenevoli,

come passare un salto da casa, rinfrescarsi sotto la doccia e cambiarsi d'abito.

Si era sentito dapprima appagato dell'analisi e subito dopo un grande stronzo.

Chi era lui per giudicare dei poveretti per i due stracci che portavano. In fondo non sapeva niente di loro. Magari la doccia se l'erano fatta ma non avevano vestiti migliori di quelli. E poi non era detto che avevano trascorso l'intera nottata ad annegarsi nell'alcool, anche se la macchia rossa sulla camicia, se non era proprio una prova schiacciante, rappresentava quantomeno un invitante indizio.

I pensieri sterili di Nicola vennero disturbati da un richiamo del collega, che gli sfiorò il gomito con una mano.

Le labbra di Pietro si schiusero in un bisbiglio.

- Sta arrivando qualcuno –

Nicola portò gli occhi nella direzione in cui erano concentrati quelli del compagno. Per farlo dovette girarsi completamente, dando le spalle all'incrocio e ai due tizi che stavano tenendo occupata la sua attività celebrale.

Stavano contemplando insieme la strada che dal semaforo conduceva al piazzale della chiesa parrocchiale, completamente deserta.

Come era accaduto per Pietro, anche Nicola era rimasto attratto da un rumore metallico, come di due ferri che venivano strisciati l'uno sull'altro, lentamente ma in continuazione.

Il cigolio acquistava di volume da un secondo con l'altro finché, da una delle due strade traverse rispetto a quella che

stavano osservando, quella cioè del viale che conduce al cimitero di Virdeo, sbucò una corpulenta signora in sella ad una sgangherata bicicletta da donna.

Avrà avuto una cinquantina d'anni, forse anche di più. Non era facile assegnare un'età a quel corpo ingombrante, con le spalle coperte da uno scialle di lana color porpora e la testa avvolta da un foulard fiorato, in cui rimaneva parzialmente nascosto uno sguardo cupo, reso più truce dalle rughe e dal sudore che scendeva copioso dalle guance e dagli zigomi.

Mentre si avvicinava in direzione dell'auto della polizia, la gonna portata fino a sotto il ginocchio saliva e scendeva mostrando alternatamente i muscoli dei polpacci contratti nello sforzo, sulla cui pelle crescevano liberamente i peli come sulle gambe di un uomo.

La prima conclusione di Nicola fu che senz'altro quella donna non doveva essere normale. Diede un rapida occhiata al suo orologio. Va bene andare in giro a quella età in bicicletta alle tre e venti del mattino, ma coprirsi così a fine maggio non l'avrebbe fatto neanche sua nonna. E sua nonna un pensiero al golfino lo faceva anche la sera di ferragosto.

Nei metri che le mancavano a raggiungere l'incrocio il cigolio della bicicletta, divenuto più forte e fastidioso, venne affiancato dagli ansimi rumorosi della donna, le cui labbra si muovevano come se stesse parlando da sola.

Entrambi i poliziotti cercarono di ottenere la massima sensibilità dal proprio udito, ma senza arrivare a cogliere

quanto stava dicendo la signora, sempre che stesse dicendo qualcosa.

Giunta al segnale di stop la donna si mise in equilibrio tenendo il peso suo e della bici con un piede e direzionò i suoi occhi piccoli e assenti verso i poliziotti.

- L'uomo nero entra dentro il cimitero! Eh sì, eh sì! L'uomo nero entra dentro il cimitero!-

Pietro e Nicola si guardarono nell'apparente sfida di chi aveva lo sguardo più attonito. Probabilmente la vittoria andava al secondo, visto il primo a prendere la parola fu Pietro.

- Come, scusi? –

- Ma va! Ma va! Hai voluto la bicicletta, adesso ti tocca pedalare! –

- Quale bicicletta, signora? –

Pietro si sforzò di mantenere il tono della voce e l'espressione del volto seri e accoglienti, trattenendo a stento il desiderio di lasciarsi trasportare da una sonora risata.

La signora, dal canto suo, non pareva particolarmente interessata alle battaglie interiori del suo interlocutore, e continuò per la sua strada.

- L'uomo nero entra dentro il cimitero! L'uomo nero entra dentro il cimitero! Buona notte e buon lavoro! –

Separò per un attimo il suo posteriore dal sellino della bicicletta, sollevandosi leggermente per agevolare la spinta sul pedale e rimettersi in moto.

Pochi metri e fu di nuovo ferma, dall'altra parte dell'incrocio, davanti ai due tizi del bar.

- Ehilà Paola come va? Cosa ci fai in giro di notte? Dai vai a letto che è tardi –

L'uomo con la camicia chiazzata di vino si rivolse a lei in maniera rude ma dolce e la donna ricambiò pronunciando nuovamente una delle sue massime strampalate.

- L'uomo nero entra dentro il cimitero! –

I due amici si scambiarono un cenno d'intesa e risero allegramente.

- Eh sì, Paola, sarà andato a dormire anche l'uomo nero dentro al cimitero. È tardi anche per lui, e anche per noi. Dai che andiamo tutti a letto –

L'uomo con la camicia a quadri si inserì a modo suo nel discorso.

- Paola…e il Papa come sta? –

- Morto il Papa. Morto un Papa se ne fa un altro! –

- E la bici? –

- Hai voluto la bicicletta, adesso ti tocca pedalare! Ciao! –

Salutarono con un cenno della mano la signora e si avviarono verso la Fiesta parcheggiata a pochi metri da loro.

Il tizio con la camicia beige e marrone tirò fuori dalla tasca laterale dei jeans le chiavi dell'auto, collegate attraverso una catenella metallica ad una miniatura di palla da biliardo rossa con al centro il numero tre. Poi si voltò verso l'amico parlando a bassa voce.

- Oh cazzo! Non ci hanno rotto le palle fino ad ora. Cosa cazzo vogliono adesso? –

- E che ti frega, tanto è passata più di un'ora dall'ultimo rosso che abbiamo bevuto, possono anche controllarci se non hanno di meglio da fare –

Nicola continuò a rimanere di pattuglia all'incrocio, mentre Pietro si portò al parcheggio avvicinandosi ai due individui non particolarmente entusiasti della visita.

- Scusate, ma chi era quella signora? –

Fu l'uomo con la camicia a strisce a prendere la parola.

- Chi? Quella in bicicletta? È Paola. È un po' matta, la conoscono tutti qui. Ma è una brava persona –

- Ha detto qualcosa a proposito di un uomo che è entrato nel cimitero –

Pietro si sentì improvvisamente stupido a chiedere informazioni di senso sulle frasi senza senso pronunciate da quella svitata.

Il suo interlocutore fece una smorfia che faceva esplicitamente comprendere l'imbarazzo nel sentirsi fare una domanda tanto bislacca.

- Ascolti, gliel'ho già detto. Quella lì è un po' matta, dice un sacco di stupidate senza senso. Ripete sempre le stesse frasi. L'ha sentito anche lei, no? –

- Sì, ha ragione, scusi il disturbo –

Il poliziotto cercò di chiudere celermente l'imbarazzante conversazione per fare ritorno al suo posto di fianco al collega.

- Ma è successo qualcosa al cimitero? –

- No, almeno non credo. Solo che la signora diceva che qualcuno ci era entrato e mi domandavo se era il caso di andare a dare un'occhiata –

I due uomini si guardarono e risero in maniera sincera, senza l'intenzione di canzonare il pubblico ufficiale.

- No guardi, non dia peso a quello che dice Paola, ripete sempre le stesse cose –

- Quella del cimitero l'ha inventata stasera però. Almeno io non l'avevo mai sentita prima –

L'uomo con la macchia di vino rosso vicino al taschino si voltò verso l'amico pensando all'ultima riflessione da lui introdotta.

- Beh, in effetti mi sembra di non averla mai sentita prima neanche io –

Poi dilatò le labbra in un sorriso che aveva il sapore della soluzione.

- Certo, ogni tanto tira fuori anche delle frasi nuove. Vedrà adesso quante volte lo dirà ancora dell'omino nero che entra nel cimitero –

- Grazie ancora e scusate il disturbo –

- Ma si figuri –

Le portiere della Ford si chiusero quasi in contemporanea e l'auto iniziò la manovra di uscita dal parcheggio, mentre Pietro coprì i pochi passi che lo separavano dall'amico e collega, che lo stava fissando divertito.

- E' solo una vecchia pazza vero? –

- Direi proprio di sì. Mi hanno detto che ripete sempre le stesse frasi ma che è la prima volta che accenna ad un uomo che entra in un cimitero –

Lo sguardo di Nicola si fece d'un tratto serio ed interrogativo.

- Intendi dire che forse ha visto sul serio qualcuno entrare nel cimitero? –

- Non lo so. Quasi sicuramente no. Però veniva da quella parte. Nella situazione in cui siamo, fare un controllo in più non è certo dannoso –

- Lo chiami tu però Lucchini per chiedergli il permesso. Io una cosa così mi rifiuto di raccontargliela –

Pietro aveva già preso in mano il cellulare per fare la chiamata. Avevano avuto l'incarico di reperire Lucchini col telefono mobile qualora ci fosse stata una qualsiasi notizia importante e urgente da riferire.

Lo tenne stretto nella mano destra e si concesse un breve lasso di tempo per riflettere nuovamente. Poi si rivolse al collega, senza concedergli lo sguardo.

- Non so. Forse hai ragione tu –

CAPITOLO 25

Con il rintocco del campanile, che sanciva lo scoccare delle tre e mezza, Daniele si concesse la prima pausa da quando aveva iniziato a scavare. Affondò la vanga perpendicolarmente al terriccio che stava a poco a poco smuovendo, e si appoggiò al bordo della piccola fossa che aveva sino a quel momento scavato.

Non era da molto che si era messo al lavoro, ma di sicuro sperava di procedere più velocemente. Non aveva ancora raggiunto nemmeno il metro di profondità, secondo una sua stima approssimativa. E la bara doveva essere sotto di almeno due metri, forse tre.

Sentiva ogni centimetro delle sue articolazioni lamentarsi. In particolare, nel momento stesso in cui si era fermato, aveva avvertito dolorose fitte salirgli per le mani e le dita, non abituate a stringere per tanto tempo una pala.

I vestiti logori, che si stavano lentamente asciugando dall'acqua del torrente, ritrovavano l'umidità del sudore che il corpo di Daniele produceva copioso.

Non si sentiva ancora pronto per riprendere, ma non gli parve il caso di riposare di più. Di nuovo il metallo del badile affondò nel suolo e di nuovo uno sputo di terra andò ad unirsi al cumulo posto alle spalle dell'uomo.

All'inizio il rumore della pala mentre scavava gli pareva un frastuono assordante dentro il silenzio irreale del camposanto.

Dava l'impressione che lo si potesse udire anche da chilometri di distanza. Ci si era presto abituato, al punto che lui stesso nemmeno lo notava più. Era comunque impensabile che qualcuno potesse udire quel rumore, visto che il punto in cui si trovava era abbastanza lontano dal perimetro del cimitero, e non c'erano case o strade più vicine di cento metri dalla tomba di Laura.

Aveva smesso di preoccuparsi di questo, come aveva smesso di pensare a cosa sarebbe successo nel momento in cui la vanga avesse toccato il legno della bara. Prima sì che ci stava pensando, eccome se lo stava facendo.

Come si sarebbe aperta la bara? Prenderla a picconate avrebbe creato un frastuono eccessivo. Sperava di riuscire ad usare il piccone per fare leva e scardinare il coperchio, ma non aveva la più pallida idea rispetto alla veridicità e praticabilità delle sue teorie.

E, soprattutto, come gli sarebbe apparsa Laura? Morta? Viva? Cosa diavolo avrebbe dovuto fare per salvarla? Forse abbracciarla, o portarla via da lì, o chissà cos'altro.

Era tutto talmente illogico che prendeva ancora meno senso spendere del tempo a pensarci.

- Signore dammi una mano, ti prego –

Il sussurro uscì dalle labbra quasi serrate formulando la più ermetica delle preghiere. La prima che Daniele era di nuovo riuscito a dire a cuore aperto dopo la morte dei genitori. Da allora più volte aveva avuto occasione di pregare, ma mai con convinzione.

Avvertì due lacrime percorrere silenziose la strada che dagli occhi portava agli zigomi, poi alle guance insanguinate, per incontrarsi infine sul mento in un'unica goccia più grande, che la gravità avrebbe condotto a terra.

Sentì la parte inumidita dal pianto gelarsi, e subito il freddo si diffuse in ogni parte in cui il suo corpo era a contatto con i vestiti umidi. Infine dappertutto.

Riconobbe quella sensazione di gelo che poche ore prima aveva già provato, e ne fu spaventato.

- Smettila di scavare. Sono qui –

Alzò lo sguardo dalla fossa lentamente, come se una mano forte gli stesse premendo la nuca obbligandolo a rimanere chino.

Gli comparvero dapprima i piedini nudi della bambina, vicini l'uno all'altro, dai quali partivano le gambe esili. Da poco sopra il ginocchio partivano i lembi di un paio di pantaloncini blu molto grandi rispetto alla taglia di Laura. Erano sgualciti e strappati all'altezza della coscia destra, e da entrambe le gambe scendevano sottili rigagnoli di sangue di un rosso che sembrava ancora più vivo sullo sfondo pallido della sua pelle.

La parte superiore del corpo era coperta da una canottiera che le lasciava le spalle nude, in parte chiazzata di verde dall'erba.

I biondi capelli le scendevano, appesantiti dal sudore, adiacenti al viso. Alcune ciocche erano appiccicate alle guance e alla fronte.

Il nasino era leggermente piegato lateralmente e anche la bocca pareva lievemente deformata, come se qualcuno le avesse schiacciato con forza il volto.

Gli occhi, azzurri e vivi, contemplavano con dolcezza Daniele, in una sorta di espressione che racchiudeva pace e gratitudine.

- Grazie di essere venuto, Daniele –

L'uomo dovette tenere gli occhi leggermente verso l'alto per restituire lo sguardo alla bambina che, in piedi fuori dalla fossa, lo superava in altezza di una ventina di centimetri. La guardò non come un fantasma o una visione, ma come se avesse davanti a sé Laura in persona, viva e vegeta. Osservò rapidamente tutti i segni di violenza che portava sul viso e sul corpo.

- Ma cosa ti ha fatto? –

- Non ha più importanza adesso. Ora conta solo che tu sei qui –

Daniele uscì dalla fossa avvicinandosi alla bambina e allungò le mani per unirle a quelle della piccola, mentre una raffica di singhiozzi partì senza controllo ostacolandone per un momento la parola.

- Cosa devo fare Laura? Come posso aiutarti? Cosa devo fare? –

- Sst! Tranquillo, è tutto finito, non preoccuparti –

I pollici della bimba accarezzarono il dorso delle mani di Daniele.

- Lo sai cosa devi fare. Devi dare a me quello che anche tu hai ricevuto –

L'uomo abbassò lo sguardo, disarmato e confuso. Cercò di riportare sotto controllo i singhiozzi e sfruttò il filo di voce che gli era rimasto per rivolgersi di nuovo a Laura.

- Cosa ho ricevuto che posso darti? L'amore? Forse l'amore delle persone che mi sono state vicine mi ha salvato –

Le mani di Laura strinsero la presa attorno a quelle di Daniele, fino a dargli un senso di dolore.

- Mi darai quello che hai ricevuto! –

La voce si fece questa volta fredda e tagliente.

Quella che seguì, invece, non era voce umana, ma di bestia mostruosa.

Mentre Laura spalancava la bocca perdendo dai lati saliva, la pelle del viso si lacerò in più punti, come se qualcosa la stesse tagliando dal dentro. Gli occhi assunsero una surreale tonalità di rosso cerchiato da un nero che faceva sembrare l'oscurità della notte un soleggiato pomeriggio estivo.

- DAMMI QUELLO CHE HAI RICEVUTO! –

Daniele si ritrovò scaraventato a terra senza avere il tempo di capire quello che stava accadendo.

Si alzò con la stessa velocità con cui era caduto e si armò del piccone, che brandiva come se fosse una spada e lui un antico guerriero. Ogni suo muscolo tremava freneticamente, in una sommatoria tra il terrore e la scarica di adrenalina.

Laura era scomparsa.

Attorno a lui, il nulla.

Tutto pareva essere tornato come prima di quella apparizione.

Qualcosa però era rimasto, ne era certo. Sentiva ancora i vestiti addosso come se fossero di ghiaccio, e avvertiva il freddo di ogni goccia di sudore che percorreva il suo volto.

Si voltò di scatto e sferrò un colpo con quante più forze aveva in corpo contro il demone, che lo fissava col suo ghigno compiaciuto.

Il piccone tagliò nella sua traiettoria solo l'aria. Il demone si era volatilizzato, per riapparire non lontano, sempre a portata di Daniele, che prontamente sollevò l'arma improvvisata per cercare di infliggere un nuovo colpo.

I suoi occhi vennero accecati dal bagliore di una luce bianca e intensa. Ogni colore sembrò svanire per lasciare il posto all'insieme dei colori. Nella luce prepotente gli parve di indovinare la sagoma del demone che lo stava ancora deridendo. Andò avanti a colpire alla cieca. Una volta. Due. Tre.

E poi voci, grida lontane, che sentiva a malapena e che di sicuro non bastavano a distoglierlo dalla sua personale caccia a quel mostro che da troppi anni lo stava tormentando.

- *Fermo!* –

- *Daniele! No!* –

- *Nicola!* –

Il frastuono del proiettile precedette di un impercettibile frazione di secondo il dolore lancinante accusato da Daniele nel sentirlo penetrare con violenza nella carne, all'altezza della spalla sinistra.

Il piccone cadde a terra senza protestare, raggiunto subito dopo dal corpo dell'uomo.

- Abbaio, cosa cazzo ti è saltato in mente di sparare! –

Nicola, col braccio ancora teso in posizione di tiro e la pistola tra le mani, guardò spaesato prima Pietro e infine un Lucchini che così incazzato forse non l'aveva mai visto.

- Scusatemi. Dio mio, non so perché ho sparato. Volevo solo tenerlo sotto tiro –

Gli occhi del giovane poliziotto iniziarono ad inumidirsi, senza tuttavia lacrimare.

- Non capisco, scusatemi –

Pietro strinse con la mano libera il braccio del collega nel tentativo di aiutarlo a reagire trasmettendogli la sua solidarietà, mentre Lucchini non pareva essere per ora guidato da buoni sentimenti.

- Scusatemi un cazzo. Speriamo almeno che non l'hai ucciso. Pietro dai la torcia ad Abbaio e vai controllare se è ancora vivo. Io intanto chiamo l'ambulanza. Cazzo. –

Non molti passi più dietro stava in piedi a fatica don Angelo, in compagnia della dottoressa Bonfanti, che aveva preferito non lasciarlo da solo. Era stato coinvolto anche in quell'ultimo frangente dell'indagine, sia perché in possesso delle chiavi del cimitero, sia e soprattutto perché secondo la Bonfanti poteva venire utile nel tentativo di convincere Canestrari ad arrendersi. Certo nel caso in cui un idiota dal grilletto facile non gli avesse sparato prima che gli esperti facessero almeno un tentativo per risolvere il tutto in maniera un po' meno brutale.

Gli occhi di Angelo non riuscivano a cancellare l'immagine di Daniele che brandiva il piccone distribuendo fendenti a caso vicino alla tomba di Laura. Aveva cercato di chiamarlo con tutta la voce che aveva in corpo, cercando di superare quella dei poliziotti che lo stavano invitando a fermarsi.

Non avrebbe potuto mai dimenticare il momento in cui lo vide cadere inerme a terra dopo quell'evitabile sparo.

Per lui, nonostante le terribili cose che aveva compiuto, rimaneva sempre un uomo. Ai suoi occhi quasi un figlio.

- Speriamo non sia morto –

La Benassi cercò di donare al timbro della sua voce quanta più dolcezza e tranquillità potesse, anche se non era per niente facile in quel frangente, soprattutto perché i suoi sentimenti non erano per niente simili a quelli del parroco.

- Stia tranquillo e mi aspetti qui. Vado a vedere se riesco a sapere qualcosa io –

Ogni passo della donna venne scandito dal fragore delle suole sulla ghiaia, che si placò pochi metri più avanti, quando la Benassi si trovò a fianco di Lucchini.

Prima che potesse dirgli qualcosa, Pietro fece ritorno e prese per primo la parola.

- E' stato colpito leggermente sotto la spalla sinistra, perde molto sangue ma non credo sia stato ferito nessun organo vitale o arteria, per quanto ne possa sapere a riguardo. È privo di sensi –

Lucchini schiuse le labbra per chiedere qualche chiarimento, ma le serrò di nuovo prima che qualcosa potesse uscirne.

Le sirene squillanti dell'ambulanza scostarono la sua attenzione e quella di tutti i presenti.

Giunsero con passo svelto quattro operatori. Un uomo di mezza età doveva essere senz'altro il medico. Con lui un uomo di una decina d'anni più giovane e un ragazzo e una ragazza che non arrivavano a trent'anni. L'intero staff indossava un ingombrante completo arancione fluorescente.

Il più vecchio si informò rapidamente della dinamica dell'accaduto e raggiunse gli altri per prestare le prime cure al paziente.

Dopo alcuni minuti Daniele venne caricato su una barella e condotto verso l'ambulanza.

Mentre lo trasportavano attraverso il vialetto del cimitero, Daniele riprese conoscenza, anche se faticava a tenere aperti gli occhi.

Per un momento il suo sguardo incontrò quello di don Angelo. Cercò di racimolare un briciolo di forza per dirgli qualcosa, almeno un saluto. Anche il prete sembrò dischiudere le labbra con lo stesso scopo.

Non si dissero niente.

Fu l'ultima volta che si videro.

CAPITOLO 26

Durante la mezz'ora trascorsa in ambulanza, prima di raggiungere l'ospedale di Lecco, Daniele recuperò i sensi un paio di volte, anche se non completamente e per un tempo molto breve la prima volta, di poco più lungo la seconda.

Riuscì a socchiudere per qualche secondo gli occhi nel tentativo identificare le persone che lo accompagnavano nel viaggio. Un uomo di mezza età e uno che poteva essere un suo coetaneo, entrambi vestiti di arancione. E due in divisa della polizia, anch'essi abbastanza giovani.

Tutti lo stavano fissando in maniera fredda. Forse si stavano domandando se valesse la pena di salvare la vita di un uomo che aveva commesso tanti atroci delitti. Certo, perché non ci voleva un genio per capire che ogni singolo omicidio ormai pendeva a suo carico. Nessuno avrebbe avuto dubbi.

Il demone l'aveva fottuto.

Aveva fatto il bello e il cattivo tempo dall'inizio, da sempre, e nessuno era a conoscenza della sua esistenza dietro e tutto questo male.

E chi mai li avrebbe informati? Lui? Un malato di mente visionario che cerca di convincere che il vero assassino è un demone che entra in contatto con dei bambini che hanno subito delle violenze tanto grandi da sviluppare un odio che li porta a desiderare, addirittura a pregare per la morte dei genitori?

Il demone l'aveva senz'altro fottuto.

Aveva vinto.

Anche se non aveva la forza per tenere aperti gli occhi, glien'era rimasta a sufficienza per comprendere, attraverso i rumori, quanto stava accadendo intorno lui quando l'ambulanza frenò e il motore si spense.

Il dolore alla spalla si fece più acuto quando venne portato fuori dall'autolettiga. Udì diverse porte aprirsi e chiudersi rumorosamente. Poi un vociare confuso del cui contenuto non riusciva a cogliere il significato. Infine nuove porte che sbattevano e nuove voci senza senso.

La barella si fermò e con essa cessarono temporaneamente i rumori dei passi dei suoi accompagnatori. Si immaginò di essere in compagnia dei due medici in arancione e dei due poliziotti e probabilmente anche dell'autista dell'ambulanza. No, forse lui non occorreva più.

Le voci ora erano meno numerose e più precise, anche se si sovrapponevano ancora l'una sull'altra, come se ci fossero stati più piccoli gruppi di persone che parlavano tra loro di cose diverse.

- La sala operatoria è quasi pronta –

- Potete andare. Gli abbiamo già somministrato la preanestesia. Vi assicuro che fino a dopo l'intervento non sussiste la minima possibilità di pericolo –

- Dottore, lo posso portare in rianimazione? –

- Paziente con ferita da arma da taglio in zona addominale –

- Pure uno accoltellato in carcere ci voleva –

- Presto preparate anche l'altra sala! –

Le voci, che per un breve attimo era riuscito a separare ed intendere singolarmente, tornarono a fondersi in un unico brusio.

Il brusio divenne silenzio.

I sensi lo lasciarono nuovamente.

CAPITOLO 27

La manina di Daniele passò vanamente con frenesia il tessuto morbido del lenzuolo che copriva il materasso, alla ricerca della coperta. La pelle candida e bianca rifletteva quel poco di luce che filtrava faticosamente da uno spiraglio della tapparella abbassata. Era nudo, indifeso. Terrorizzato.

Occhi celesti infantili lo stavano studiando inflessibili, immobili.

Avvicinò i talloni alle natiche flettendo le ginocchia, che abbracciò, mentre il dorso arrivò a poggiare sulla sponda in formica del lettino.

Piegò il capo verso la fessura creata dalle gambe quasi unite.

Il bambino era stanco, la paura troppo grande. Cercò di nascondere il viso tra le ginocchia per non vedere. Non più. Mai più quell'incubo.

Il volto si flesse ma non gli occhi, sempre inesorabilmente puntati su quelli di lei, come se Laura stessa ne comandasse i movimenti, come se lei e il demone avessero da sempre comandato ogni cosa.

La bambina fu ai piedi del letto. I capelli sciolti e umidi le accarezzavano le spalle, coperte da un abito bianco che scendeva fino alle caviglie, lasciando scoperti solo i piedini e le braccia.

- Non puoi nasconderti. Non puoi scappare. Non l'hai ancora capito? –

Le labbra sottili si tirarono in un sorriso che nascondeva un meschino nuovo annuncio.

- Lui è qui e altrove. Lui è ovunque. Ed io con lui. Il patto va rispettato, e lui l'ha fatto. Ha realizzato la preghiera tua e di ogni bambino che a lui si è rivolto, da sempre e per sempre–

Le mani di Daniele strinsero la parte superiore delle tibie fino a provocarne dolore I muscoli si irrigidirono. Il suo corpo restò immobile come una macchina spenta, a parte gli occhi vigili, posseduti dal richiamo dello sguardo di Laura, e le orecchie rese schiave dal suono delicato della sua voce.

- E naturalmente ha realizzato la mia preghiera, attraverso te, Daniele –

Gli estremi della bocca della bambina terminarono la rincorsa verso le orecchie per riprendere la via che conduce al mento. Il sorriso si tramutò in un'espressione seria, di monito.

- Puoi cercare di affrontarlo, se lo desideri. Sarà tutto inutile. Sei senza scampo. Non opporti alla sua volontà come egli non si è opposto alla tua, a suo tempo. L'attesa è terminata. Il momento è giunto. Finalmente –

Daniele ebbe un sussulto al contatto viscido della carne senza pelle, carbonizzata, di una mano femminile, sul suo avambraccio destro. Scattò istintivamente verso il lato sinistro del letto, divenuto troppo piccolo per contenere il suo fisico adulto, al fine di scansare il tocco di sua madre, inginocchiata ai piedi del letto. Al suo fianco, nella medesima posizione, poggiava immobile il marito. Entrambi ribollivano delle ustioni che avevano annerito e reso irriconoscibile ogni parte del corpo

e del volto. Irriconoscibile per chiunque, ma non per Daniele, che aveva indelebilmente appiccicati nel cervello i frammenti degli ultimi istanti di quelle insulse esistenze.

L'attenzione dei genitori si spostò verso la bambina, dalla quale Daniele non aveva per un momento separato lo sguardo.

- Dai a me quello che tu hai da tempo ricevuto –

Mani vermiglie dalle lunghe falangi ossute coprirono il cranio senza capelli dei coniugi Canestrari, coprendone il volto con le dita fino al mento.

Gli occhi di Laura si strinsero in una comunicazione di odio, accentuata dall'abbassarsi del timbro della voce, non più dolce e infantile, ma disumano.

- Dammi quello che hai ricevuto. DAMMI CIO' CHE MI SPETTA! –

I crani si frantumarono tra le mani del demone come gusci d'uovo. Al tuorlo e all'albume si sostituirono sangue e materia grigia, che schizzarono in ogni direzione in compagnia di schegge ossee.

I corpi decapitati si afflosciarono a terra come frutti troppo maturi, ormai quasi marci.

Il ghigno della creatura si allargò all'interno del volto lucido, sfoggiando in direzione del ragazzo zanne affilate come pugnali.

La mano, lurida dei brandelli di cervello e plasma del padre, si aprì per contenere il capo di Daniele.

Solo allora l'uomo distolse lo sguardo dalla bambina. Con una reazione brusca, fece un nuovo scatto nella direzione

opposta da quella in cui proveniva la morsa che cercava il suo viso.

Un vuoto nella cavità dello stomaco sancì la perdita dell'equilibrio mentre stava per passare dal letto al pavimento.

Un sussulto al torace e ai muscoli addominali accompagnò il suo tentativo di riaprire gli occhi, velati da palpebre pesanti come pietre.

I tentativi di busto e addome di mettersi verticali incontrarono la resistenza di una mano che faceva pressione all'altezza della spalla sinistra, mentre un'altra gli teneva fermi i piedi. Si sentiva ancora addosso l'umidità della t-shirt e dei pantaloni logori che indossava da quando era uscito dalla casa di Angelo. Doveva aver perso conoscenza per un tempo piuttosto breve e senza subire per il momento alcun intervento, eccezion fatta per la medicazione provvisoria che gli tamponava la ferita poco sotto la spalla sinistra.

La vista parzialmente annebbiata gli consentì di intuire, più che vedere, le pareti del lungo corridoio dell'ospedale. Non era lo stesso in cui aveva perso conoscenza. Era leggermente più stretto e soprattutto sgombro di strumenti medici e di persone che si confrontavano freneticamente su sintomi e diagnosi.

La parete di sinistra, rispetto al suo punto di osservazione sulla barella, era intervallata ogni tre o quattro metri da porte di entrata verso stanze a lui ignote. Forse camere o sale operatorie.

All’altezza del primo uscio una figura che intuiva di un uomo di statura molto elevata, vestito di un abito rosso acceso, si dimenava in maniera bizzarra e incomprensibile.

Sollevando il collo per guadagnare un maggiore campo visivo, strizzò gli occhi per concedersi una messa a fuoco migliore.

La colonna vertebrale del demone, che scorreva in rilievo sul dorso, oscillava avanti e indietro in reazione al moto del bacino e delle natiche, che sfoggiavano muscoli tesi per lo sforzo del movimento.

Le mani contrapponevano il vivace vermiglio al pallido rosa dei fianchi femminili a cui erano saldamente aggrappate. Le gambe nude della donna, che dava le spalle alla creatura, rispondevano alle oscillazioni sessuali della medesima. Col busto piegato in avanti a formare un angolo retto rispetto agli arti inferiori, la ragazza manteneva l’equilibrio poggiando i palmi alla parete davanti a lei. La testa, nascosta da morbidi capelli mori e lisci, ciondolava ad ogni sussulto del mostro che la stava possedendo, seguendo lo stesso movimento dei piccoli seni.

Daniele avvertì la paralisi temporanea di ogni suo muscolo. I battiti cardiaci diedero una violenta accelerata, al punto che per un momento gli parve di sentire nitidamente il sangue che veniva pompato e scaricato con forza dai ventricoli.

Ebbe un nuovo sussulto nel tentativo di scendere dal lettino in cui era bloccato, passivo spettatore di una scena che non voleva e non doveva vedere.

Di nuovo il suo corpo venne bloccato da mani pressanti. Ne avvertì il vischioso calore, mentre lo tenevano supino e, a quel punto, non si stupì più di tanto nello scoprirne l'appartenenza.

Il volto della donna, sudato e consumato dall'atto sessuale, ruotò a favorire il contatto visivo con Daniele.

Gli occhi si incrociarono, per un istante si catturarono a vicenda.

L'uomo aveva già individuato l'appartenenza di quel corpo, che aveva conosciuto e amato fino allo sfinimento in ogni suo più piccolo e impercettibile particolare. Nonostante ciò non si sentiva pronto a misurarsi di nuovo con quello sguardo. Non così. Non in quella situazione.

Le pupille di Giulia rimasero incollate a quelle di Daniele, mentre con la lingua si passava le labbra, prima di spalancarle in una serie interminabile di gemiti lussuriosi.

Daniele sentiva dentro ancora fresche tutte le emozioni che gli aveva regalato quella donna, la carica vitale che gli aveva trasmesso. Non vi era parola per racchiudere il significato di ciò che si erano donati per cinque intensi anni, in ogni singola cosa, dalla più misera e banale, alla più grande. Con lei aveva appreso la divinità del sentimento, tanto profondo da farti uscire dalla prigionia del corpo per addentrarsi in un mondo altro, vasto al punto di annullare il concetto stesso di confine.

Con Giulia non si era limitato a fare l'amore. L'atto sessuale si tramutava in un semplice punto di passaggio verso l'immenso, in cui ogni senso corporeo si congiungeva agli altri in un tripudio di gioia incommensurabile. I corpi divenivano

corpo, e quest'ultimo si lasciava tramutare in essenza. Tempo e spazio si annullavano. Ogni volta, per un istante, l'istante diventava eterno e l'eterno era nell'istante. Ogni aspetto conoscibile si sposava col suo opposto.

Giulia non era e non poteva essere quella sorta di animale che guaiva ai colpi perversi del demone.

Non poteva essere una bestia posseduta dalla Bestia.

Non poteva.

Punto.

Ogni incubo, ogni presenza e manifestazione della creatura fino a quel momento venne accantonata dalla mente dell'uomo, che vedeva frantumarsi anche l'ultima ricchezza interiore, che custodiva con cura come il più prezioso dei tesori.

No, non gliel'avrebbe scippata. Né lui né nessun altro. Mai!

Per la terza volta cercò di dimenarsi dalla presa che gli teneva bloccati il busto e le gambe.

Colse la potenza, la violenza dell'odio e dell'ira scatenarsi nelle sue viscere, per raccogliersi poco sopra lo sterno, più o meno dove risiedeva il cuore.

Non avvertiva più alcun dolore o sensazione corporea, solo il connubio inscindibile tra l'ira e l'odio, che si facevano spazio come un cancro all'interno del suo corpo e della sua anima.

Nell'ultimo tentativo di mettersi in piedi, avvertì la presenza di un oggetto piuttosto duro premergli contro i muscoli delle natiche. Improvvisamente si ricordò cosa aveva infilato nella tasca delle brache qualche ora prima. Si meravigliò di non averlo perduto nel trambusto di quella nottata e gli parve

incredibile che nessuno gliel'avesse tolto dopo averlo arrestato al cimitero.

Possibile che nessuno se ne fosse accorto? Nella caotica sequenza della sua cattura e dell'immediato ricovero probabilmente a nessuno era saltato in mente di perquisirlo.

In effetti nemmeno lo stesso Daniele si era ricordato sino a quel momento di essere armato.

Con rapidità sfilò dalla tasca il coltellino serramanico di Ernesto, facendo scattare il meccanismo di apertura della lama.

Il braccio disegnò un violento movimento all'indietro, come un tennista impegnato in un rovescio durante un set decisivo. Il coltello penetrò nella carne flaccida dell'addome del padre, completamente e senza incontrare resistenza. La lama si mosse orizzontalmente di un paio di centimetri. Prima che Daniele potesse estrarla dal ventre dell'uomo, questi se ne allontanò spontaneamente, facendo due passi indietro prima di finire a terra a peso morto.

Finalmente era in piedi.

Non si voltò a guardare il padre morente o forse già senza vita. Aveva già dovuto sopportare quella tremenda immagine una volta nella realtà e troppe nei suoi incubi. In questo sodalizio tra il reale e l'assurdo non aveva più voglia e soprattutto tempo per concedersi questa nuova tortura.

Allo stesso modo non degnò di uno sguardo sua madre, sbalzata con prepotenza sul pavimento in seguito all'impatto potente con la gamba di Daniele mentre cercava di liberarsi dalla sua presa.

I coniugi Canestrari finirono a terra esanimi pressoché contemporaneamente, sotto gli occhi indifferenti del figlio, già indirizzati verso la parete, vicino alla porta dove si stava consumando un barbaro rito di accoppiamento al quale avrebbe a breve posto fine.

Giulia era svanita, e con lei quasi l'intera figura del demone. Riuscì a scorgerne di sfuggita il tallone rossastro che seguiva il resto del corpo all'interno della stanza, a pochi centimetri dal punto in cui aveva violentato, o semplicemente posseduto una donna che non era e non doveva essere in alcun modo sua.

Si passò il coltello dalla sinistra alla destra, prima di portarsi all'altezza dell'uscio.

Il demone era supino sul lettino della sala operatoria. Gli occhi colmi di oscurità contemplavano compiaciuti quelli di Daniele, mentre le falangi ossute accarezzavano lentamente il pene ancora eretto, enorme, gonfio di piacere. La bocca si allargò in un sorriso perverso. La lingua leccò la parte superiore di labbra che non c'erano, infilzandosi e lacerandosi nei denti acuminati. Sangue colava copioso sul mento e sul petto della creatura, a confondersi col viscidume della pelle del medesimo colore.

Daniele lo fissò per pochi secondi, col pensiero che il demone lo stesse invitando a partecipare al godimento ottenuto grazie alla sua donna. Non fece caso ai medici e agli infermieri che si erano allontanati dal lettino della sala operatoria, paralizzati dalla paura, nel momento stesso in cui aveva messo piede nella stanza.

Il suo sguardo era concentrato unicamente sul demone, che per la prima volta poteva vedere dall'alto verso il basso. Daniele in piedi e quel mostro sdraiato. L'uomo avrebbe agito e la bestia avrebbe subito. Finalmente.

Con quanta più forza gli era rimasta in corpo, il braccio di Daniele si abbassò a colpire il sesso del demone. Il primo colpo fu tanto violento da lasciar penetrare oltre alla lama anche la prima parte del manico del coltello. Il braccio dell'uomo si alzò e riabbassò freneticamente, in ripetizione, come se fosse autogestito o in preda ad una crisi compulsiva.

Il sangue zampillò copioso dal membro del demone, che andava gradatamente scomparendo, sostituito da una poltiglia di brandelli di carne vermiglia e sangue.

Il mostro non oppose resistenza ad alcun fendente. Il suo ghigno si fece anzi più largo ed eloquente di colpo in colpo, come se stesse ricevendo da Daniele un dono e non la sua distruzione.

L'uomo si accorse di quanto gli stava trasmettendo la creatura. Una parte di sé cominciò a sentire che forse tutto era inutile. L'altra non riusciva ormai più a controllarsi e a far cessare quella furia.

Gli occhi di Daniele si spostarono verso il petto del demone.

- Chissà se anche tu possiedi un cuore –

La lama affondò nel petto del mostro per poi risollevarsi pronta a colpire ancora.

Tempo e spazio scomparvero.

Il tutto e il nulla si fusero, e Daniele con loro.

L’uomo all’improvviso si sentì fuori da sé e in ogni cosa. Nell’istante colse l’eterno. Ciò che gli pareva di aver assaporato quando faceva l’amore con Giulia era adesso lì in tutta la sua pienezza, in tutta la sua verità.

La verità non è dei vivi, ma dei morti.

L’attimo che precede la morte è eterno.

Quante volte aveva sentito dire “è morto sul colpo” e si era domandato se fosse vero. Beh, ora aveva la certezza che non lo era. Nel momento in cui la vita tocca la morte, qualunque sia la sua origine, il tempo incontra l’eternità, la confusione si smarrisce nella verità.

D’improvviso tutto fu chiaro.

Aveva perduto.

E aveva adempiuto al suo debito col demone, donando a Laura ciò che lui a suo tempo aveva ottenuto dalla creatura.

Vide nitidamente il proiettile uscirgli dalla cavità orale, dopo essere entrato nel suo cranio attraverso la nuca, per terminare la sua corsa a velocità folle contro la parete che gli stava di fronte. Vide i medici e gli infermieri col camice verde chiaro incollati alla parete alla sua sinistra. Vide il poliziotto col braccio teso dietro di lui e l’arma ancora fumante in seguito al colpo fatale. E i corpi a terra straziati di un uomo con la divisa della polizia, circondato da una pozza di sangue e di un’infermiera priva di sensi, entrambi ai piedi della barella in cui Daniele si era risvegliato dall’ultimo incubo, per entrare in uno di gran lunga peggiore.

Vide infine il corpo, martoriato dalle pugnalate, di Marco Benassi, il padre di Laura, steso sul lettino della sala operatoria. Un accoltellamento l'aveva condotto in ospedale dal carcere ed uno ancora più massiccio l'aveva stroncato nel luogo dove avrebbe dovuto ricevere le cure.

Laura bramava la morte del padre e della madre, un desiderio maturato nell'odio profondo che aveva sfondato le porte verso l'incontro con il demone, pochi istanti prima che la sua anima cessasse di soggiornare nel corpo. Ma non poteva essere lei ad attuarla concretamente. Il demone invece esigeva l'anima di Daniele, ma non sarebbe riuscito a farla sua fino a quando l'uomo non avesse adempiuto a quel patto che aveva firmato da bambino, nel momento stesso in cui aveva partorito una preghiera di morte nata dall'odio.

Il demone ascolta le preghiere dei bambini e dona loro gli strumenti per vederle realizzate. Chi realizza la preghiera deve anche essere il carnefice, per rispettare il patto, macchiando la sua anima di un peccato tanto grande da assicurare al demone il dominio sull'anima di costui.

Daniele non aveva ottemperato a tale dovere. Non ancora. Ma il demone non aveva premura. Il diavolo è paziente, sa attendere il momento opportuno per trasformare un'omissione in un alto profitto.

Non ha bisogno di sfondare porte. Attende che gli vengano aperte spontaneamente, con la chiave dell'odio. Però, quando finalmente un uscio gli viene spalancato, non permetterà in alcun modo che venga richiuso. Mai.

Se ti rivolgi a lui, è per sempre.

Ciò che Daniele non era stato in grado di eseguire da bambino con i suoi genitori si era ora finalmente compiuto, per il demone e per Laura.

Il patto era giunto al definitivo compimento, eseguito secondo le condizioni di Laura. Suggellato nella morte.

Nella morte del padre.

La manina di Laura si strinse a quella di Daniele. Attorno a loro, il vuoto delle tenebre.

Immobili, i loro corpi si spostarono in direzione del demone, che li attendeva con le fauci spalancate, bramose di divorare il loro ultimo pasto.

L'uomo strinse con maggior vigore le dita intorno a quelle della bambina, mentre il volto della creatura si faceva via via più grande e minaccioso.

L'odio era svanito, sostituito da un terrore incontrollato.

Dio ti prego salvami.

DIO TI PREGO SALVAMI!

Forse era troppo tardi per appellarsi alla presenza di un Dio a cui ora credeva con certezza, un'Entità che da tempo l'aveva abbandonato. O forse proprio lui era stato ad abbandonarLa, nel momento stesso in cui si era aggrappato alla debolezza del suo odio.

Ero solo un bambino. Dio Santo, solo un bambino!

Le mani del demone, che parevano ora incredibilmente gigantesche, si tesero ad afferrare i corpi del sacrificio.

Padre perdonami

Laura diede un ultimo sguardo a Daniele. Lo fissavano occhi senza emozioni. Freddi.

- L’inferno è adesso. –

CAPITOLO 28

- Ciao Monica! Allora ci vediamo la settimana prossima, ok? –

La bambina si girò verso la terapeuta donandole un sorriso denso di dolcezza, rispondendo al saluto con la manina protesa verso l'alto.

- Sì, ci vediamo mercoledì prossimo! –

Fuori l'attendeva, come sempre, la nonna. A volte l'accompagnava insieme al nonno, in altre circostanze, come questa, c'era con lei don Angelo.

Uno scambio di sorrisi anticipò i saluti verbali, che arrivarono qualche istante dopo.

Era un pomeriggio di aprile intiepidito dallo splendere del sole, alto in un cielo completamente sgombro di nuvole.

Monica fece segno alla donna di non volere il golfino che le stava porgendo. La giornata era calda e in effetti anche la nonna pensò che la felpa potesse bastare per proteggere la bambina.

- Che ne dici del primo gelato di quest'anno? –

Monica si sciolse in un'esplosione di euforia.

- Sì!! Dai andiamo a prendere il gelato! –

La donna diede un'occhiata al prete ed insieme risero. Si unì a loro anche la bimba.

- Di strada verso la stazione conosco un'ottima gelateria. Penso che sia una tra le migliori di Lecco –

Monica indirizzò lo sguardo verso il prete, che aveva appena terminato di parlare, annuendo col capo, visibilmente elettrizzata.

Angelo restituì quanta più dolcezza potesse agli occhi della bambina.

Erano trascorsi poco più di due anni dalla morte di Daniele, ultimo capitolo dei quattro giorni più infernali che mai avesse vissuto in passato e, sperava, anche in futuro.

Ma il suo inferno non doveva essere nulla se comparato a quello che doveva aver vissuto Monica nel vedere i genitori arsi vivi.

Lo shock fu indubbiamente notevole. Per circa un mese non aveva più proferito parola, né versato una lacrima. Poi aveva iniziato a raccontare del diavoletto e per il parroco era stato come rituffarsi nell'incubo iniziato vent'anni prima, per ricominciare tutto daccapo.

Quante volte aveva ancora pensato che forse Daniele aveva detto e vissuto la verità, una verità troppo grande ed assurda per poter essere accettata, anche per lui. Probabilmente era così alto il desiderio di salvare in qualche modo l'amico che aveva cresciuto come un figlio, da preferire un'assurda bugia ad una realtà troppo crudele.

L'unica persona con cui si era aperto completamente a riguardo, era la dottoressa Bonfanti, con cui aveva mantenuto i contatti per diversi mesi. Era veramente una donna parecchio in gamba e competente. Gli era stata di immenso aiuto per

riprendersi dallo stato di abbandono interiore che lo stava logorando.

Forse aveva ragione lei, anche se a volte il dubbio riaffiorava ancora. Daniele era stato allo stesso tempo vittima e carnefice. L'ingiustizia di una realtà inammissibile e tremendamente pesante aveva dilaniato la sua mente fino a frammentarla in diverse personalità deviate e malate, incapaci di discernere il bene dal male, il reale dall'immaginario.

Era stato fatto il possibile, ma non era bastato.

Ora rimanevano il presente ed il futuro.

La vita di Monica non poteva e non doveva in alcun modo giungere alle medesime conclusioni.

Non l'avrebbe permesso. Non di nuovo!

Mentre le porte del treno fermo al primo binario della stazione si schiusero, Angelo contemplò la disarmante bellezza che solo i bambini possiedono.

Monica non si accorse di essere al centro delle attenzioni del prete, mentre assaporava goffa i gusti del cono gelato.

La mano destra dell'uomo passò sui soffici capelli della bimba in una intensa e tenera carezza, mentre l'altra le porgeva un tovagliolino di carta per detergersi la bocca.

RINGRAZIAMENTI

Eccomi pronto a riempire anche l'ultima pagina di questo mio primo libro. Come nell'introduzione non ho omesso di ricordare quanto trovo pallose le introduzioni, ivi riconfermo la medesima opinione per quanto concerne i ringraziamenti.

Tuttavia devo dire che ora che mi trovo a scriverli, provo piacere nel ricordare quelle persone che, in un modo o nell'altro, mi hanno aiutato a rendere possibile la pubblicazione di questo racconto.

Grazie a Claudio Bettega e Annalia Danieli, i miei genitori, i quali si meritano il primo posto nella lista se non altro per avermi educato, cresciuto e sopportato per tutti questi anni, e per avermi permesso di usare il loro computer, inchiostro e carta compresi. Forse il ringraziamento che maggiormente spetta loro è per aver avuto la fortuna e la bravura di non somigliare in nulla ai tanti genitori che compaiono ne "Nella morte del padre".

Grazie a Laura Bernasconi, mia collega e amica, che in modo probabilmente inconsapevole è stata la scintilla che ha innescato la miccia che ha trasformato un desiderio lontano e impalpabile in un lavoro concreto e tangibile…e spero non pessimo. Non a caso il nome del primo personaggio che compare nel libro è il suo.

Grazie ad Angela Viteritti, per aver letto ogni capitolo di questo libro chiedendomi di proseguire per leggere il successivo, insistendo per sapere 'come va a finire'. Se non fosse stato per lei ora sarei ancora a metà stesura.

Ringrazio Angela anche per…beh, non posso mica dirvi tutto!

Grazie a Karin De Marzi per aver letto il libro impegnandosi a cercare e segnalare anche le più piccole imperfezioni.

Grazie infine a Silvia Bettega, mia sorella, che ha letto, corretto e impaginato questo racconto, con tanta pazienza, disponibilità e dedizione.

L’AUTORE: LUCA BETTEGA

Dal 31 agosto 1975, giorno della mia nascita, continuo a vivere a Dervio, minuscolo comune affacciato sul Lario in provincia di Lecco, un invisibile neo sulla superficie del pianeta. Muniti di una buona lente di ingrandimento, potreste però accorgervi che questo neo, in fondo, non è così male.

Terminati gli studi come educatore professionale, rimbalzando nel frattempo da un lavoro all'altro mescolando tra loro occupazioni tra le più varie (benzinaio, fruttivendolo, operaio, ricercatore per una casa editrice), mi introduco finalmente in punta di piedi nel mondo dell'educazione, prima in una comunità per madri e bambini sieropositivi e poi in un centro di aggregazione giovanile. Termino la mia staffetta lavorativa in una comunità per minori a Lecco, nella quale opero dal 2002 e in cui attualmente ricopro il ruolo di coordinatore.

Il mio avvicinarmi alla scrittura nasce in maniera piuttosto casuale. Dopo anni trascorsi a leggere o vedere storie frutto dell'immaginazione di altri, ho sentito l'esigenza di provare a raccontarmi qualcosa da solo. Più precisamente, ho deciso di imprigionare nella carta ciò che la mia mente d'abitudine fa da molto tempo. Mi piace e mi viene spontaneo dare libero sfogo all'immaginazione, domandarmi in continuazione 'chissà cosa succederebbe se…'. Mi elettrizza scoprire quanto la realtà alimenti la fantasia e quanto quest'ultima sia cibo per la realtà, come se l'una non potesse prescindere dall'altra. Mi piace tuffarmi nella realtà dal trampolino dell'immaginazione, trovando nella metafora la chiave di interpretazione di fatti o

situazioni che rimarrebbero altrimenti troppo difficili o impossibili da comprendere.

Da qui inizio a stendere alcuni piccoli racconti per i bambini della comunità, apprezzati dagli stessi bimbi e dalle diverse figure pedagogiche che ruotano intorno al servizio, al punto da sfociare in due pubblicazioni.

In parallelo mi sono dedicato, dal 2006, a dare libero sfogo a fantasia ed emozioni, attraverso brevi racconti, canzoni, e un breve romanzo horror (filone letterario che adoro).

"Nella Morte Del Padre" nasce dalla mia passione per il genere horror, nel tentativo di raccontarmi una storia che mi facesse paura e allo stesso tempo mi aiutasse, attraverso la fantasia e la metafora, a trovare maggiore consapevolezza rispetto alle mie paure. Ne è nato questo racconto, che spero piaccia a voi leggere quanto per me è stato gradevole stenderlo.